TRADIZIONI STORICHE

ESPOSTE

DA

OSVALDO GNOCCHI VIANI

Pensiero e Azione
G. Mazzini.

Libertà e Verità
C. Cattaneo.

MILANO
Tipografia Sociale, Via Olmetto, N. 14
1865

Giovani italiani, voi siete oggi custodi della vita e della morte del nostro popolo.

G. Mazzini.

Noi, giovani italiani, viventi in questa epoca di aspirazioni nazionali e unitarie, rassomigliamo a quei vergini e feraci terreni, su cui un diritto concesso a tutti permette ad ognuno di poter seminare o raccogliere le erbe e le biade, che arte e natura vi alimenta e coltiva. Ecco perchè su coteste zolle vedesi crescere la zizzania accanto alla nutriente spica, l'ingrato papavero allato alla gentile margheritina. Eppure il terreno è così beneficato da un vergine sorriso di natura, che rigoglioso e ricco esser dovrebbe solo di ben nutrito grano, di va-

ghissime piante e di olezzanti fiori. Fatti forti però dalla coscienza di possedere, noi giovani, una mente, traviata forse, ma non ostinatamente maligna, e un cuore, forse febbricitante, ma non corroso da vecchio e ulceroso malore, raccogliamoci assieme attorno alla maestra di noi tutti, la Storia. Il cattolico si trovi pure accanto al protestante, al razionalista, al credente nella religione dell'avvenire — il monarchico-costituzionale non fugga il contatto del realista assoluto e del socialista-repubblicano: se l'onestà è in tutti, le gare stizzose e la sprezzante noncuranza non avveleneranno mai la disputa e i compagnevoli convegni. Ciò è lecito sperare da giovani cuori, ove nè calcolati egoismi, nè scoraggiamenti codardi, nè superbie deluse poterono radicare la triste sequela degli infiniti e moltiformi vizi ed errori, di cui sventuratamente sono ricche quelle classi sociali, che per antiche origini, aristocratiche tradizioni e vecchia educazione stanno in aperta contradizione coi nuovi tempi, e colle logiche aspirazioni del progresso educatore.

Raccogliamoci dunque e rimettiamo a

galla, come ce li offre la Storia, i più importanti problemi sociali, e rivediamoli. Le autorità viventi lasciamole in disparte: l'avvenire dirà chi dei nostri illustri contemporanei abbia con più giustizia e verità giudicato popoli e governi, leggi e istituzioni. La ragione e la ingenita coscienza dell'onesto siano a noi lume e guida: e confortati da queste sincere e amorose compagne avviamoci fidenti sul cammino della Storia. Là incontreremo sui nostri passi uomini, leggi, governi, istituzioni. L'atmosfera, in cui li collocò la incorrotta mano della Storia, è placida, serena — non spira più in essa il turbine vertiginoso degli eventi. L'orpello posticcio, le rinomanze fatturate, la potenza appariscente, ma inane, si smascherarono e apparvero nella loro nudità.

Leggi naturali dominano, spiegano e animano i fatti. La ragione umana ne rilevi i nessi logici e le naturali ripugnanze — la coscienza del bene e dell'onesto ne indagherà i vizi e le virtù.

Ma la vita storica dell' uman genere è lunga, e a percorrerla tutta richiederebbesi pazienza molta, e facilmente stan-

cherebbe l'animo del giovane, per natura chiamato a rapide corse e insofferente di minute e prolisse analisi. Accorciamo la strada dunque, ma su essa però guardiamo che il pensiero e l'azione dell'uomo abbiano impresse tutte quelle orme, il cui assieme rappresenti una vera rivelazione naturale, uno stadio determinato di progresso, uno svolgimento logico di un principio o di una istituzione. Diversamente l'opera sarebbe vana, senza significato, senza missione educatrice: sposserebbe la mente senza creare una convinzione, una credenza — e noi vogliamo invece, precorrendo la nostra epoca di transizione, fortificare le nostre giovani intelligenze con studiate e sperimentate convinzioni, e inalzarle poi al grado onorevole di fede, scaldandole al fuoco del sentimento e dell'amore.

L'antichità e l'evo-medio, benchè ricchi di inclite gesta e di sociali insegnamenti, riposino pure nella loro quiete maestosa; noi ora non li conturberemo colla sveglia della critica, ma rivolgeremo invece i nostri sforzi e i nostri sguardi a tempi più vicini. La nostra

vita d' oggi troverà così un campo di osservazione meno ritroso e difficile dell'antico, quindi più a noi arrendevole e omogeneo. I raffronti coll'oggi saranno più spediti, nè ad essi si potrà opporre l' obiezione della lunghissima distanza del tempo e delle condizioni sociali radicalmente mutate, perocchè vivremo in un mondo, che ad ogni tratto ci farà balenare alla mente il pensiero di doverlo considerare, non solo come generatore del mondo in cui oggi viviamo e lottiamo, ma benanco come maestro di ciò che noi dobbiamo fare a pro del nostro avvenire.

Il periodo storico prescelto comincerà nel momento in cui l'Europa, sotto il soffio di un' aura rivoluzionaria, prenunciava un moto, non mai visto, e atteggiavasi a conquistatrice di un nuovo principio religioso-sociale — momento che segna visibilmente un'êra nuova di progresso.

Il periodo toccherà tre secoli, il XIV, il XV e il XVI — tre secoli in cui nasce e si agita una triade di Veri, destinata un dì a dominare sovrana sulle rovine di un' altra triade, che l'antichità

e l'evo-medio onorarono e divinizzarono, ma che le rivoluzioni del tempo devono abbattere in nome di una legge superiore, il Progresso.

E cotesta legge, interpretata dalla moderna filosofia, sarà la sola fiaccola che, illuminando il corso degli eventi, ci indicherà, quali tradizioni storiche appartengano alla vita di un mondo che è morto o che declina, e quali tradizioni sieno destinate invece ad assumere la missione di fattori dell'incivilimento che sorge. A queste è in noi dovere di consacrare l'attenzione nostra.

Ciò che non ponno le viventi autorità, lo potrà la Storia. I suoi precetti come le sue smentite sieno accolte quindi con animo devoto al Vero, e il lavorìo della mente non sia turbato mai da preconcette e infide opinioni o da irragionevole rispetto a falsi idoli ed a più false convenienze.

Da studio siffatto è necessità uscire o ribattezzati nelle credenze già da lungo vagheggiate o rinovellati da una fede prima o fraintesa o male accetta. Ma sovratutto Onestà e amore al Vero richiedesi.

Guai se coteste nobilissime doti offuscate sono dalle nebbie del gretto individualismo o dall'alito di indecorosi pregiudizi!

Da giovani cuori è sempre lecito bene sperare, per cui stretti noi tutti in fratellevole convegno apriamo pure le pagine della Storia, ed esercitiamo su esse le nostre intelligenze. La gran maestra della vita fu sempre e sempre sarà larga e leale dispensatrice di altissimi Veri a chiunque la interroghi con animo spassionato e con intelletto sgombro da pregiudizi.

GEROLAMO SAVONAROLA

Il moto è la verità, ogni riposo nel mondo è illusione.

C. CATTANEO.

La monarchia temporale dei papi, che oggi vacilla sul suo piedestallo, nel secolo XV era salita ad altissima potenza. Ma un verme segreto però la rodeva insensibilmente. Il suo esterno apparato mal consonava collo spirito che l'animava — e l'occhio del filosofo osservatore avrebbe intraveduto in quell'appariscente colosso una legge di decadenza, che col volgere degli anni l'avrebbe consunto. Quel verme era la corruttela, che guastava le radici del Papato, e che, togliendogli la base, su cui un dì rifulse

quale elemento di civiltà cristiana, lo destinava a lenta ma certa morte.

La elezione di Alessandro VI al pontificato è famosa negli annali della storia, come principio di un' epoca disonorata per la vecchia istituzione papale. Il Cristianesimo si materializzava ogni dì più sotto la malefica influenza dei papi e sotto l'egoismo freddamente calcolatore dei cardinali. I conclavi erano conciliaboli, ove mercavasi la tiara, come trafficare si potrebbe una merce — e fu logica conseguenza di tale scostumatezza la simoniaca elezione di Roderigo Borgia al pontificato, uomo che anche oggi il popolo nomina come una incarnazione del Male.

Quando il materialismo arriva a salire tanto in alto da diventare pericoloso per la Umanità, una provida legge di natura fa sorgere, rimpetto a codesto spettacolo del male, i germi di una santa ribellione. Si principia coll' invocare una riforma e si termina coll'operare una rivoluzione, perchè quando due elementi fatalmente avversi trovansi di fronte, ogni conciliazione diventa utopìa.

La Corte papale infatto ai tempi di

Alessandro VI erasi fatta inconsciamente provocatrice di inovazioni a proprio danno. La Cristianità presentiva il bisogno di un mutamento — e la Riforma era nel cuore di molti.

Solo la Curia romana mostravasi cinicamente sorda alle giuste esigenze dei popoli.

In mezzo a quest' aura commossa, nel 1452, nacque in Ferrara Gerolamo Savonarola. Nel chiostro dei Domenicani in Bologna educossi a severi precetti e a forti studi, e a 37 anni si gettò in mezzo alle moltitudini, predicando profezie, che ferivano i più vitali interessi della Corte di Roma. Savonarola, entro le quattro mura della sua piccola cella, studiò e pensò tanto, da educare in sè una forza, che poteva mettersi in opposizione alla viziata Curia e sostenerne la lotta. Savonarola sentivasi capace di fare, perchè seppe trarre vigorìa dagli intimi pensamenti dell' anima sua — perchè seppe spremere dai suoi occhi una lagrima sincera sulla prostituzione dei costumi e delle discipline ecclesiastiche. Egli sapeva che, scendendo la corruttela dall'alto, era mestieri drizzare al-

l'alto i suoi colpi — e predicò ovunque e sempre la crociata contro la Chiesa, ch' egli voleva riformata.

Avvezzo il suo pensiero a vivere, fin dai giovani anni, in mezzo a un purissimo misticismo, e inamorato coll' anima in un ideale di perfezione, provava un involontario e misterioso senso, che, isolandolo quasi dagli altri uomini, lo persuadeva a ritenersi invaso da un divino impulso profetico. Nè di ciò insuperbiva il Savonarola — egli era sempre un umile ma dignitoso apostolo della verità che professava.

Otto anni stette in Firenze, e arditamente continuò anche in cotesta città a scagliarsi contro la viziata potestà temporale — e nel tempo stesso predicava l'amore alla Libertà.

Egli voleva gli uomini, cittadini liberi e religiosi, perchè Libertà e Religione erano per esso i due cardini primi di ogni consorzio umano e di ogni vivere civile. La sua anima, repubblicana perchè amorosa e umanitaria, mal soffriva che un principe usurpasse la podestà in una repubblica. Lorenzo De'Medici quindi appariva alla sua mente co-

me un ingiusto detentore della suprema autorità in Firenze. Mai una visita, mai un omaggio del monaco austero al principe dominante smentì la sua avversione alla signoria Medicea. Egli voleva che la sua vita fosse un riverbero fedele dei suoi pensieri e delle sue parole.

Lorenzo De' Medici giunse finalmente al solenne momento di chi è vicino a lasciare per sempre la società, e consegnare alla terra il suo corpo. Intimorito il moribondo Lorenzo dal pensiero di un Dio, punitore degli uomini usi a mal fare, ricordossi che in Firenze era un monaco devoto e caro a questo Dio e, reso codardo dall' aspetto della morte vicina, invitò il povero ministro a recarsi al suo letto, perchè da lui solo sperava assoluzione da' suoi peccati.

Il Savonarola venne — e con sacerdotale autorità chiese inanzi tutto al principe, se egli sentivasi disposto a riparare un grave peccato — il peccato di avere rapita la Libertà fiorentina e distrutto il governo popolare. La superbia di Lorenzo ricusò la riparazione — e la giustizia di Savonarola negò all' impenitente l'assoluzione, perocchè il

Savonarola reputava sacrilegio ogni attentato alla Libertà. In cuor suo la Libertà era una Religione, e chi violava la libertà violava Iddio.

Lorenzo muore, e gli succede Piero De' Medici, uomo che nella vita null'altro scorgeva che vanagloria e piaceri. Chiuso il cuore ai gentili affetti, sprezzava e calpestava con bassi modi ogni vincolo naturale di sangue. La casa Medicea era sempre la putrida fonte della immoralità. In mezzo però alla prostrazione morale degli animi, una instancabile voce sorgeva altamente ammonitrice. Era sempre la voce del Savonarola. La sua eloquenza, figlia di una fede con entusiasmo sentita, affascinava i non pervertiti, e il popolo intravedeva già in lui il suo apostolo, e cominciava ad amarlo veramente.

Il Savonarola conscio, per lungo esame di cose, che il materialismo, quando invade tanta parte di società, è foriero immancabile di universale calamità, prediceva al popolo e alla patria disastri e rovine — e il presagio s'avverò.

La Chiesa e i Prelati, ch' egli faceva segno alla sua collera giusta e

ispirata, non porsero mai ascolto agli ammonimenti del frate predicatore. Ma parte dei cittadini lo assecondavano. La sua fede, la vita esemplare e la sua eloquenza li aveva convertiti a più retto sentire. La verità incarnata in un uomo, che con nessuno de' suoi atti la contradice, sarà sempre potentissima, e sicura di propagarsi presto o tardi fra le moltitudini. Firenze cominciava già a smettere quell'aspetto laido e lussureggiante che l' abbrutiva; l' onesto cittadino poteva ergere la sua fronte senza tema di scontrare il sorriso beffardo di un vicino insolente; la donna presentiva già in sè, che la di lei missione sarebbe più bella e più grande, se più che alle appariscenti forme attendesse alle intime virtù dell'animo.

Il progresso della interna riforma era avviato — ma una straniera invasione minacciava la città. Carlo VIII di Francia calava in Italia. Quando fu presso alla Toscana, Piero De' Medici, anima piccola e codarda, consegna senza contrasto le fortezze dei Fiorentini ai soldati stranieri. — Una santa ira sollevasi allora in petto agli amici della li-

bertà: l'eco delle predicazioni politico-religiose del monaco cittadino cominciava a farsi sentire; e l'inviso principe a furia di popolo è sfrattato dalla città. Lo scoppio improviso di questo sdegno trascorre fino al saccheggio dei palazzi medicei, ove si rubano ricchezze e collezioni rare. Un nuovo governo popolare si impianta, mentre l'invasore francese accampa in Lucca. Il padre Savonarola presentasi, inviato dalla repubblica, al re, e inclinato naturalmente a non credere che l'animo d'un uomo coltivare potesse a lungo la nera arte della ipocrisia e dell'ambizione, si persuade a iniziare un'alleanza con Carlo di Francia.

L'errore è compiuto. Il re entra in Firenze, ma sospettoso e armato, come nemico. Il popolo illuso lo acclamava, mentre esso, il conquistatore, maturava il tradimento. Gli uomini della Signoria intanto si apprestano ad ultimare le negoziazioni iniziate dal Savonarola. Carlo VIII, inorgoglitosi per il plauso popolare ottenuto, volle insolentire in faccia ai supremi magistrati della città, che gli chiedevano quanto la giustizia

reclamava — ma la fiera minaccia del Capponi di chiamare alla riscossa il popolo della repubblica al suono delle campane, fe' impallidire l'invasore, e la Signoria, salvando la dignità del paese, costringe il re a firmare un trattato, che ridà ai fiorentini le fortezze, sconsigliatamente cedute da Piero De' Medici.

Uscito da Firenze, Carlo VIII entra coll'esercito in Roma, e di là si dirige su Napoli. La fiacchezza degli Italiani gli apre, ad ogni pie' sospinto, la via.

Intanto in Firenze contendonsi il governo tre partiti — i Piagnoni, gli Arrabbiati e i Bigi: democratici i primi, aristocratici i secondi, gli altri parteggiavano pel vecchio ordine mediceo. La mente e il cuore del Savonarola erano coi primi, perchè egli fu sempre col popolo, vero elemento inovatore — e il popolo, personificato nella grand'anima del Savonarola vinse ed ebbe partecipazione nelle nuove elezioni, e il governo, che ne uscì, fu democratico.

Un errore però dell'apostolo si trasfuse naturalmente nel governo — e l'errore risiedeva nel vagheggiare l'alleanza collo straniero.

Carlo VIII, borioso degli ottenuti allori, riposava su di essi e insolentiva. Il conquistatore, a cui mancava davvero il genio della conquista, scontentò tutti in Italia, senza trovar mai il segreto di quella forza, che sa incatenare le moltitudini al carro trionfale di una grande individualità. Il malcontento infatti fe' sorgere quasi per incanto una confederazione di Stati nella penisola, ed armata opponesi al sire francese.

L'invasore è maravigliato e atterrito daprima, battuto dipoi, ed infine costretto a rivalicare le Alpi, lasciando dietro sè il germe di nuove guerre e la immondizia di una malattia, nuova all' Italia.

I Piagnoni e gli Arrabbiati contendevansi ancora la suprema autorità in Firenze. La libertà dava ansa ai partiti, e questi agitavansi senza posa — ma sovra tutti ergevasi maestosa, come superba antenna su mare commosso, la simpatica figura del monaco Savonarola. Ma la legge di vita, che tutti destina a penose vicende, affrettava anche per lui il momento delle durissime prove: ed egli le attendeva con calma, perchè

con calma le aveva a lungo presentite e meditate nell' animo. Il popolo, che con cieco entusiasmo erasi trasportato nel cerchio delle idee del Savonarola, non comprese che quelle idee richiedevano, per essere tradotte in fatti, operosità e sacrificio — e cominciò a mormorare.

Il mondo predicato dal Savonarola, come premio dell' avvenire, era giusto e bello: egli che lo previde, e che di esso s' inamorò, naturalmente lo educava nel suo cuore come una novella fede — ma chi non sentiva come lui, non poteva a lungo seguirlo — e il popolo sfiduciossi, perchè non seppe intendere, per bocca del suo apostolo amico, la sua missione, il suo scopo sociale e il segreto della sua impotenza. Messo fra due epoche — la futura e la passata — per mancanza di fede e di coscienza delle proprie forze, il popolo retrocedeva, non scorgendo inanzi agli occhi suoi che incerte nebbie, mentre l'occhio del Savonarola, fatto acuto dall'intima virtù che lo governava, vedeva l'alba di una rigenerazione. Ciò nonpertanto il grand' uomo non scoraggiossi, e rivolse di

nuovo il suo fervido zelo contro il pravo governo del Papa e dei figli suoi.

La Corte di Roma, mal potendo soffrire il confronto di un uomo esemplare, che evangelizzava riformando i costumi de' suoi tempi, accumulò tutto il suo odio sul capo del monaco domenicano. Una lega si ordisce nei conciliaboli segreti della Curia papale, e sguinzaglia contro il Savonarola tutti i di lui nemici. La Signoria stessa di Firenze, debole e superstiziosa ancora, piega sotto la influenza della crociata predicata dal pontefice contro l'apostolo della virtù — e mentre gli uni lo maledicono eretico e lo scomunicano, gli altri vietangli la predicazione in Firenze.

Dalla avversa fortuna il Savonarola attinge lena maggiore. La sua coscienza, le sue alte ispirazioni, la sua fede ardentissima nel Vero, lo dispongono francamente al martirio colla serenità di chi ama e crede. Egli sa che il Vero e il Giusto hanno e devono avere una tradizione di martiri, che ne consacrino la causa — egli sa che una causa, consacrata dal sangue de' suoi apostoli, è predestinata al trionfo —

quindi, calmo e fermo, prosegue nel suo cammino di triboli. Forte però dell'amore, che a lui portava tuttora la gioventù, infligge nuove sconfitte alla mollezza e al vizio.

Ma l'ora in cui doveva salire il suo Calvario era giunta.

In quei tempi le prove del fuoco erano sanzionate dalle popolari credenze: erano come il crogiuolo, ove sperimentavasi la virtù del vero — e la verità, predicata dal Savonarola, fu chiamata dai suoi rivali e nemici al supremo esperimento. Il frate Domenico Bonvicini, devoto al Savonarola fino al sacrificio, accetta pel suo maestro la sfida. Il rogo ergesi nella pubblica piazza di Firenze. Il popolo accorre come a spettacolo, e più che a religioso rito dispone l'animo a pubblico divertimento. I due monaci, destinati alla *prova del fuoco*, in nome delle loro dottrine, si apprestano a salire la piramidale e bruna catasta. Quand'ecco negri nuvoloni spuntano sul lontano orizzonte. Un impetuoso vento li trasporta su Firenze, e distendonsi in negra volta su tutta la città. Finalmente lasciano d'un tratto cadere una dirot-

tissima pioggia — e rogo e spettacolo più non ponno aver luogo.

La moltitudine, irritata per esserle mancato il sospirato sollazzo, porge più facile l'orecchio alle mille calunnie, che i nemici del frate Savonarola lanciavano contro di lui. — Il rogo minacciatogli si converte in duro carcere. Una folla di compri libertini, con armi, scuri e fiaccole lo assalta nella sua cella di San Marco, e lo si trae prigione fra gli urli di una plebe divenuta insensata. Il Savonarola, sospirando, volge gli occhi al cielo, e senza far motto si lascia tradurre al carcere. Forse in quell' istante gli corse alla mente Cristo catturato dai manigoldi.

Alessandro VI, intesa la caduta del potente novatore, vagheggiò, nel triste suo animo, la idea di dargli morte. Insinua infatti tra i giudici laici, che procedere dovevano contro il prigioniero come eretico e sovertitore, alcuni giudici ecclesiastici, talchè il tribunale diventò una adunanza apertamente ostile all'innocente accusato. Il preconcetto divisamento di mandarlo a morte lo si volle coprire di un vano formalismo legale.

L'odio egoista, pauroso di mostrarsi nella sua nudità, vestivasi col manto della giustizia, mentre la vera giustizia avrebbe, in mezzo a quel nero consesso, invertite le parti, e l'accusato ne sarebbe uscito con gloria ed onore.

L' iniquo tribunale mise in opera fin la tortura, quale mezzo di prova. Volevasi che egli chiamasse pazzo sè stesso — e la fune doveva a tale intento torturargli le ossa. Sotto i primi atroci contorcimenti, il povero accusato tentennò un istante, ma non fu vinto, perocchè l'animo suo aveva troppo amata la verità per non rinegarla.

Ripensò che il patibolo è l'ultima consacrazione d'una Fede — e, forte di questo pensiero, si atteggiò a vittima rassegnata, e non disse un motto che offendere potesse l' integrità delle credenze professate. — Vi sono anime per le quali una ritrattazione è un sacrilego suicidio. Esse muoiono piuttosto che spogliarsi di ciò che fa bella e intemerata la loro vita.

Tornata vana la tortura, sorse di nuovo la minaccia del rogo. Scampato il Savonarola dalla morte morale, lo si

volle inesorabilmente dannato alla morte fisica. Una mal composta sentenza lo destina a morire, ed egli accoglie l'annunzio come a libero e virtuoso cittadino si conviene.

L'alba del 23 marzo 1498 vide in Firenze su pubblica piazza un'alta catasta di legna. Sull'altopiano di essa furono visti salire tre uomini. Avevano il passo lento e lo sguardo ispirato. Era il Savonarola con due suoi confratelli. — Una immensa e moltiforme folla di gente accalcavasi intorno al rogo, commossa dai mille pensieri, che suscita la vista di uno spettacolo di morte e di un orrido rito religioso. — Il fuoco è appiccato all'arida catasta. Il fumo daprima, dipoi le fiamme salgono in alto e accolgono entro le loro spire i tre martiri. — Un susurrìo represso ma lungo sollevossi dalla folla commossa: era l'ultimo addio reso alle vittime.

Così morì il padre Gerolamo Savonarola.

Sulla sua tomba parli ora lo spirito dei nostri tempi.

Figlio il Savonarola del vangelo di Cristo e del pensiero di Dante, dovette

atteggiarsi nemico del vizio e della schiavitù. I suoi studii solitari, la sua anima liberamente ispirata lo fecero un uomo di convinzioni e di credenze profondamente sentite — e perciò capace di sommovere le moltitudini. A lungo infatti ei le ammaestrò alla Libertà e alla Religione, finchè l' ingratitudine e la malvagità lo ridussero a salire il rogo, ove si consunse il suo corpo; ma non il principio politico-religioso che predicava. La venuta di Lutero lo dimostrò all'evidenza.

La influenza storica del Savonarola riposa tutta nella fermezza e purità del suo carattere morale: egli, moltiplicando in sè gli affetti più morali, moltiplicò anco, e per necessaria conseguenza, gli affetti più potenti. È perciò che nella lunga tradizione del libero pensiero in guerra colla schiavitù, il monaco domenicano ci si presenta alla mente come l'anello che congiunge due solenni momenti storici — l' êra di Dante e la riforma di Lutero. Il Savonarola sarà sempre una grande figura storica, a cui deve mirare chi vuole, anche oggi, rinovare il sistema politico-religioso at-

tuale; poichè niun sistema può avere vita durevole, se con nesso logico non si inanella alle grandi tradizioni del passato.

L'epoca nostra vede nel Savonarola l'uomo, che presentì l'avvenire della libertà politica e religiosa, ma non potè afferrarne in pugno il segreto, e rivelarlo spiegato alle genti. La logica della Libertà lo avrebbe dovuto spingere fino alla negazione recisa del passato e di ogni autorità individuale: l'atmosfera in mezzo a cui viveva gli fe' forse impaccio sulla sua via. È vero ch' ei sorpassava il pensiero dei suoi tempi, e lungi stendeva il suo sguardo, ma è vero altresì che fidò in un re di Francia, e non colpì nella Chiesa se non le discipline e i costumi. Il dogma sopranaturale era ancora per lui una santa cosa. Oggi, dopo la Riforma, dopo i filosofi italiani del risorgimento, dopo le scosse delle rivoluzioni, intendiamo finalmente che il dogmatismo sopranaturale è la prima fonte del Papato e dell'Impero — della schiavitù della coscienza e dell'individuo divinizzato. È là dunque che la Scienza moderna drizza le sue frecce.

Savonarola però fu grande, perchè sentì una profonda verità, la sostenne col sacrificio, e la fece rispettabile e cara sul rogo. Uomini come il Savonarola tracciano nella storia un solco, che non si sperderà mai, ma resterà come promessa ed esempio.

In lui noi amiamo l'apostolo della virtù, il cittadino libero e forte, il continuatore delle italiche tradizioni. Da lui apprenderemo sempre, come operare deve l'uomo, che si vota ad una missione di Libertà e di Educazione. L'Italia fatta una e libera l'onorerà degnamente, come uno de' suoi Grandi.

FIRENZE E FERRUCCIO

> E che m' importa, o Italia,
> Dei lirici concenti,
> Se di Germania e Gallia
> I bellici stromenti
> Nel vil tuo core imbelle
> L'onta non fan suonar?
>
> G. Garibaldi.

Gli annali d'Italia ci offrono, nei passati tempi, quadri storici tanto disparati da maravigliare il filosofo più serio. Si direbbe che sulla nostra terra la umana natura, ne' suoi svolgimenti, volle mostrare quanta potenza di vita battagliera sia in lei e quanta fiacchezza possa in lei trovar ricetto.

In Italia giganteggiò un popolo, che le più tarde età ricorderanno con rispet-

tosa ammirazione — in Italia immiserì dipoi una gente, che rammentiamo con un senso misto di compassione e di sprezzo. Vedemmo sulla nostra terra il Comune Repubblicano prospero, libero e potente tanto da destar invidia e timore alle monarchie più salde — vedemmo altresì su cotesta terra cento città misere, avvilite, sottostare, come deboli fanciulle, alla superba insolenza di prepotenti stranieri. Alle epoche più luminose succedettero le epoche più tetre. Ai fieri cittadini delle repubbliche tennero dietro i compri satelliti di stranieri monarchi, che, per insaziata avidità di dominio e per indomabile libidine di piaceri, calavano in Italia, come stormi di corvi.

Fuvvi un' epoca, in cui quasi tutta la terra italiana, spossata da lunghe guerre, tradita dai suoi rettori, venduta da coloro da cui sperava aiuto e amicizia, si accasciò sotto il peso dei poderosi eserciti di Carlo V. — Era l'Impero che, rinovando le triste gesta di Carlo Magno e del primo Ottone, vibrava un' altra volta la sua lancia nel core della penisola — e la penisola non

intese che l'Impero la feriva, perchè è sua natura il ferire, come è natura della Libertà lo amare.

In cotesta epoca luttuosa però, mentre l' imperialismo riduceva in schiavitù tanta parte del nostro paese, un barlume dell'antica splendidezza italiana osava mostrarsi arditamente framezzo alla tenebrìa che tutto minacciava invadere.

L'ultimo resto della fierezza del libero vivere, durato superstite nella invasione straniera, s' era rifugiato nella repubblica fiorentina, quasi per testimoniare che, anche quando è irreparabile la morte, si può scrivere dall'orlo della tomba una pagina storica, che i posteri interrogherebbero, come il credente in Cristo interroga l' Evangelo.

Firenze, minacciata, si apprestava alla difesa delle sue libertà, le quali più belle le apparivano, perchè messe a confronto col duro servaggio, sotto cui gemevano le città consorelle. In petto ad ognuno lo spirito del libero vivere cittadino ridestavasi a nuova vita — in petto ad ognuno sorgeva forte il sentimento della umana dignità e in-

dipendenza. La spaventosa idea delle terre native sottomesse a giogo straniero erasi diffusa nelle moltitudini. Il marito presentiva già l'offesa, che il soldato mercenario avrebbe gettata con cinico sprezzo sul talamo coniugale — il fratello tremava per la sorella — il figlio per la madre. In tutti era un fermento di idee e d'affetti in lotta suprema, perchè un segreto presentimento avvertiva, che alle cittadine libertà sovrastava un mortale pericolo.

Ma una grave colpa avevano nei passati anni commesso i cittadini della repubblica — una colpa fin qui incompresa, ma che la ineluttabile necessità degli eventi ridestò in essi con tutte le dolorose sue conseguenze. Ciascuno la sentì in sè — n'ebbe coscienza — ma troppo tardi i fiorentini si convinsero che un errore, per legge di cose, se non è combattuto giorno per giorno, dà origine a disastri, che stendonsi fino a lontane generazioni.

Il dì della dura esperienza era giunto. Firenze, che non volle educare alle armi i propri figli, videsi d'un tratto stretta dall'urgente bisogno d'avere un soldato

della libertà in ciascuno de' suoi. La repubblica trovasi balzata all'improviso in uno di quei momenti della vita, in cui un vuoto formasi intorno a noi, e da cui bisogna uscire, se non vuolsi morire miseramente in esso — Firenze pensò — si ispirò alle sue libere tradizioni — e, fissando l'avvenire, se non scôrse lo splendido sole di una vittoria definitiva e un maggior progresso nelle sue libertà democratiche, seppe e volle scorgervi almeno un lampo di vita onorata, e da quel lampo di luce ella trasse vigorìa, e corse con entusiasmo alle armi irrugginite degli antichi padri.

Sovrumani sforzi potevano soli attenuare i terribili effetti dell'avversione, in cui per lunghi anni tennero le armi i cittadini di Firenze. Se la repubblica fosse stata, per recenti esercizii, guerriera tutta, forse la libertà, confortata da nuovi allori, avrebbe ripreso con più ampio sviluppo il suo andamento progressivo. Così non fu.

La severa lezione non cada sterile sul terreno della Italia d'oggi!

L'ordinamento militare fu quindi il pensiero primo del popolo fiorentino.

Trecento giovani ordinaronsi a *guardia di palazzo* — sedici compagnie a *guardia urbana* — e non meno di diecimila uomini costituirono le *bande d'ordinanza*. Capitano generale fu Ercole d'Este: fu creato sovrintendente delle fortificazioni della città Michelangelo Buonarotti; e del titolo di governatore generale fu insignito Malatesta Baglioni. I Dieci della Guerra nulla omettevano che tornar potesse utile a scongiurare il pericolo, che ogni dì assumeva aspetto più terribile.

Non in tutti però era la convinzione che nella sola forza armata del diritto risiedeva l'avvenire delle patrie libertà. Il gonfaloniere Nicolò Capponi, anima titubante, perchè non nata alle grandi ed ardimentose risoluzioni, volgeva la mente alla Corte di Roma, ch'ei lusingavasi di rappattumare colla repubblica; nè qui s'arrestavano i consigli della sua cieca mente. Osò financo convocare a consulta gli antichi partigiani dei Medici — nè s'accorgeva che coteste sue opere racchiudevano in sè uno di quegli errori, che i popoli scontano dipoi con lagrime e miserie. Il Capponi

bero gloriati di aver potuto nelle loro mani stringere una volta sola la mano dell'eroe repubblicano.

Prato ed Empoli furono le prime città, che lo salutarono vincitore. Da esso emanava quel fascino di virtù, che persuade l'intelletto dei più, e fa credere invincibile un uomo. I suoi soldati infatto lo acclamavano l' *Invincibile*.

A S. Miniato con 60 cavalli e 4 compagnie assale l'oste nemica: è il primo a porre le scale alle mura — è il primo a salire. I suoi, quasi fossero trascinati dalla segreta forza che invadeva il loro capitano, lo seguono con entusiasmo — e S. Miniato ritorna in potere delle armi repubblicane. I nemici vi furono massacrati.

D' altra parte il principe d' Orange tenta la scalata alle mura di Firenze, ma ne è respinto.

Coteste vittorie però furono lampi di luce fugace, dopo i quali più tetre appaiono le tenebre. Questi effimeri trionfi non bastavano che a salvare l' onore dei combattenti, ma non erano forieri di trionfi più duraturi, perchè non rivelavano quella vasta potenza, che sola

affida i mal fermi amici e raddoppia la vita in core agli amici veri.

Venezia infatti, a cui l'amor proprio faceva velo al grande principio di solidarietà repubblicana, e che nessuna audacia di italiana iniziativa coltivava in petto, abbandona interamente Firenze, mentre il blocco imperiale la minacciava di morte.

La repubblica era in pericolo!

La sfiducia si insinua lenta lenta in core alla Signoria, e la paura le suggerisce di offrire patti d'accomodamento al Papa — al terribile e primo nemico della città assediata. Funesto errore! I patti offerti però furono dalla logica inflessibile della teocrazia respinti, perchè essa conosce, che transigere suona per lei suicidarsi, e che vivere non può se non sul cadavere della libertà democratica.

Attonito e come privo di sensi rimane il governo in Firenze. Il coraggio e la fede duravano indomiti solo tra le file guidate dal Ferruccio, il quale, sdegnoso di ogni cosa che non fosse guerra aperta e irreconciliabile al nemico, correva ogni monte ed ogni valle a rac-

cogliere soldati. Ricomposte le sue falangi, s'avvia al conquisto di Volterra. Ecco la eloquente risposta che egli tacitamente dava alle codarde proposte della Signoria.

Il governo ammutolì stupefatto di fronte alla sublime audacia del primo soldato della repubblica. Ammirò in lui ciò che ad ogni altro non fu allora concesso d'avere, e con decreto sovrano commise nelle sue mani le sorti di Firenze, nominandolo Commissario Generale con illimitati poteri.

Ferruccio solo personificò in quei momenti solenni la repubblica armata.

Incoraggiato dal favor popolare s'accampa sotto Volterra, e in pochi dì rompe due trincee nemiche. Insegue il nemico, e pone le sue tende sulla pubblica piazza — indi ottiene una capitolazione.

Fin qui la guerra fu pel Ferruccio un'azione, che sublimavalo nel grande pensiero della difesa delle patrie franchigie. Ora doveva sentire conturbata la purezza di cotesta cara idea da uno spettacolo increscioso alla sua anima italiana.

Tra le file nemiche combatteva un uomo — il calabrese Fabrizio Maramaldo. Il suo nome suonava famoso — ed era tal cosa codesta che affliggeva il Ferruccio — non per invidia, sentimento troppo piccolo per la sua anima, ma perchè gli sanguinava il cuore, pensando che la sua spada doveva drizzare i colpi contro un uomo, a cui non era straniero l'idioma italiano.

Ma più chè ogn'altro sentimento potè in Ferruccio il sentimento della libertà — e attese mesto, ma impavido, i soldati del Maramaldo, sotto i bastioni di Volterra.

L'assedio ferve. Le offese accanitamente ricambiansi, e due ferite riporta il Ferruccio: ei non se ne cura: trasportato dai suoi fidi su una seggiola, continua a dirigere la difesa della città. Agli spasimi delle piaghe sanguinanti si aggiunge una fortissima febbre: ma ei lotta ancora senza posa: un nemico di più era poca cosa per un'anima come quella del Ferruccio.

La indomabile tempra del suo carattere accresce l'ardore ne'suoi soldati — e vincono. Il nemico è costretto a levare vergognosamente l'assedio.

Rassicurato il possesso di Volterra alla repubblica, Ferruccio animato dalla vittoria riportata e reso libero nella sua azione dai poteri decretatigli dalla Signoria, e più d'ogni altra cosa eccitato dal malinconico pensiero della carestia e della peste che minacciavano decimare i suoi concittadini serrati in Firenze, egli, ispirato da quella intuizione del vero, che sorge spontanea da un cuore che ama e soffre davvero, concepisce un'ardita impresa di salvezza. Rotto ogni indugio, voleva marciare su Roma — il covo primo d'ogni autorità assoluta. — Alla Signoria sembra troppo audace il disegno, e lo respinge.

La disillusione la sentì profondamente nell'anima il Ferruccio. Non volle parer ribelle — e si tacque: ma non disperò, nè si avvilì.

I tempi correvano troppo avversi all'ultimo scioglimento del problema politico-religioso, talchè il Ferruccio dovette rassegnarsi, nè potendo ferire nel cuore l'Assolutismo, divisò di assalire, d'accordo cogli assediati fiorentini, il campo degli assedianti.

All'opera faticosa egli co'suoi eroi si

appresta. Attraversa lo Stato Lucchese, e con valore inaudito si fa strada in mezzo alle poderose masse dei lanzichenecchi e degli spagnuoli. Il 14 luglio (1530) si accampa a Gavinana fra i monti pistoiesi.

Di là ei vedeva cogli occhi della sua mente la nativa città desolata e in angosce supreme: di là ei volava col suo pensiero in mezzo alle vie barricate dai cittadini e sui bastioni difesi dai petti fiorentini — ma un cerchio di ferri nemici, che ogni dì più facevasi insuperabile, lo teneva prigione fra i dirupi delle montagne pistoiesi.

Il principe d' Orange e Maramaldo sapevano che la repubblica era Ferruccio — sapevano che, lui morto, era morta la democrazia militante, e perciò si intesero onde schiacciarlo.

Firenze intanto agonizzava, e sul letto di dolore della patria, un figlio degenere ed egoista — il Baglioni — pareva volesse mercanteggiare il suo braccio col principe e col pontefice.

Solo Ferruccio perseverava — solo in lui era la speme. Una battaglia da lui vinta a Gavinana avrebbe rianimata la

democrazia. Ma il Ferruccio era un uomo — e come ogni altro era mortale. Era una individualità potente, ma aveva bisogno di succhiare dai suoi tempi, dai suoi concittadini tutte quelle forze, tutte quelle virtù, di cui egli aveva il germe, ma l'aveva come avere lo può un uomo solo.

L'ultima lotta s'appressa. Le campane di Gavinana non tardarono a far echeggiare i loro rintocchi a martello per le vicine convalli. Tutti sono chiamati alla suprema riscossa contro i nemici delle libertà della repubblica.

Ferruccio intende quanto solenne sia il momento — interroga la sua coscienza — pensa alla sua terra — sente ch'ei l'ama, come una madre che ama l'unico suo figlio — e, adunati i suoi militi, li infiamma a generosi sensi e li incalza alla pugna.

Il segnale della zuffa è dato. Il Maramaldo e l'eroe fiorentino si incontrano sulla piazza di Gavinana, ove la mischia è più folta.

Ferruccio non porge ascolto che alla voce dell'anima sua, tutta compresa del pericolo mortale in che versava la re-

pubblica, e coll'entusiasmo del martire guida i suoi così eroicamente che il principe d'Orange e Maramaldo piegano sotto le cariche dei soldati repubblicani. Poco dopo, il principe, steso morto a terra, framischiasi ai mille cadaveri del suo esercito. Un grido lungo e immenso di gioia levossi allora dalle file del Ferruccio.

Era quello l' ultimo anelito di vita della repubblica.

Ferruccio era già coperto di ferite, e sanguinava da ogni lato. Preso di mira, come la fiera è presa di mira dai veltri, resta finalmente prigioniero.

Muto e pensoso è tradotto dinanzi a Maramaldo. La sua faccia pallida ma serena, la dignità del suo sguardo, il suo passato glorioso e temuto, l'anima sua intrepida e generosa, avrebbero commosso il più duro degli uomini. Il capitano imperiale invece con satanico sorriso insultò l'eroe moribondo, e con sacrilego e codardo proposito decretò sull'istante la morte del Ferruccio. Egli giudice, volle essere anco esecutore. — La sentenza ordinava che il pugnale di Maramaldo dovesse dar morte al soldato nemico.

Tradotto sul luogo del supplizio, il Ferruccio, allorchè vide scintillarsi dinanzi agli occhi il pugnale, stretto in pugno dal Maramaldo, coll' accento del martire così rampognò il suo uccisore: *E non t'avvedi, o Maramaldo, che morto è già l'uomo che tu vuoi uccidere?* Anco sul punto di morte, Ferruccio, insoffrente d'ogni viltà, volle lanciare un'ultima rampogna contro le codarde azioni.

Il giudizio dell'eroe morente notò così di vile e bassamente crudele il nome di Maramaldo — e i posteri accettarono devoti le ultime parole del grande cittadino.

L'annunzio funebre corse rapido come folgore in mezzo ai soldati tutti della repubblica, e questa, come da folgore percossa, restò sgominata e senza più sorgente alcuna di vita.

Il tradimento del Baglioni levossi allora la maschera, ed aprì le porte della città ai vessilli imperiali. I partigiani medicei inneggiarono sulla tomba della Libertà, e fecersi orgogliosi ed insolenti.

L'anima di Ferruccio era sparita, e col Ferruccio perdette l'anima Firenze.

Una tomba e un tradimento bastarono per fiaccare in lei e mente e braccio.

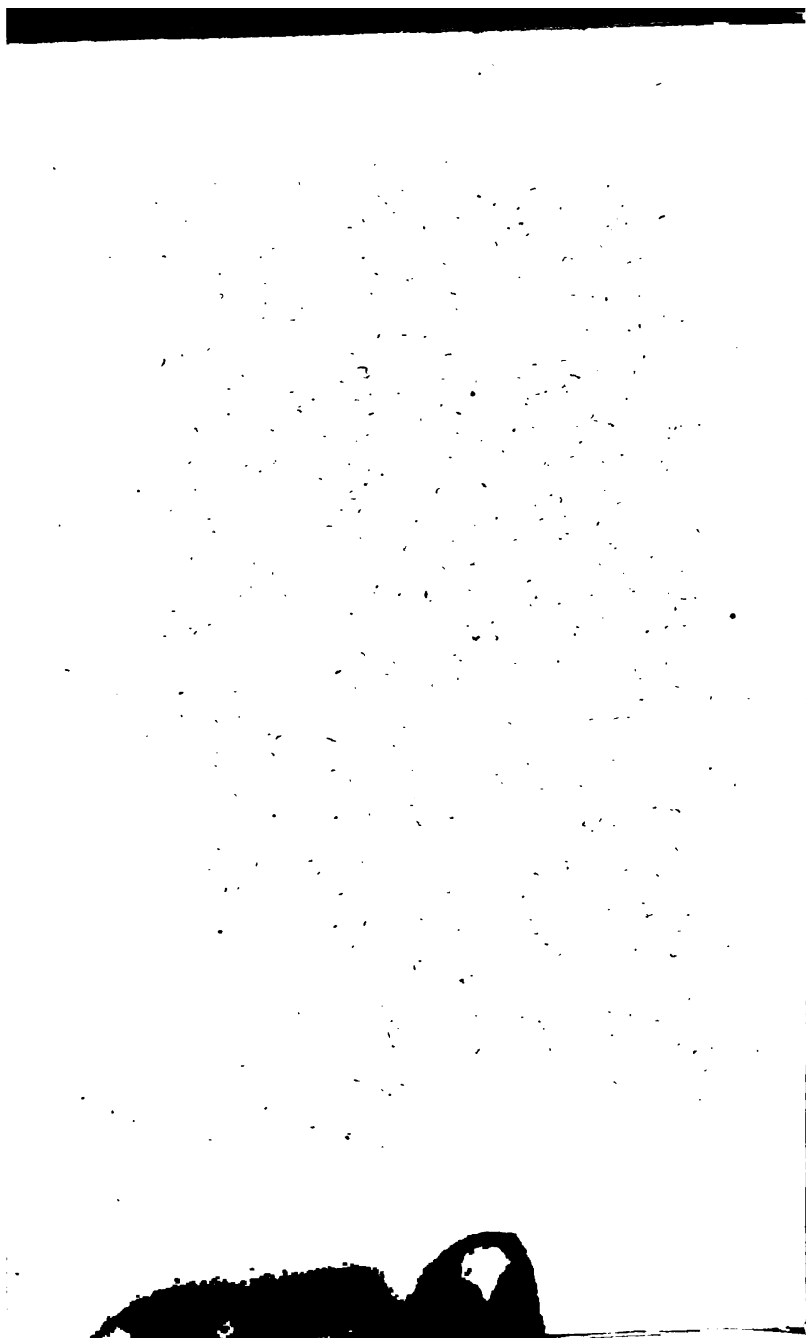
La repubblica capitola — la Signoria è dallo straniero deposta — il popolo è disarmato. Il Pontefice incrudelisce contro i superstiti amici della libertà, e l'Imperatore rialza i Medici — L'uno e l'altro sui ruderi sacri delle libertà repubblicane siedono in laido connubio — nè ancora sono dalle nostre terre divelti!

La vita in Italia, concentrandosi in Firenze, spirò onorevolmente, ma spirò. Soffocata da quel dì, per tre secoli, sotto l'incubo dell'Impero e della Chiesa non diè segni di azione potente se non tardi e a sbalzi, rapidi e rotti — indizio però che nella penisola lavorò segreto uno spirito, il quale, educato dalle passate vicende, sentì insufficente il vecchio ordine di cose e ne intravide uno novello.

Alle città della penisola mancava un dì la profonda coscienza di una Patria Italiana e la emancipazione della coscienza stessa, e morirono come faci a cui manca lo alimento.

Le nostre politiche tradizioni però deggiono rannodarsi alle ultime libertà

repubblicane in Firenze, come le nostre cittadine virtù deggiono congiungersi a quelle sublimemente praticate dal Ferruccio. Movendo da esse, è nostro dovere correre la via, che la logica del progresso ci addita.

Sul campo che i tempi oggi ci offrono più vasto, Firenze e Ferruccio significano l' Italia e il Popolo. Abbia l'Italia l'amore, che un giorno ebbe Firenze pel vivere libero, e il Popolo abbia l' entusiasmo, che un giorno ebbe Ferruccio per l'armi cittadine, e la Patria nostra non temerà più le violenze d'un Cesare, nè le menzogne d'un Papa.

GLI HUSSITI

> Giovanni Huss, di sul rogo vedendo un uomo del contado affaccendarsi per aggiunger legna a quella che già l'ardeva, sclamava: *Oh semplicità santa!*
>
> G. MAZZINI.

È legge, a cui forza umana non può resistere, che ogni istituzione, sorta in mezzo al civile consorzio, compia la sua orbita, e dipoi perisca. Cotesta legge è una verità. La storia non la smentì mai, nè smentirla mai potrà, poichè altro essa non è che la pratica applicazione di quella legge.

Ogni cosa deve perire, solo perchè è nata. Sarebbe assurdo il ritenere che

una istituzione, che ebbe principio in mezzo ad una società d'-uomini, e che per quella società fu stabilita, non dovesse morir mai, mentre cessa negli uomini il bisogno di essa. Se ebbe un principio, deve avere per logica conseguenza un fine. La sua relatività la condannerà alla morte, perchè diventerà insufficente alla soddisfazione di nuovi bisogni e di aspirazioni nuove.

Il Cristianesimo obbedì anch'esso alla legge naturale di trasformazione. Una idea ispirata, e un bisogno potente lo fecero nascere in mezzo al mondo pagano: la sua morale e la sua logica lo incoraggiarono nel suo cammino di triboli — le sue opere di carità e il suo spirito di sacrificio lo confermarono, e gli guadagnarono il trionfo, maravigliosamente estendendosi. Rinovò un mondo — e per esso gran parte degli uomini si affratellarono in un concetto — la cristianità. Desso civilizzò e fu grande. Come sistema religioso-morale noi lo rispettiamo, come i posteri rispettano i loro Grandi. Ma il rispetto non deve far velo agli occhi della ragione progressiva.

Le vicende storiche della Umanità chiariscono alla evidenza chè il Cristianesimo percorse anch'esso la sua curva discendente. Se opera non umana ei fosse, non sarebbe tramontato mai. Esso declinò, appunto perchè fu fattura di uomini.

Il III secolo segna un'epoca di trasformazione. La dottrina di Cristo perde la sua purezza: un elemento nuovo penetra entro di lei, e le muta aspetto. Il primato papale mette radici sul terreno, ove germogliò l'evangelo: ne raccoglie le messi: le fa sue, e a sua voglia le manipola.

Il Cristianesimo è morto — e sulla sua bara siede superbo il Cattolicismo. La nuova istituzione cresce, e con essa naturalmente cresce l'autorità del pontefice. Accetto ai più, il Papato assecondò un dì lo spirito dei tempi, e si fe' potente. Rifulse d' una luce abbagliante di civiltà, quando la virtù, la libertà, il benessere dei popoli trovavano generoso asilo sotto le sue ali. Una cara armonia faceva del Papato e dei suoi popoli fedeli un corpo solo e una sola anima.

Ma la vecchiaia doveva toccare questo vasto sistema colla sua mano di gelo. Nato da mente umana, doveva esso pure umanamente deperire.

La devozione e i sacrifici dei fedeli accumularono intorno al seggio pontificio privilegi e dovizie. Le seducenti attrattive del potere e dell' ambizione cominciarono a turbare fortemente l'animo dei sacerdoti. I sensi, scossi troppo violentemente dalla molteplicità dei ricchi doni, portarono nella regione dei sentimenti sì strane e potenti idee, che misero in tempesta l'animo dei rettori della Chiesa, e suscitarono in essi triste e riottose passioni.

La primitiva povertà evangelica piegossi sotto il grave peso dell'oro e delle terre, acquistate dai successori di Cristo — e in mezzo a cotesto lusso seduttore pullulò precoce la fina astuzia e il meditato sofisma. Coll'astuzia si nascose il vero, e col sofisma si travisò la simpatica figura di Cristo, quale appare nell'evangelo.

La Chiesa papale però non volle apertamente e d' un tratto condannare la primitiva carità, ma insensibilmente la

adulterò, e la diresse con bieche intenzioni.

Alle mistiche idee dell'evangelo sottentrarono lentamente le materialistiche idee dell'individualismo e del privilegio. I più però non s'accorsero che l'evangelo era morto per sempre, perchè il Cattolicismo ha saputo con studiata arte costruire sul terreno, ove ergevasi l'edificio cristiano, il nuovo edificio papale: l'architettura e l'intonaco somigliavano all'architettura ed allo intonaco primitivi, talchè il popolo non si avvide dell'inganno, e proseguì ad adorare, obedire e tacere. E per viepiù raffermare le moltitudini nell'inganno, furono ai profani chiusi i penetrali dell'edificio sacro, perocchè se l'occhio del popolo avesse potuto penetrare là dentro, avrebbe visto quanto alla intima sostanza mentisse la esterna apparenza. Alla casta dei sacerdoti fu solo concesso amministrare la casa del Dio cattolico; ad ogni altro fu imposto di credere, senza far motto.

Nacque da ciò un fiero antagonismo fra lo spirito della Chiesa e la sua vita esteriore — e cotesta lotta, che dimez-

zava la istituzione religiosa, era foriera di ribellioni. La unità cattolica ne poteva essere minacciata. Le eresie e i scismi avevano già dato segni tali, che facevano scorgere vicina la Riforma. Era la rivoluzione, che, armata della spada della ragione, si apprestava a recidere dal campo della coscienza le piante, che davano fiori velenosi.

La Germania, a cui la natura e la educazione furono larghe di doti intellettuali, e che per peculiari condizioni storiche ebbe sotto gli occhi le diuturne liti per le investiture, avvezzò la mente a considerare pacata le cause, i modi, e gli effetti delle guerre tra il feudo regio e l'autorità ecclesiastica — e vide che da quelle battaglie restava sempre soffocata la morale e la giustizia. Solo lo assolutismo dogmatico o la forza brutale mostravano la loro efficacia — e i liberi pensatori, e i cuori semplici e amanti della virtù se ne infastidirono.

Di fronte allo Impero e alla Chiesa romana, la Germania sentiva che ormai bisognava scegliere: la neutralità era diventata insopportabile. Il dilemma era spinoso, ma a costo di versare

il proprio sangue, era necessario scioglierlo.

Quando un movimento rivoluzionario s'è fatto in noi bisogno prepotente — quando fra due elementi, in lotta fra loro, noi ci sentiamo come posti fra l'incudine ed il martello, allora anche lo spargimento del proprio sangue si nobilita nell'idea di un sacrificio doveroso.

La Germania si determina risolutamente alla scelta. Fra il potere monarchico, istituzione indigena e patria, e il potere cattolico, istituzione che aveva sue radici in lontano paese, ella si acquieta di fronte al primo, ma rivolge i suoi pensieri e le sue opere contro l'autorità pontificia. Si direbbe anzi che cotesta scelta fu segretamente ispirata da un grande principio logico, da cui il progresso della rivoluzione trarrebbe le ultime conseguenze.

Cotesto partito decisivo non fu però abbracciato dalla intèra Germania tutto ad un tratto, e come un sol uomo. Essa andò lenta, ma ferma. Ebbe le sue sentinelle avanzate — ebbe i suoi precursori ed i suoi martiri.

V'hanno uomini, che, dotati di un'anima, capace di sentire per tutti i loro confratelli, e ricchi d'una intelligenza acuta e pronta ai vasti concetti, afferrano in una sintesi tutto quanto serpeggia occultamente diseminato intorno a loro. Uomini siffatti hanno potenza di iniziare grandi cose, e siccome alla fermezza d'animo aggiungono sempre una logica intuizione del vero, così assicurano nell'avvenire il trionfo della loro fede.

Giovanni Huss fu uno di cotesti precursori nella rivoluzione del pensiero e delle coscienze sulle terre germaniche.

Ecclesiastico di condizione, nelle sue veglie solitarie, si ingolfò in profonde meditazioni religiose. Analizzò uomini e cose, e giunse a sfrondare i principii religiosi di tutto quanto le discipline e la politica delle caste avevano a loro appiccicato. Si inalzò alle più pure idee della morale e della cristianità, e visse coll'anima assorta in un divino misticismo. In cotesto mondo, da lui evocato, egli ripose tutto sè stesso — e l'adorò — perchè aveva di esso fatto in cuor suo una religione. Fortificato da siffatte

credenze, sentite come sentire le può un uomo, che per esse sostenne lotte affannose, egli, colla fede di un apostolo cominciò dalla città di Praga a bandire coraggiosamente una riforma religiosa, e a predicarla necessaria.

Giovanni Huss rappresentava allora uno dei momenti storici, attraverso i quali passare doveva la rivoluzione, prima di spiegarsi, come oggi si spiega, e come la vedranno i nostri nepoti.

La complicata e lussureggiante disciplina della Chiesa romana nauseò sempre il novatore germanico. Inamorato della casta semplicità evangelica, mal soffriva lo inverecondo assolutismo del Papato, e si accinse a combatterlo, onde ritornare alla pura dottrina di Cristo.

Il tentativo era vano. Un ritorno al passato era impossibile. Ma il conato rivelava il bisogno d'un mutamento — e la Chiesa papale impaurita tremava, perocchè presentiva un avvenire a lei fatale.

Giovanni Huss pensò che l'autorità assoluta dei papi era la negazione della libera vita dello spirito umano — pensò che la negazione di cotesta libertà, ostan-

do ad una benefica legge di natura, era la fonte prima della corruttela e oppressione clericale — e si convinse che il Libero Esame era un dovere. — Ecco quanto il precursore della riforma luterana aveva già strappato al programma dell' avvenire: il Libero Esame. La coscienza di un tal dovere, gli rivelò un diritto, e coll'arma del diritto scese sul campo sociale a sostenere le sue predicazioni.

Stabiliti i cardini primi del suo sistema, cominciò a dedurne logiche conseguenze.

Le scomuniche e le indulgenze papali furono da esso impugnate vigorosamente. Il di lui cuore, tutto dedicato a Dio e a Cristo, non poteva trovare un culto per la madre di Gesù e pei Santi della Chiesa. Coteste devozioni erano per esso superflui ornamenti — erano materiali idolatrie — e le rifiutò.

Interprete Giovanni Huss dei segreti ma timidi pensamenti della generazione, fra cui viveva, trovò ben presto gran numero di proseliti, perchè i più de'suoi concittadini e contemporanei vedevano

nel coraggioso novatore riprodotto palesemente il proprio pensiero.

Ora non è più il solo Huss, che anima il moto religioso — sono gli Hussiti.

Mentre ferveva negli animi la Riforma, sedeva sul seggio pontificio Alessandro V.

Il Papa e Giovanni Huss rappresentavano naturalmente, l'uno la immobilità dogmatica, l'altro il progresso della ragione — due elementi fra cui è impossibile ogni accordo — fra cui sta un abisso. Erano due nemici in campo aperto. Ognuno usare doveva perciò le proprie armi.

Le scomuniche papali non avevano ancora perduto il loro misterioso prestigio sulla fantasia popolare — e il Vaticano le fulminava con piglio superbo. Per non sentirne le offese bisognava opporre ad esse una coscienza libera, pura, e superiore a quella artificiata della Chiesa — bisognava essere convinti profondamente, che la mano, che scagliava le censure canoniche, era una mano non guidata da un Dio, ma capricciosa e profana — bisognava infine ridurre nel proprio pensiero la sco-

munica a uno stratagema, astutamente messo in opera, come ragione politica di Stato.

Non tutti pensavano e sentivano così. Così però pensavano e sentivano Giovanni Huss e i suoi seguaci — e alla scomunica papale risposero col silenzio. Huss la accolse come il primo guanto di sfida, che gli gettava il Cattolicismo — e serenamente disponeva l'animo ad accoglierne altre ancora.

Fin dai giorni, in cui, solitario, meditò la sua riforma, e ne intravide le conseguenze, gli si parò dinanzi la malinconica idea di un tremendo sacrificio. Ei vide un rogo, e su quel rogo vide sè stesso: il pensiero delle sue carni abbruciate dalle fiamme gli balenò tosto davanti alla mente — ma non gli strappò una lagrima di debolezza. Si immerse invece in nuove e più profonde meditazioni, e da esse trasse quella virtù, che fa i martiri.

Fin da quel dì egli aveva vinto la Chiesa romana.

Il Papa, gli ordinò, dopo averlo scomunicato, di comparire inanzi al Concilio di Costanza. Giovanni Huss, benchè

conscio di quanto l'attendeva, pure non tentenna — s'affida però, mal cauto, ad un salvacondotto dell'imperatore Sigismondo, e presentasi francamente ai suoi giudici. Costoro, con animo pieno di stizzosa intolleranza, assediano l'accusato coi mille e mille sofismi, di cui è ricca la officina teologica, e vogliono carpire dal labbro di Giovanni Huss o una ritrattazione o una contradizione. Essi cercavano un pretesto legale per dannarlo al rogo. . . . .

L'accusato difende la propria fede con brevi ma alte parole. Chiuso entro la cerchia delle sue fondamentali verità, combatte pacato — nè indietreggia, nè forvia. . . . .

Ad ogni modo il Concilio lo proclama eresiarca. Tale imputazione chiamava contro di sè le vampe del rogo — e diffatti la sentenza del Concilio lo condanna a quella pena.

Chi la eseguirà? Quale autorità verrà in aiuto al pontefice, onde sancire materialmente il decreto ecclesiastico?

Fosse pensato artificio — fosse ossequio cieco alla nuda lettera dei canoni, il fatto è che i ministri cattolici dice-

vano, non volersi bruttare di sangue umano, nè volere che la loro purità si macchiasse.

In tale affettata ripugnanza celavasi certamente un bieco intento.

Chi prestò il braccio infatti nella esecuzione della sentenza? L'altare ricorse al trono, e i ministri del trono si fecero i giustizieri delle vendette papali. Ciò era d'altronde naturalissima cosa — e Giovanni Huss morì, arso vivo, nel 1415.

Anco sulle ceneri di cotesto martire vollero, Chiesa e Impero, stringere nuovo patto di alleanza — e noi li vedremo sempre uniti, ogni qualvolta il progresso del Libero Esame e la rivolta delle coscienze minacceranno di morte il principio supremo, da cui l'una e l'altro ripetono alimento e vita.

Morto Huss, rimanevano i frutti delle sue idee — rimanevano gli Hussiti.

Quando una idea, una formula è logica e giusta — quando una forza latente di espansione la padroneggia, dessa non può vivere nella etisia dell'isolamento, ma è necessità che germogli e si propaghi.

Gli Hussiti non poterono in que' tempi opporsi al supplizio del loro maestro, ma del rogo, sul quale egli si consunse, fecero un santo simbolo, e in esso adorarono la fede delle nuove dottrine. Alla forza brutale e all' intrigo organizzato i novelli credenti mettevano di fronte quella poderosa virtù e quella fermezza di convinzioni, che disarmano a lungo andare gli avversi e smascherano gli ipocriti.

A testimoniare poi, che anco in grembo ai proseliti del compianto Huss, era realmente il germe fecondo di nuove riscosse, sorse inaspettato, e continuò la tradizione del maestro, Gerolamo da Praga.

Il suo apostolato fu una lotta senza posa, ma fu breve. La Chiesa, fatta baldanzosa dall' ultima esecuzione capitale e dal soccorso avuto dall'Impero, inveì tosto contro il discepolo di Huss, e, gridandolo pazzo e cattivo, lo tormentò coi giudizii e cogli strazii della tortura.

Sotto le durissime prove, vi fu un istante, in cui il paziente, oppresso dagli atroci dolori delle sue ossa contorte, avrebbe forse lasciato sfuggire la bu-

giarda parola, che liberare potevalo da quell'inferno di pene, se non gli fosse all' improviso apparsa, come in sogno, l'ombra sdegnosa del venerando maestro, che lo ammoniva a morire per la verità, piuttosto che rinegarla — Gerolamo da Praga si sentì allora tanto forte da affrontare impavido anco le strette della tortura — egli si era nuovamente avvicinato al grande Vero, insegnatogli dal maestro, e, forte di esso, sostenne la prova — e vinse.

La tortura fallì. Un'altra volta essa videsi impotente contro la volontà di un uomo. I suoi studiati congegni furono nulla più che un ordigno ginnastico, ove la forza dell'animo esercitavasi e facevasi più robusta.

I giudici della Chiesa rimasero confusi. Essi tanto fiacchi e paurosi da dover ricorrere alla menzogna, al sofisma e all'oppressione, stupirono, e loro malgrado rimandare dovettero l'accusato. Ma il fiele era sì acre e traboccante nel loro seno da non poter rattenere a lungo la sua bile. Mancato il pretesto una volta, l'avrebbero essi meglio architettato in altra occasione. — E la nuova

occasione l' offerse loro il predicatore Gerolamo. Uscito dal tribunale della Curia, corse fra le moltitudini, colla foga del carcerato, che corre i campi da tempo non visti — e vi divulgò ancora la parola del Vero.

La Riforma guadagnava terreno. Le menti colte plaudivano ai novatori — la gente povera e idiota, forse non comprendeva il nuovo concetto, ma amava, in chi se n'era fatto apostolo, la virtù, la bontà, lo spirito di sacrificio pel bene di tutti.

L'unità della Chiesa romana era minata nelle fondamenta — e lo scisma diventava un bisogno della coscienza, desiderosa di vita meno inceppata.

Roma presentiva una terribile scissura — il suo edificio cattolico tremava, come se fosse scosso da sotterraneo terremoto. Essa scorgeva già in esso le prime fenditure, e, lusingandosi di saldarle, riempivale delle ceneri, che a lei somministravano i frequenti roghi dei martiri. Ma, quelle ceneri, ancor calde, quasi fossero cunei di ferro, allargavano sempre più le fenditure dell'edificio papale, e facevansi ogni dì più pericolose.

Roma nella sua pazza paura inferiva sempre. Essa viveva di spavento e di persecuzioni, come i suoi avversari vivevano d'audacia e di fede. La Rivoluzione religiosa fe' succedere a Giovanni Huss un nuovo combattente, e la Chiesa rispose alla sua oppositrice con un nuovo estremo supplizio — al rogo di Huss tenne dietro rapidamente il rogo di Gerolamo da Praga. Con quelle fiamme voleva persuadersi ad ogni costo di poter distruggere lo spirito riformatore dei tempi. Insensata illusione!

In Germania gli Hussiti avevano, colla eloquenza del Vero, colle opere di sacrificio, e con una costanza senza pari, preparata tal base alla Riforma da non lasciare più ombra di speranza alla Chiesa romana. A compiere lo scisma nell'ordine materiale delle cose più non richiedevasi che l'ultima opera di un Genio ardito. Alla Germania toccò l'avventurosa sorte di iniziare il moto sul terreno dei fatti. Altri popoli, più o meno tardi, ne seguirono lo esempio.

La missione degli Hussiti terminò il dì in cui il mondo intese la parola di Martino Lutero — i precursori aveva-

no allora già esaurita ogni loro virtù nella santa impresa di preparazione.

Dagli Hussiti fino ai filosofi razionalisti dei nostri tempi v'ha una serie logica di progresso della ragione critica, che lascia chiaramente prevedere nell'avvenire la intera sconfitta d'ogni misticismo sopranaturale. La coscienza nutrita e illuminata dalla ragione sarà la sola norma della moralità umana. E quando l'Umanità sentirassi nella pienezza delle sue libere facoltà — quando fruirà il bene supremo della emancipazione della coscienza e dello intelletto, allora, commossa da riconoscenza, volgendosi ai precursori primi della grande trasformazione, intenderà quanto essi sieno degni di reverenza.

Ciò nonpertanto è oggi nostro dovere, per quanto da noi si può, guardare ad essi, e da essi trarre le forze e gli auspici per compiere rettamente quanto fu da loro rettamente iniziato, e quanto da noi reclamano le generazioni venture.

L'ITALIA
E FRANCESCO BURLAMACCHI

> Noi fra le politiche teorie manteniamo idealmente la libertà popolare.
>
> U. FOSCOLO.

La penisola nella metà del secolo XVI presentava l'aspetto di una terra affranta e agonizzante, benchè manifestasse qualche sussulto passaggiero. Erano il brividi della febbre, che la opprimeva.

Paolo III sedeva pontefice in Roma. La operosa sua astuzia tendeva ad allargare la dominazione temporale del Papato. Non importa se il sovrano pontefice compie usurpazioni, condannate

dalla morale e dalla giustizia — a lui basta dominare.

Pier Luigi Farnese, a cui la educazione cortigiana e cattolica fu larga dispensiera di vizii, fu dal pontefice investito di Parma e Piacenza. Ma il principotto, incapace di intendere come si formino i despoti, scontentò chi dal dispotismo può trarre alimento e vita. La nobiltà piacentina congiurò — e il Farnese fu trucidato da pugnale. Ma il pugnale aristocratico non ridonò al paese nè vita, nè libertà.

Le terre napoletane erano più del restante della penisola l'oggetto delle dispute delle due grandi potenze sociali — Chiesa e Impero. Altercavano tra loro, perchè nessun nemico, comune ad entrambe, le richiamava alla loro prima origine, al principio che le affratella. — Carlo V si affannava per stabilire in Napoli la inquisizione spagnuola: Paolo III voleva che trionfasse la inquisizione romana. Il dissidio infine non era che superficiale.

A Genova regnava una oligarchia ossequente al Doge. Il nome di repubblica, dato al governo dei Doria, era

una menzogna. La filosofia popolare di quei tempi non aveva ancora formulata l'idea di uno Stato di eguali e di liberi, e perciò tollerava quell' informe aborto di repubblica. La fede illuminata d'un avvenire più bello era forse relegata nelle aspirazioni incomprese di qualche anima piena di poesia, e spenta innanzi tempo dall'alito materialistico degli uomini d'allora.

Il popolo vagava colla sua fantasia nella incertezza — sentiva un indefinito bisogno di un mutamento, ma non sapeva donde incominciar l'opera ed ove intendere i suoi sforzi. — Un uomo s'accorse che i genovesi potevano diventare un utile strumento in mano ad un ambizioso agitatore — s'accorse che i genovesi, mancanti di un programma determinato, potevano essere raggirati da uno specioso fantasma. Cotest' uomo fu Gian Luigi Fieschi. Il suo ingegno, conoscitore delle umane passioni e de' suoi tempi, pensò a volgere a suo favore la incertezza degli animi — e si mise all'opera.

Protetto dalla Francia, ordì una congiura patrizia e dispose in armi i suoi

vassalli. La sommossa, occultamente ordinata, scoppia — ma nella lotta Luigi Fieschi soccombe. Lui spento — la rivolta è soffocata, e i Doria si rassodano nel potere.

In Firenze la signoria di Cosimo de' Medici, confermata da una bolla imperiale, insolentisce ogni dì più contro gli ultimi avanzi della libertà cittadina. La sua ragione di Stato era la forza. L'individualismo del principe non poteva soffrire nè amici, nè consiglieri, imperocchè nei primi temeva i rivali, nei consiglieri temeva i giudici. Cosimo comprendeva che un re, per essere veramente tale, doveva essere solo — doveva assorbire tutte le attività, tutti i diritti dello Stato. Chi si arrogava un potere politico, chi aspirava a una libera istituzione era dichiarato ribelle. I cittadini di Arezzo e Pistoja subirono le conseguenze di cotesta ferrea ragione di Stato. Sottomessi colla forza a Cosimo I, videro sorgere in mezzo ad essi due di quelle storiche rocche, che i principi un dì sapevano costruire, a testimonianza della loro potenza, e a spavento dei sudditi. Il cittadino inerme leggeva in quei colossali

e ruvidi monumenti una minaccia di morte — e intimorito obediva e taceva. Si direbbe che qualche cosa di fatale voleva, che i popoli in quei tempi vivessero aggiogati al carro di un dominatore, perchè offrissero così ai posteri uno di quei miserandi spettacoli, che, colle loro forti impressioni, penetrano nelle più riposte viscere dell'uomo, e ne traggono quella scintilla di vita, d'azione e di bene, che non è mai spenta nel fondo della umana natura. E infatti i posteri qualche cosa appresero e oprarono.

Intanto il duca di Firenze, fidente nel partito imperiale di Carlo V, aguzzava il suo ambizioso ingegno, onde svellere dintorno a lui tutti quei piccoli nuclei di liberi cittadini, che ancora sopravvivevano, benchè fossero ridotti all'isolamento. Ei voleva accelerare la morte di cotesti ultimi resti di libertà — ei voleva che nel suo Stato, ingrandito di più, regnasse la quiete dei cimiteri. L'ordine, che domina in mezzo ai sepolcri, era il suo vagheggiato ideale — inconscio che è dai sepolcri, che spesso si solleva il primo soffio di una vita no-

vella — e che le rivoluzioni dei popoli consacrano le loro idee e le opere loro anco sui patiboli dei cittadini, che morirono per la causa dell'avvenire.

Ma ogni cosa, ogni istituzione ha la propria legge — e sembra che fuori di quella legge vi sia il nulla. Cosimo e Carlo V, affacendati sul cammino a loro segnato dal principio di conquista e dall'interesse dinastico, non vedevano che il loro *io*. — Erano forse gli stromenti, di cui servivasi un'alta legge storica per connettere le grandi epoche della patria nostra.

Intanto anche Siena, benchè riluttante, fu raggirata e travolta dal dispotismo, che voleva regnare solo. La tirannide per sorgere e conservarsi doveva necessariamente togliere ogni ostacolo a lei nocivo, e ordinare i suoi elementi omogenei. Essa obediva ai proprii naturali impulsi e operava conseguente alla propria indole nativa.

Sulla penisola era calata la notte — non più un raggio di libertà collettiva — le aspirazioni di essa soltanto, vivevano in cuore a pochi. A cotesti pochi in Lucca era concesso, se non altro,

rammentare un glorioso passato, e aspirare liberamente a più vasto e più lieto ordine di cose.

Lucca repubblicana nel 1546, aveva a suo gonfaloniere un Burlamacchi, uomo che all' amore della libertà accoppiava la energia dell' uomo d' azione. Egli guardava alla sua Lucca, come il naufrago guarda alla sua tavola di salvezza — e pensò che le libertà repubblicane potevano ancora risuscitare e spandersi, traendo da Lucca lo spirito vitale e lo impulso al moto.

I cittadini Lucchesi, minacciati nella loro libertà e indipendenza dalle poderose forze dell' Impero e della Chiesa trovavansi di fronte l'inesorabile dilemma: — o prostrarsi silenziosi sotto il peso del dispotismo invadente, o tentare con audace iniziativa un moto espansivo di libertà. Le due opposte idee battagliavano con esito incerto entro le menti dei cittadini.

Il gonfaloniere della città, che sentiva quanto fossero solenni e propizi quei momenti, pensò che era giunta l'ora, in cui doveva dar prova ai suoi concittadini, ch' egli sapeva rispondere coi

fatti alla fiducia e all'amore che essi in lui riponevano.

Da questo istante il gonfaloniere si vota alla causa della Libertà — e in questo istante stesso la Storia fa proprio il nome di Francesco Burlamacchi, per mandarlo a noi, come un alto esempio nelle nostre tradizioni italiane.

Francesco Burlamacchi, benchè attorniato dai cadaveri delle passate repubbliche, pure seppe trarre da quelle terre di morti una speranza. L'ardenza della sua anima forse lo illuse — ma la sublime sua illusione di voler ridonare alla vita libera le città toscane e poi confederarle per un intento più vasto, fruttò agli annali storici della penisola la bella pagina di una iniziativa ardita — e maravigliosa, se si pensa al quando ella sorse.

Il sentimento di una Patria grande e indipendente era vivissimo nell' anima del gonfaloniere repubblicano, talchè voleva che il novello Stato italiano, da esso vagheggiato, guardasse a Carlo V, alla Francia e al Papato come a potenze sospette o nemiche.

Come accadde mai che un magistra-

to, in Lucca, alla metà del secolo XVI, sciogliendosi dalla vecchia consuetudine di chiamare sulle terre italiane il soldato straniero e di rispettare la potenza teocratica dei papi, pensasse a un concetto di patria, di libertà religiosa, e di indipendenza assoluta? Chi dava a cotest'uomo tanto ardimento e tanta forza d'animo? Lavorava entro la sua mente una potente intuizione, da lui forse anco non bene compresa? Era desso un fortunato stromento in mano ad una delle leggi, a cui obedisce il progresso degli umani eventi? Od era invece la manifestazione sintetica dei vecchi e buoni elementi italiani, riassunti ed espressi da lui come una promessa data all'avvenire? — Il filosofo della Storia risponderà a questi e ad altri consimili quesiti — a noi, che nel Burlamacchi onoriamo l'iniziatore pratico d'una grande idea e il cittadino adoratore d'una Patria italiana, spetta solo il dovere di tributargli profonda ammirazione e sentito affetto, ed evochiamo ora la sua memoria, affinchè l'Italia, conoscendo ed amando quel cittadino illustre, senta in sè la voce della riconoscenza, che la

invita a rendersi degna de' suoi Grandi — e Grande senza dubbio fu Francesco Burlamacchi.

Prima di lui chi pose mano all'impresa di costituire una Patria italiana, indipendente da ogni autorità, libera dalla influenza cattolica di Roma, e retta a Repubblica? Nessuno. Mal soffrendo che le terre della penisola si abbandonassero a un sonno di morte, e che la inerzia e la spensieratezza si inoculassero fra le genti italiane, egli ordinò un moto di riscossa.

La milizia del territorio di Lucca era sua — con essa ei meditava di portare la insurrezione in Pisa, ove il comandante della rocca avrebbe assecondato il moto, e il popolo pisano poi l'avrebbe tradotto in vittoria. Pisa, che 40 anni addietro difese con tanto eroismo la sua libertà e che ancora le tornava alla mente la memoria de' suoi bei giorni, avrebbe risposto al grido di rivolta colla fierezza del destriero, che si scuote di dosso un'ingrata soma.

Le popolazioni soggette trovavansi in uno di quei momenti, in cui gli uomini non intendono altra ragione d'essere

che la rassegnazione. È allora che i despoti e i conquistatori cominciano a respirare più quieti e a sorridere di contentezza, perchè in quel sentimento di rassegnazione diffuso nelle moltitudini, essi leggono l'avventuroso annunzio che il loro trono e la loro autorità si rassodano, e che essi sono vicini a godere gli ozii e le voluttà del potere sovrano.

Ma in quei giorni v'era anche un uomo, che numerava con ansia e amore gli istanti della sua Patria — un uomo che era avvertito da un istintivo grido dell'anima, che sua missione era di commovere i popoli, mentre i monarchi cominciavano in Italia ad abbandonarsi ai piaceri dell'ozio e a riposare sugli allori acquistati a danno dei sudditi loro.

In quel sordo tramestìo di cose rivelavasi l'opera di una antitesi sociale, personificata nel magistrato repubblicano di Lucca e nel monarca. L'uno si agitava, perchè l'altro riposava — l'uno minacciava di sollevarsi, perchè l'altro era distratto.

Burlamacchi s'era messo all'opera più

per impulso di sentimento che per calcolata meditazione. Egli doveva impedire che la penisola si addormentasse, e con una scossa lo impedì — egli doveva iniziare, ed iniziò: questa era la sua missione ed ei la compì.

Secondo il suo disegno, Firenze, Pescia, Arezzo, Siena, Perugia e Bologna dovevano formare i primi nuclei di una fortissima lega. La Libertà ne sarebbe stato l'unico cemento — e il libero vivere promesso dall'iniziatore Lucchese non poteva essere che una verità. L'interesse stesso lo consigliava a mantenere la data parola.

Ognuno scorge che il progetto ideato dal Burlamacchi era una sfida aperta ai Principi e al Papa — ognuno scorge che il Burlamacchi, accolte in sè le dottrine che la Riforma politico-religiosa aveva seminato in Germania e in Italia, egli fu il primo che, di fronte al Papato e all' Impero, seppe sfuggire alle loro attraenti illusioni, intravedendo una nuova potenza, che doveva dominarli entrambi anche nel campo dei fatti.

La congiura intanto si organizzava. La incetta d'armi progrediva. Il danaro

si accumulava. Gli esiliati Fiorentini accolsero naturalmente la proposta del Burlamacchi, come dovevano accoglierla uomini, a cui le sventure dell' esilio avevano temprato l'animo a sensi liberi e virili.

Il moto poteva finire con un completo trionfo? No — perchè era desso destinato dall'indole sua a figurare negli annali della penisola soltanto come la prima manifestazione di un nuovo principio rivoluzionario — perchè le circostanze storiche, in mezzo alle quali sorse, lo determinavano a segnare solo il primo solco di luce sulla via, che i popoli d'Italia erano chiamati poscia a percorrere di comune accordo.

La congiura infatti fu dal Duca Cosimo scoperta e sventata — ma la Storia la registrò nelle sue pagine imperiture. Registrò che nel 1546 un uomo, chiaro per virtù e intelligenza, diresse il primo passo di quella Rivoluzione, che un dì restaurerà le libertà Repubblicane, collegando le sparse membra della Patria italiana.

L'Italia Una e Repubblicana se non era nell'anima del cittadino Burlamac-

chi una fede, quale a noi la portò il progresso, era certamente la sua più bella aspirazione e la sua più cara speranza — era una potente previsione, che quasi istintivamente lo agitava e spronavalo ad agire.

Quella speranza, quella previsione diventarono poscia una Fede, perchè solo le lagrime delle madri e il sangue dei martiri e dei pensatori, che vissero dopo il Burlamacchi, ebbero virtù di convertire un desiderio in convinzione, una idea in sentimento. Oggi chi consacra il suo lavoro giornaliero per la futura Italia Repubblicana, deve salutare in Burlamacchi l'uomo, che primo tentò di tradurre in realtà il sublime concetto.

Egli doveva per esso morire — e morì. Il Duca, l'Imperatore e il Papa non potevano perdonare all'audace magistrato il tentativo di sollevare le popolazioni d'Italia contro il principio dell'autorità costituita. Il libero cittadino doveva comparire dinanzi ai posteri un martire.

E chi gli porse il battesimo del martirio? chi concorse a fare del suo nome

una bandiera di rivolta a prò della Libertà? I suoi più acerrimi nemici. Pare che una legge, superiore alla volontà umana, si vendichi dei monarchi dispotici col farli inconsciamente servire alla distruzione della propria autorità, perchè ogni persecuzione da essi eseguita è destinata a marcire lentamente la base del loro seggio sovrano. Il male è sempre suicida, mentre il bene rinasce financo dalle sue ceneri.

Il palco su cui il Burlamacchi fu decapitato non è per noi un muto palco di morte — è la prima materiale manifestazione di una idea, la quale, perchè potente, costrinse i suoi nemici ad usare contro di lei la forza brutale del ferro — è infine il primo battesimo che fe' bella e sacra quella Fede Unitaria e Repubblicana, da cui un dì l'Italia trarrà vita, grandezza e prosperità.

LA RIFORMA

E IL CONCILIO DI TRENTO

La scienza è forza.
C. CATTANEO.

Nessuno ignora quale aspetto presentasse la Chiesa cattolica romana nel mezzo secolo, che precedette la convocazione del Concilio Tridentino.

L'egoismo e la voluttà signoreggiavano ogni pensiero, ogni atto di chi annunciavasi rappresentante e interprete del sentimento religioso cristiano. I Papi e i Cardinali sfoggiavano un lusso, che ricordava, non già la povera e umile figura dei fondatori del Cristianesimo, ma la lussureggiante vanità dei Signori

dell'Oriente. Le pure e sincere ispirazioni del cuore erano da loro sparite — tutto era da essi calcolato per far mostra di pompe. Si può dire che essi vivevano di ostentazione.

La stessa protezione largita da Roma alle Arti non era la conseguenza di un culto alla missione civile dell'Arte, ma era solo un corollario della smania ambiziosa di ostentare ricchezza e potenza. Daltronde l' Arte allora si ispirava a sentimenti e a concetti non avversi al principio su cui incardinavasi la Chiesa papale, talchè l'artista poteva essere da lei accarezzato senza tema alcuna.

Il materialismo che invaso aveva tutto il corpo della Chiesa reclamava i suoi diritti — il principio reclamava tutte le sue conseguenze — per cui il materialismo doveva naturalmente tendere ad associarsi la sua consorella: la forza materiale. E la forza si mostrò. La guerra, le armi, la conquista diventarono occupazioni di Stato per Roma. Con esse la monarchia papale agitavasi, viveva e trasformavasi.

Come dunque la istituzione religiosa della Chiesa cattolica presentare dove-

vasi alla mente e al cuore dei riformatori? Essa non ispirava, a chi aveva l'animo temprato a sensi di virtù e libertà, che ribrezzo o compassione. Il Pontefice non era più un padre, era un re. Egli non era più il primo sacerdote di una religione, era il capo di un assolutismo monarchico. Rappresentava insomma quel momento, in cui il Papato adulterava la propria indole, e perdeva il suo primitivo aspetto.

Anche il sacro Collegio si era tramutato in una privilegiata camarilla, talchè a stento intendere si poteva, se il Vaticano fosse la sede di un culto religioso ovvero la corte di un principe, e perchè poi nulla mancasse a compir l'opera, volle il Papato financo imitare dalle monarchie ereditarie la politica dinastica, e raggiunse infatti lo scopo coll'ordinamento del nepotismo. — Cristo fu tacciato dai suoi avversari e dai suoi giudici di volere assumere autorità di re: spettava al suo successore, al Papato di accreditare l' accusa lanciata contro di lui. Però è d'uopo confessare che il sistema cristiano doveva, materializzato dal cattolicismo, diventare ne-

cessariamente assolutista. Perciò si vide la Chiesa cattolica tendere politicamente a successivi allargamenti, come accade alle monarchie civili, allorchè è d'uopo per esse muovere inanzi colla conquista, per distrarre gli animi minacciosi dei sudditi, ed accrescere a sè forza e mezzi materiali d'autorità. Oppure la si vide promuovere e sostenere lo spirito nepotista, frazionando terre e dominii per favorire famiglie e rampolli di sangue papale — d'onde ebbero origine feudi e signorotti, creature tutti del sistema cattolico.

In mezzo a questi obliqui rivolgimenti, a queste mutazioni vergognose, a questo basso tramestìo di mondani interessi, chi ravvisa nella Chiesa di Roma la figlia legittima di Cristo? Imbastardita da impuri congiungimenti, ella creò in sè stessa il verme che le rode il cuore, e porse inconsciamente alla Riforma l'arma, che doveva darle mortale ferita. La sua mala vita concorse senza dubbio a raffermare invariabilmente lo scisma. Sì, essa, benchè indirettamente, aiutò a stabilire e ad allargare la Riforma protestante — quella Riforma che

da uomini timidi ed immobilmente devoti al Cattolicismo fu chiamata *la gran calamità cristiana*, ma che gli arditi riformatori luterani celebrarono giustamente come un trionfo della libera ragione, e che i filosofi pensatori dei dì nostri salutano come il primo passo fatto sulla via del razionalismo in materia religiosa.

Di fronte al grande avvenimento riformista, la Chiesa romana non potè, impassibile, proseguire nel suo vecchio cammino. Il grido di protesta fu sì alto e sì prolungato che scosse fin nelle fibre il tardo e voluttuoso Papato, il quale, aperti gli occhi sonnacchiosi, vide attorno a sè un fermento, che minacciava salire alla cattedra di Pietro e rovesciarla. La legge della propria conservazione si fè allora sentire ovunque, per quanto era vasta la gerarchia cattolica.

Il clero inferiore depose le sue velleità d'indipendente autonomia, tese le braccia al Pontefice, come a centro ordinatore, come a punto d'appoggio — e il Pontefice se ne valse. La sconfinata autorità papale in materia disciplinare,

daprima, insidiata da cardinali e prelati gelosi ed avidi di potere, apparve, in faccia al pericolo comune, l'arca della salute e la sola forza di accentramento atta ad opporre valida resistenza alla marea rivoluzionaria, che minacciava riversarsi dal settentrione d'Europa sul mezzogiorno. I cattolici avevano compreso che il principio del *libero esame* feriva tutto quanto il loro sistema religioso, talchè era obbligo di tutti sorgere per distruggere i novatori.

La cattolicità tendeva quindi a trasformarsi in una vasta milizia; la sua parola d'ordine era: *disciplinarsi, combattere e obedire al cenno del successore di Pietro.* La comunità cattolica apprestavasi a rivestire il carattere e le funzioni di un esercito combattente, di una milizia pretoriana. Non era più sua missione lo edificare coll'amore, ma il distruggere coll'odio. — Ecco una religione che, per forza ineluttabile di eventi, si mette su un sentiero, che la condurrà a figurare nella Storia della Umanità, non più come la espressione di un sentimento e di un bisogno morale, ma come la manifestazione di un gua-

sto principio, come la conseguenza di uno spirito settario.

Su questo lubrico terreno la Chiesa romana pone le basi del suo famoso Concilio di Trento.

Potevano i Principi guardare indifferenti lo spettacolo, che loro offriva la cattolicità scissa in due? potevano essi non sentire un brivido di paura alla vista del più augusto dei troni in pericolo? Un re, che intenda bene sè stesso, non poteva esitare nella scelta tra il Concilio e la Riforma.

Il novatore protestante era il repubblicano socialista in embrione, ed un Principe non poteva associarsi ad esso senza sconoscere la propria legge di vita. Il conservatore cattolico era invece il suo alleato naturale, e finchè durerà il Papato sarà sempre l'alleato naturale del puro principio monarchico.

Perciò vediamo ancora, di fronte alla rivolta della ragione contro l'autorità cieca, l'alleanza della Chiesa e dell'Impero — di Paolo III e Carlo V — la alleanza della cattedra di Pietro col trono di Cesare.

Intanto il concilio Tridentino si convoca (1542).

Quale ne è lo spirito animatore? Anima del Concilio è la paura e l'odio — caratteri essenziali che lo distinguono affatto dai concilii precedenti. Suggerito da una opposizione, non può elevarsi alle serene regioni, in cui ha sede sovrana la ispirazione del bene e il sentimento religioso. Figlio dell'interesse di casta, deve necessariamente essere il preludio di una vita tisica e penosa, riserbata alla Chiesa nei secoli venturi.

Se vi fu un momento in cui il Cattolicismo si appalesò fattura umana con tutte le sue imperfezioni, fu il momento in cui sentì il bisogno del Concilio, convocato a Trento. Da quell'istante egli non può più parlare alle genti colla franchezza di chi non conosce nè errori nè colpe. Egli è condannato a vivere la vita travagliata di tutte le istituzioni, che paventano l'urto dei tempi e delle rivoluzioni. Perciò noi lo vediamo avvolgersi nel turbinìo delle passioni, che agitano gli Stati e le Nazioni.

Carlo V pare che tutto ciò intendesse. Infatti egli si mostra premuroso fau-

tore della convocazione del Concilio, e fa vivissime istanze perchè sia radunato. Egli non sospetta neanche che il Papato rifuggir possa dall'accondiscendere alle sue inchieste, benchè non ispirate dal solo amore alla Fede. Anco il Papato comprese che per Carlo V il Concilio è anco una panacea politica — nè perciò desiste dal pensiero di convocarlo. L'Imperatore di sudditi e l'Imperatore di coscienze tacitamente si incontrano su un terreno, ove è impossibile spuntino le antiche gare.

Carlo V, acuto indagatore degli umani eventi, uomo perspicace e antiveggente, s'accorse che la Riforma luterana nascondeva in seno il segreto di una tremenda e più radicale rivoluzione — e che se illudere essa poteva un re debole di forze e scarso di intelligenza, non poteva già ingannare un imperatore, che conosce sè stesso, il principio che lo creò, la logica che essere gli deve di guida, e il fine ultimo della sua missione.

Ecco quindi il Concilio radunato sotto l'egida del pastorale e della spada.

Mentre i rappresentanti ufficiali del

Cattolicismo disputano sulla ecclesiastica disciplina, sulla dignità e autorità episcopale e sui privilegi della santa Sede, la Riforma allarga sempre più la sua influenza su l'Europa — scuote le menti — fa proseliti — e in Germania crèa un esercito di combattenti. Essa quasi non si accorge che in Trento si studia un piano per mettere un argine al suo corso, e, sicura di sè, progredisce impavida.

Con quali titoli scendono in campo i protestanti?

Le odierne generazioni chiedono a quei cittadini armati quali diritti invochino a giustificazione della guerra, ch' essi movono alla cattolicità.

La Storia risponderà per essi.

Nella prima metà del secolo XV la Germania vide due roghi e su quei roghi vide due uomini.

La società Europea compiva allora una rivoluzione e ne principiava un'altra: obediva così a quella stessa legge naturale, che conduce l'uomo dallo stato di giovinezza a quello di virilità: il suo corso era fatale, per cui la sua ragione d' essere sta nel segreto, che presiede

alla suprema e universale legge che governa tutto quanto esiste. A noi è solo concesso rivolgere l'esame critico sui fenomeni, da cui ricaveremo sempre scientifiche cognizioni e altissimi insegnamenti storici.

Nella prima metà del XV secolo la Germania iniziava praticamente un moto che accennava a vita novella. Gli uomini erano colpiti da una corrente di idee non mai conosciuta. Dal fermento di quelle idee sorgevano due uomini insigni — predicatori ed educatori daprima, poscia combattenti e martiri — Giovanni Huss e Gerolamo da Praga.

A cotesti figli primogeniti della rivoluzione protestante chi potrebbe negare un giusto titolo d'esistenza? La loro ragione d'essere è scritta indelebilmente nella legge di progresso e di moto, che guida l'uman genere sul cammino della vita. Giovanni Huss e Gerolamo da Praga, martiri di una Fede novella, stanno perciò come base primordiale di una verità, che, perchè tale, doveva necessariamente svilupparsi e diffondersi. Maturatasi traverso alle solitarie meditazioni dei liberi pensatori, alle lagri-

me delle madri, alle vampe dei roghi, ai mille martirii dei cittadini perseguitati dall'autorità regia e papale, doveva finalmente sentire prepotente il bisogno di espandersi coll' azione, e, armato il braccio de' suoi figli, la nuova verità assunse l'aspetto formidabile di un esercito combattente. Quei cittadini armati, che sostengono le guerre della libera ragione umana contro la immobilità del dogma cattolico ripetono dunque i loro diritti da un dovere e da un bisogno, e avvalorano la giustizia della loro causa colla santità dei propositi, col sacrificio e colle opere generose.

Così la Storia risponde a chi osa mettere in dubbio i giusti titoli della Riforma.

I rappresentanti del conservantismo cattolico frattanto studiansi in ogni guisa a puntellare il loro edificio religioso, e a preparare dighe da opporre alla irruente onda del pensiero luterano, il quale, nella foga irresistibile del suo corso, seppe penetrare, benchè a stento e leggermente, financo nel cattolico Concilio — e il Papato ne tremò; ma con scaltre arti riuscì ad evitare una totale

sconfitta. La maggioranza dei congregati, infeudata alla Curia di Roma, stette compatta e accanitamente avversò la Riforma. La scomunica fu ritemprata allora da nuove argomentazioni teologiche, e minacciò, senza pietà alcuna, chiunque rigettasse le dottrine della Chiesa. La paura però di uno sfacelo del Cattolicismo annebbiò le menti dei convocati, e, bandita ogni pacata discussione di mezzi, fissi nell'intento di non voler morire, sancirono credenze ed opinioni, che, snaturando l'uomo, dovevano darlo in braccio alle allucinazioni e ai delirii. La ragione naturale aveva fatto divorzio dal Concilio. Essa viveva rigogliosa solo in mezzo alle adunanze dei protestanti e alle loro file armate.

Rattoppata alla meglio la disciplina della Chiesa, e ordinatane la gerarchia sotto il pressoio di una unità più centralizzatrice, i dignitari del Cattolicismo uscirono dalle aule del Concilio, tronfii come se avessero già in pugno lo avvenire. Ma il vero spirito vivificante aveva invece da un pezzo disertato le file della Chiesa romana, talchè ai ri-

masti fedeli non restò che il potere di restaurare alla superficie il loro edificio. E così fu. Ciò non ostante il clero cattolico vantavasi, dopo il Concilio, d'essere ritornato nella pienezza della sua vita primitiva. Ingannato da cotesta speciosa idea si esaltò fino al fanatismo — e il fanatismo non tardò a scendere anco in mezzo a quelle moltitudini, che non avevano ancora aperte le loro menti ai nuovi portati della rivoluzione e del progresso.

Conscii i sacerdoti della Chiesa papale che una istituzione religiosa non può vivere che di moralità, si affaticarono a cercare mezzi onde ritornare alle virtù cristiane, perchè solo esse potevano essere base sicura di una autorità e potenza durevole ancora e saggia. Ma i loro cuori erano terreno inaridito, e il seme delle antiche virtù non allignava più in essi. Tutte le loro fatiche riuscirono solo a fingere l'abito esteriore della devozione. Molti ammirarono il mutamento, nè scorsero in esso un vano palliativo. Intanto il fanatismo acquistava lena.

Guai a quella istituzione religiosa, che

non sa partorire che figli fanatici! La sua virtù morale è spenta. La delirante agitazione del fanatico segnà lo stadio di una vita, che lentamente morrà nell'isolamento.

Il Concilio di Trento rivelò visibilmente che la Chiesa cattolica entrava nell'epoca critica della sua vita mortale, e per naturale contrapposto chiariva che la Riforma era il primo passo di quel sistema di libertà che, sovrapponendosi alla Chiesa romana, e sviluppandosi più tardi fino alle sue ultime conseguenze, bandirà dal mondo ogni astruseria sopranaturale, e accoglierà nel proprio seno le naturali manifestazioni del sentimento religioso, illuminato e diretto dalla sola ragione umana.

La Riforma, toccando gli interessi dei popoli e necessariamente anco gli interessi dei governi, fe' trasalire tutti i regnanti di quei tempi. La sua azione percosse la piramide sociale e la fe' traballare da cima a fondo. I Principi di Europa, meravigliati e indecisi dapprima, assunsero poscia un atteggiamento risoluto, in quanto che s'avvidero che gli ordini politici non erano stranieri

al movimento religioso del secolo. Ma si divisero. I più logici, conscii che la autorità monarchica non poteva staccarsi dalla suprema autorità religiosa cattolica senza mutilare la propria forza vitale e originaria, si allontanarono sospettosi dalla agitazione riformista, e consigliarono ed accettarono la resistenza. Carlo V infatti, il rappresentante dell'Impero, fu uno dei più caldi propugnatori del Concilio Tridentino.

Chiuse le aule di quel consesso e pubblicatene le decisioni, i governi dunque si trovarono di fronte il terribile dilemma — o respingere i decreti del Concilio o aderirvi.

V'hanno problemi nella vita dei governi, dalla soluzione dei quali dipendono i loro destini, ed esigono da essi la concentrazione massima di tutte le loro facoltà sull'oggetto in quistione. Un passo errato li può forviare senza speranza di potere più tardi rimettersi sulla vecchia via. Una illusione li può insensibilmente porre sul cammino che mena ad una morte codarda. Un senso di paura può acciecarli in modo da trarli di contradizione in contradizione fino ad

un misero deperimento. Non a tutti è concessa la conoscenza piena del loro essere, della loro prima origine, del loro scopo. La debolezza non è il triste privilegio del solo individuo isolato, ma invade talora anco un ente collettivo. I seducenti inganni e i consigli della paura non conoscono differenza fra governati e governanti — tutti possono cadere nella rete insidiosa — e a pochi è concessa almeno la morte dei forti.

Il Concilio di Trento dà origine a cotesto spettacolo. Alcuni Stati accettano deliberatamente le decisioni tutte del Concilio — altri le respingono o in tutto o in parte. La scissura è naturale. Finchè la natura umana presenterà i fenomeni psicologici della fermezza e della debolezza d'animo, della logica e della contradizione, avremo sempre scissure consimili.

I Principi che scòrsero nel Concilio Tridentino una affermazione assoluta del principio di autorità privilegiata, lo abbracciarono come àncora di salute. I Principi invece, che si lasciarono, intimorire dal moto rivoluzionario ovvero si lasciarono abbagliare dagli speciosi

poteri che a loro conferire potevano le singole chiese nazionali riformate, si accostarono in tutto o in parte al principio della Riforma. — Chi errò? La logica approva i primi, biasima i secondi — approva i Principi che porsero ascolto ai conservatori cattolici, biasima coloro invece che cedettero di fronte ai novatori dissidenti. — E chi vinse in cotesta lotta religiosa e politica? Tre erano i contendenti: la rivoluzione protestante, l'autorità regia, e la chiesa cattolica. — Quando sono in guerra tra loro vari sistemi, può dire di avere raccolto la palma della vittoria solo quello che esce dalla lotta colla coscienza di non avere transatto, e di non avere sentito il bisogno di valersi di studiati artifici per nascondere la propria natura. L'Autorità regia invece, in mezzo alle guerre religiose e alle dispute teologiche, si turbò, dimezzò sè stessa, perchè due frazioni monarchiche parlarono in suo nome, e misero così in dubbio la loro vantata origine divina. Il Papato subì la stessa sorte. Egli, che ostentava di rappresentare la verità assoluta, vide una famiglia di popoli disertare il suo

vessillo, e fu costretto a ricorrere ad un Concilio per ridare un'apparenza di forza al suo corpo infiacchito. La sola Rivoluzione procedette sicura, e scrisse nelle sue pagine storiche un novello trionfo. In suo nome sorsero popoli, e in suo nome morirono migliaia di combattenti devoti. La sua potenza scontrandosi coi monarchi, ne ruppe le file, e obbligò parecchi di essi a transigere con lei. Al Papato poi diè la severa lezione, che nessuno ignora, e che la Storia registrò come un ammonimento a chiunque ardisse bandire nei secoli venturi una religione sopranaturale, fondata su dogmi incomprensibili e infeudata a un Pontificato. La sola Rivoluzione uscì dunque dalla lotta, ricca di nuove conquiste e piena di splendide promesse. Essa dovrà ancora lottare, ma l'avvenire è suo, perchè il principio, da cui trae vita, non fu mai leso, mentre i sistemi religiosi e politici, che la osteggiano, o ferironsi da sè stessi o furono feriti da altri per necessità logica di progresso. La Riforma luterana fu per lei una grande vittoria — e il Concilio Tridentino fu un indizio di mo-

rale fiacchezza nei suoi nemici. E quando istituzioni sociali, sieno civili o religiose, non sanno riparare a tale fiacchezza, che ricorrendo a transazioni e a provedimenti, destituiti in sostanza d'ogni virtù rigeneratrice, è segno infallibile che desse tramontano, perchè hanno già compiùta fra gli uomini la loro missione, ed appunto perchè l'hanno già compiuta, non trovano più in sè stesse ciò che un dì le fece tanto grandi e tanto rispettate.

GLI UGONOTTI

> Ogni culto è una delle fasi della serie dei sistemi, ed è in moto verso un culto superiore per giungere alla religione dell'Umanità.
>
> G. FERRARI.

Nella seconda metà del secolo XVI la Francia fu agitata da intestine contese civili e religiose.

Era la Riforma, che, nel suo moto di espansione, varcati i confini della Germania, si riversava sulle terre francesi, ove cimentavasi con nuove genti e sperimentava su un' altro campo le proprie forze. La sua energia e la sua vitalità avevano già dato prove in mezzo alle popolazioni germaniche che es-

sa poteva dominare. Urgeva chiarire però, se la potenza avesse o no virtù espansiva ed efficace dovunque — bisognava quindi metterla in condizione di poter rispondere vittoriosamente agli avversari, che la denigravano col denominarla *un moto meramente locale e meschino.*

La Riforma varca dunque i confini della Germania, e si presenta arditamente sul suolo francese, ove intende aggiungere un nuovo titolo alla sua esistenza.

Era naturale che essa trovasse accaniti avversarii — e, non ultimo fra essi, un monarca, cavalleresco sì, ma fedele a quella ragione di Stato, che è e deve essere norma costante di ogni monarchia, che rispetti la propria origine primitiva. Questo monarca è Francesco I. Egli osteggia accanitamente ogni idea luterana o calvinista. La rivoluzione anti-cattolica è, a suo avviso, un male, e la combatte — ma la rivoluzione si avanza sempre, e sempre si allarga.

A Francesco I succede il figlio, Enrico II. Uomo superficiale come diplomatico, ed incoerente come monarca.

Incapace di comprendere l'intimo pensiero, che governava la vita politica del padre suo, doveva naturalmente essere trascinato ad errori, che Francesco I non avrebbe mai commesso. L'alleanza coi protestanti della Germania e la rotta di San Quintino chiarirono alla evidenza che Enrico II non era uomo da sedere su un trono, in un'epoca in cui il principio che sanziona tutti i troni, poteva essere messo in dubbio dalla rivoluzione politico-religiosa e minacciato seriamente dalle conseguenze di un moto radicalmente novatore nella sua essenza. Ma la sua vita fu breve. Una reggenza venne dopo di lui — la reggenza di Caterina de'Medici; donna a cui erano famigliari quelle passioni, che sembrano privilegi esclusivi di un'anima d'uomo. Era essa infatti ambiziosa tanto di dominio, che il di lei cuore di rado sentiva l'amoroso bisogno di godere le soavi gioie del sentimento, ed allorquando i gentili affetti osavano sfiorare il di lei animo, non lasciavano di sè, che una languida e fuggevole traccia. La potenza delicata dell'amore era per essa come il raggio

del sole al tramonto. Il trono poi ne fu la tomba. Le rivalità di corte infatti, ingolfando codesta donna in mezzo agli odii delle sêtte ed alle lotte religiose, dovevano necessariamente snaturarla.

Gli Ugonotti — detti così in Francia i protestanti — non erano estranei alle scissure cortigiane, che dividevano tra loro principi ambiziosi di regno. La rivoluzione seppe oltrepassare fin la soglia del palazzo reale e innestare là dentro un germe della sua potenza, per cui si videro principi l'uno contro l'altro armati, chi in nome del Pontefice, chi in nome di Calvino. E fu versato sangue. A cento a cento furono visti gli Ugonotti penzolare dalle forche. La discordia, l'odio, l'assassinio pareva fossero diventati i soli motori degli eventi umani. L'ordine sociale lo si sarebbe creduto minato alle fondamenta. Una catastrofe tremenda sembrava avanzarsi minacciosa.

La società infatti passava attraverso una di quelle crisi, che segnano nella vita dei popoli un'epoca memorabile — una di quelle crisi però, che hanno, è vero, lo spaventoso aspetto della dis-

soluzione, ma che rivelano altresì una portentosa energia di vita. — Sono le crisi del giovane robusto, quando tutte le sue facoltà si mettono in moto, si spostano, si cozzano in cerca di un nuovo accordo, perchè il vecchio è quasi consunto, e non dà più perciò che il fatuo risultato della noia. Così sentiva la Francia, allorchè racchiudeva nel suo seno il fanatismo cattolico in lotta colla austera ragione della Riforma. Essa era conturbata, perchè aveva in sè potente il vigore delle sue facoltà in contrasto. Le mancava il possesso di un nuovo ordinamento armonico, e per ottenere cotesta conquista si dibatteva e lavorava senza posa.

Gli Ugonotti rappresentavano naturalmente, sul contrastato terreno dell'azione, l'elemento rigeneratore, e perchè tale, aveva esso di fronte tutti coloro che, per interesse o per logica necessità di cose, si aggrappano tenacemente al passato, e sforzansi di avvicinare ad esso il presente, perchè l'avvenire, presagito dalla rivoluzione, è il loro annichilamento, al quale è forza pervenire attraverso umilianti concessioni o sanguinosi disastri.

Quando un partito che non può riporre fede nell'avvenire, perchè infeudato ad un' ordine di cose già vecchio, si trova dall'urto degli eventi trascinato al cospetto del terribile e fatale dilemma: *essere o non essere*, bisogna da cotesto partito attendersi tutto ciò che è conseguenza diretta della disperazione — o il delitto o il suicidio.

A quale dei due s'appigliò il partito monarchico-cattolico in Francia? Lo dica la memorabile e funesta notte di San Bartolomeo.

Era il 1572. Gli Ugonotti seriamente impaurivano il monarca francese e il pontefice romano. Dovevasi quindi abbatterli anco coi mezzi, che solo una cieca vendetta poteva consigliare. Gli accordi tenebrosi sono stretti. La trama si concerta, e si fissa il giorno.

Una notte, dalla finestra del palazzo del Louvre parte un colpo di fucile, la cui palla uccide un cittadino. Quel colpo era il meditato segnale dello scoppio della reazione contro gli Ugonotti. E chi scaricò quell'arma da fuoco? — Il re Carlo IX, istigato da Caterina de' Medici.

A quel colpo omicida fanno eco un subito martellare di campane e un sordo mormorìo di gente quà e là assembrata. Indi un accorrere concitato d'uomini armati, uno schiamazzare di voci minaccianti sangue e morte, e un fosco chiarore di fiaccole rompono tristamente il placido silenzio della notte.

Le case degli Ugonotti sono assalite ferocemente da turbe di fanatici. Sorprendonsi nelle solinghe loro stanze le donne e i fanciulli, a cui mancò il coraggio di mostrarsi sulle vie per contendere corpo a corpo colle turbe cattoliche. La zuffa si fece seria e orrenda sulle piazze. Era un macello di carne umana. Dieci mila furono gli Ugonotti sgozzati in Parigi dal ferro reazionario, e più assai ne contarono le provincie.

Quanto sangue e quanto lutto in una sola notte!

Oggi, la coscienza del cittadino, che sentesi davvero libero d'anima e di intelletto, rabbrividisce pensando che uomini furono quelli, che meditarono ed eseguirono la carneficina nella notte di San Bartolomeo. Eppure quell' eccidio fu allora giudicato da un pontefice come

santa cosa, ed agli esecutori fu impartita l'apostolica benedizione. Nè ciò è tutto; perchè quel Dio stesso, da cui re e papi dicono di ripetere la loro sacra autorità, fu devotamente ringraziato e fatto complice del cruento sacrificio di vittime umane.

Di fronte a cotesti strani eventi, a coteste aberrazioni della umana natura, la ragione di un uomo potrebbe vacillare per cadere in un freddo e desolante cinismo, o per ammorzare miseramente in sè il lume che la tien viva. Sì, v'hanno casi nella storia delle umane vicende, come nella vita degli individui, che hanno tanta influenza sui nostri sensi, da travolgere lo spirito, se non è di robustissima tempra, nel cinismo o nei vaneggiamenti. — E tal è il luttuoso e straordinario fatto della strage degli Ugonotti.

I cattolici, che registrarono nelle pagine storiche delle loro istituzioni quel dramma di morte, segnarono una condanna capitale al loro sistema. E quella condanna la eseguiranno i tempi venturi. Ed a legittimarne viepiù la futura e severissima sanzione penale, la

Chiesa romana, non mai sazia delle sue divinizzate vendette, meditò ancora contro i superstiti Ugonotti una Lega Cattolica.

La Lega si stringe e si intitola Santa.

L'odio religioso mescolavasi di nuovo alle ire delle sètte politiche — e protestanti e cattolici, principi e condottieri, travolgonsi tutti in una nuova guerra civile e religiosa, che insanguina per la quinta volta il suolo francese.

Fra quel turbinìo vorticoso di cose e di idee, mal potevansi discernere le linee e i contorni di ciascuna parte contendente, perocchè tutto era in uno stato anormale.

Solo il fanatismo dei cattolici esaltati faceva di sè più pompa, e seminava più largamente i mali frutti della sua intolleranza. Ei solo di quando in quando appariva distinto in mezzo alla mischia, giudice inesorabile. Terribile nella sua logica, trovò fin Enrico III indegno del suo appoggio, perchè quel monarca, impaurito dal moto rivoluzionario, e puerilmente bramoso di plauso, fosse pur meschino, si lasciò strappare dai nemici del pontefice alcune concessioni.

La divergenza tra Enrico III di Francia e la Lega Cattolica si muta in breve tempo in un abisso di separazione.

Chi dei due litiganti avrà vittoria? Il Re o il Pontefice?

Vincerà chi non rinegò la propria origine, chi non si adattò a concessioni funeste e forzate, chi insomma avrà mantenuto intatto lo spirito della propria vita. Il re aveva errato. Allontanandosi dal pontefice della chiesa cattolica, egli non s'avvide che ribellavasi al proprio progenitore.

Enrico III era troppo piccolo di mente per poter intendere che sia l'odio, quando è animato da una ispirazione sovranaturale. Egli, sciente solo delle mille ricercate voluttà di cui si arricchiva la sua reggia, non conosceva gli artificii metafisici, di cui valevasi la dottrina cattolica per onestare i mezzi di dar morte all'uomo.

La Santa Lega aveva infatti il suo codice, i suoi giureconsulti, e i suoi giustizieri. Secondo quel codice, Enrico III era ormai figlio dell'errore. La sua alta carica lo rendeva maggiormente imputabile. Egli non era insomma più

degno di esercitare un'autorità, che viene da Dio. La sua debolezza, origine delle sue colpe, è senza rimedio. Daltronde è necessario un esempio in tempi così sinistri e nemici della Chiesa. Dio stesso reclama il sacrificio a sua gloria. Dunque Enrico III si immoli sull'altare della Divinità. La sentenza è firmata — e il pugnale del frate Clement, emissario della Santa Lega, la eseguisce. Enrico III è morto. Con lui si spegnè la dinastia dei Valois, e la corona di Francia trasmettesi alla casa dei Borboni.

A Enrico III succede Enrico IV. La dottrina del protestantismo era dal nuovo re accolta come retaggio di famigliare educazione.

La naturale vigorìa del suo ingegno forse lo avrebbe condotto a ribellarsi ai novatori dissidenti, ma la madre sua gli aveva messo in core un germe, che egli non poteva più sradicare da sè.

Dalle mura domestiche uscì con animo informato a liberali principii, i quali più tardi dovevano destargli in petto inaspettati turbamenti e metterlo in contrasto colla logica ragione di Stato d'un

re, che trovasi di fronte ad una rivoluzione. Ei non avversava i novatori Ugonotti. Ciò basti per mostrare che esso viveva nell'equivoco.

La rivoluzione religiosa aveva in lui dimezzata la potenza regia — e gli Ugonotti potevano andare ben orgogliosi, pensando che le loro dottrine seppero neutralizzare un re, staccandolo dal partito cattolico-conservatore, e strappargli di mano il famoso Editto di Nantes, che riconosceva i loro diritti politici.

Il Papato però vide in Enrico IV un figlio traviato, e gli suscitò contro la Lega Cattolica.

Stretto ai fianchi dai due partiti estremi, il re tormentava la sua intelligenza, onde uscire onorevolmente dal fatale dilemma.

Ma l'errore lo aveva ineluttabilmente travolto. Un ritorno alla politica di Francesco I, di Caterina de' Medici e di Carlo IX, non era più possibile, perchè troppo si era egli compromesso col nuovo ordine di idee. Che fare? Non gli restava che accarezzare intanto la causa degli Ugonotti, e guadagnare in tal modo il favore popolare.

Sapeva esso che l' aura rivoluzionaria non è mai benefica agli allori dei monarchi? La svegliata sua intelligenza non scrutò a fondo il segreto, che dormiva nel seno della rivoluzione protestante, e che poteva svegliarsi e prorompere? Enrico IV forse tutto conosceva, e perciò scelse il solo cammino, che gli era additato dalla condizione equivoca del suo potere.

La rivoluzione lo aveva messo in tale posizione da costringerlo a rivolgere il suo ingegno e tutte le sue prerogative, contro il principio, ch'egli doveva, come re, inflessibilmente rappresentare. Egli presto si accorse però, che il pendio, su cui pose il piede, poteva essere funesto, e senza volgere indietro il passo, tentò sviare il moto, che mirava infine ad un avvenire, in cui le monarchie tutte erano mortalmente ferite. Impotente a resistere alla corrente progressiva del tempo, si chiuse per poco in sè stesso, e meditò lungamente. Combattè con ogni sua possa interne lotte, suscitate in esso dalla primitiva sua educazione, dalle esigenze politiche del giorno, e dalla paura di comparire nella

Storia un re debole e meschino. Pensò profondamente, e più pensava, più terribile gli si offriva alla mente il moto rivoluzionario, che agitava la Francia. Il monarca insomma appariva un pigmeo al cospetto dei titanici sforzi degli uomini devoti alla Riforma. Ma l'ingegno acuto e l'abilità politica di Enrico IV non prostraronsi.

Il moto inovatore esisteva irrevocabilmente; egli quindi lo volle tollerare, anzi si studiò di approfittarne. E come? Travisandolo. Il moto era essenzialmente moto di Libertà. Urgeva dunque trasformarlo in un rimestamento politico-amministrativo, esteso a tutta Europa. Rivelò quindi ai governi e ai popoli il suo nuovo sistema. *L'associazione degli Stati* era la sua gran parola: e la monarchia francese la voleva banditrice di cotesto novello impasto di cose. Il piano era astuto e ingegnosissimo, ma non scioglieva il re dai vincoli della contradizione, fra cui era destinato a vivere. L'equivoco deponeva l'antica veste, solo per indossarne un' altra. Lo stesso spirito rivelavasi sotto mentite spoglie.

La nuova apparenza poteva illudere le menti non avvezze alle lotte dei principii e dei loro metodi logici, ma non già la mente del Cattolicismo, nè quella della Rivoluzione. Il re di Francia stava sempre in mezzo ai due giganti in lotta, senza avere l'intero appoggio nè dell'uno nè dell'altro. Ei barcollava.

Cotesta era l' orditura del dramma, di cui era teatro il suolo francese, regnante Enrico IV. L' azione era vivissima, perchè animata da vivissimi contrasti.

Quale doveva esserne l' ultima catastrofe? La legge logica, che domina gli umani eventi, non poteva additarne che una — la caduta del monarca. Egli avea commesso il grande errore di disconoscere il solo vero sostegno dei troni, il Cattolicismo. In ogni modo egli doveva cadere o per mano della reazione o per opera della rivoluzione. E la rivoluzione gli avrebbe succhiata lentamente la forza vitale, se i fieri istinti della reazione non l'avessero preceduta.

Ognuno sa che il pugnale del cattolico Ravaillac troncava la vita a Enrico IV, quando esso più caldamente

propugnava il suo favorito sistema politico di confederare gli Stati Europei.

La reggenza di Maria de'Medici successe al regno di Enrico IV.

Il nuovo governo fu tutto intento a combattere e sradicare dalle menti il falso ed equivoco sistema politico, inaugurato dal defunto re. In tal modo la monarchia si convertiva all'antica fede, di Carlo Magno. Risoluta di purgarsi dai falli, di cui la macchiò Enrico IV, essa assunse di fronte agli Ugonotti il solo contegno, che a lei conveniva, come naturale alleata della monarchia papale.

L'opera della reggenza fu indi continuata dal primo ministro del regno, Richelieu — informe impasto di cattolicismo e di militarismo. Richelieu può dirsi il riassunto più vero della Chiesa Romana in quei tempi, perchè sposava la spada al pastorale, perchè alla immobilità dogmatica del teologo associava la indomabile e cieca ostinazione del settario, perchè infine il fiero ardimento non era in lui inferiore al dispotismo.

La Riforma trovò in lui un dichia-

rato nemico. Gli Ugonotti perciò esperimentarono nuovamente di che sia capace la Chiesa Romana, allorchè si leva a combattere in nome del suo Dio. Dopo aver patite nuove persecuzioni, dopo aver versato nuovo sangue, gli Ugonotti furono per 13 lunghi mesi assediati alla Rochelle, loro ultimo propugnacolo.

Vinta la città dalle armi cattoliche, essi vagarono dispersi, e si tacquero. Ma il progresso della Riforma non era troncato: la Rivoluzione del Libero Esame non era spenta. Camminava sempre, e nelle sfere invisibili del pensiero si arricchiva ognora di nuove conquiste.

Chi infatti, 20 anni dopo l' assedio della Rochelle, costrinse i principi congregati a Westfalia (1648) a riconoscere la uguaglianza dei diritti di tutti i cittadini, compresi i riformati? — Ancora la Rivoluzione. E quando una Rivoluzione sentesi la forza di accettare la lotta contro un re, come Francesco I — il temuto competitore di Carlo V — e non indietreggia; quando giunge a travolgère nel suo corso re e governi, e sa mettere lo scompiglio perfino tra

principi e principi; quando affronta le forche, e dalle stragi sanguinose patite non sentesi fiaccata, ma invece, sollevasi ancora e procede; quando sa incutere tanto spavento da costringere papi e re a ricorrere al delitto per mantenere il prestigio alla loro posticcia autorità morale; quando ad un solo suo cenno una classe di cittadini impugna un'arma e sostiene per tredici mesi un assedio, e muore onorevolmente sotto le mura d'una città; quando infine, per sola sua virtù, e mentre la si crede moribonda o già estinta, sorge, e, giudice non chiamato e invisibile, entra in un congresso di re e dêtta loro il riconoscimento dei nuovi diritti; allora bisogna necessariamente convincersi e confessare che tale Rivoluzione è opportuna, è logica, è giusta — e non morrà se non quando avrà tutte esaurite le sue forze benefiche, e sparse sulla società tutte le sue influenze civilizzatrici.

I SOCINIANI

> La filosofia ha la missione di accertare la morte di una religione, e di preparare il terreno a un' altra.
>
> G. Mazzini.

Alle sètte luterane e calviniste la cronologia storica fa succedere i Sociniani.

La riforma protestante, iniziata colla proclamazione del principio del *Libero Esame*, in breve volgere di tempo, attirò a sè molta parte d'Europa, e schiuse alle menti un nuovo orizzonte.

Lutero e Calvino, come avviene agli iniziatori tutti di una nuova èra, enunciarono un principio, senza poterlo svin-

colare interamente dal sistema sociale in mezzo a cui nacque.

Il Libero Esame della Riforma aprì la prima breccia nell'edificio papale-cattolico — e poi sostò.

La ragione umana non poteva, in quel primo esercizio di libertà, sviluppare tutta la sua potenza. Accade a lei, ciò che accade all'uomo. Quand'esso è fanciullo, i suoi primi sforzi muscolari, non sono mai potenti tanto da vincere la resistenza, che ad essi oppone un pesante masso: ma l'esercizio ginnastico e continuo, afforza quelle membra tanto, che quel masso, che prima era pesante, ora si è fatto maneggevole, e docile si arrende ai conati dell'adulto. Così è anco della umana ragione.

La Riforma insegnò che una forza sì occulta in noi, ed è tutta nostra; che cotesta forza ha da natura una virtù di vita propria, e che sarebbe procedere a ritroso della corrente naturale l'affaticarsi per imbrigliarne l'attività ed aggiogarla ad elementi estranei e a lei eterogenei.

La Riforma insomma richiamò a sè l'uomo, affinchè entro le sue viscere ri-

temprasse le sue facoltà e comprendesse che quella forza intellettuale, che chiamasi Pensiero, è grande e nobile quanto grande e nobile è Amore.

La Ragione che il cattolicismo voleva condannata a perpetua inerzia, non poteva subire a lungo l'incubo penoso di una autorità tirannica, che le soffocava il libero respiro. Una legge di natura a lei dice: — *Vivi, e cammina sempre*, ed ella *vivrà, e camminerà sempre*. Può un papa, un re, un uomo cancellare quella suprema legge? Tanto varrebbe il dire, che l'uomo può fermare il corso del pianeta che gira.

La Ragione dunque, come tutto ciò che vive, abbisogna necessariamente di moto. Imprigionarla per sèmpre nell'angustissimo cerchio di un dogma è impossibile.

La Riforma interpretò cotesta legge di moto, e, strappando dalle mani del Papato la povera prigioniera, la lasciò libera e le disse: *Educati e cammina.*

I suoi primi passi furono incerti, e divagò, seminando qua e là quei germi, che diedero poi nascimento a numerosissime sêtte religiose.

In cotesto lavorìo scorgevasi che la mente umana procedeva più con metodo analitico che sintetico. Presentiva che uno splendido avvenire le era serbato, ma non ne intravedeva ancora l'aspetto e i contorni. Perciò con quella saggia irrequietezza, che è sprone ad ogni progresso, ricercava indefessa un porto, ove riposare libera e sovrana. Ma quel porto non era ancora stato scôrto da occhio umano. Il lavoro d'analisi perciò inoltrava sempre. Nuovi pensatori e nuovi credenti succedevansi colla assidua vicenda con cui succedonsi le onde marine. Ognuno applicava il suo coltello anatomico sul corpo della Chiesa cattolica, e ne esplorava le viscere. Nuove piaghe scoprivansi e nuovi organi trovavansi guasti dagli anni e corrotti dagli abusi. Nessuno però aveva ancora concentrati tutti i suoi sforzi sul centro vitale del Cattolicismo. Ciò dipendeva da un avanzo di religioso terrore, che albergava tuttavia occulto nell'anima degli stessi riformati protestanti. D'altronde il progresso esigeva un lavoro graduato, e perciò la timidezza di quei riformatori

la non si può ascrivere loro a colpa. Così doveva essere.

Il lungo agitarsi delle sètte protestanti intanto aveva predisposto il terreno ad altre conquiste. La ragione non sentivasi paga, e, forte degli elementi guadagnati, doveva tentare di aprirsi una nuova sorgente di luce, perchè assolutamente di maggior luce sentiva bisogno.

Cotesta era la condizione, in cui trovavansi quelle civili società, che più non credevano nella Roma dei Papi.

A quest'epoca, cioè nella prima metà del secolo XVI, nasce a Siena Lelio Socino.

I suoi primi studi lo rivelano amico vero della scienza, a cui consacra infatti mente e cuore. Il suo ingegno, naturalmente vago di scrutare il segreto di tutte le cose, manifesta prepotente il bisogno di spaziare in nuove regioni. La sua mente ha sete di sapere, e, non pago dello scarso acquisto fatto dai suoi contemporanei, corre in cerca di una verità, di cui egli presente la esistenza. Ei cerca un *vero* religioso.

Daprima legge e studia la Bibbia

— libro sul quale Lelio Socino vegliа lunghe notti, immerso in meditazioni profondissime. Leggendo quelle carte gli si affacciava alla mente il Papato, ed allora più che mai sollevavasi dentro di lui una tempesta di pensieri. Ei sentiva che cotesta tempesta era troppo violenta per rimanere vuota di risultato, e prevedeva che egli ne sarebbe uscito trasformato.

V'hanno trasformazioni che degradano l'umana dignità, e che l'uomo, amante della virtù, fugge e aborre — ma Lelio, benchè ignoto ancora gli fosse il risultato della rivoluzione morale che in lui si operava, pure non lo temeva, perchè egli sentiva che le sue interne lotte non varcavano mai i limiti tracciati all'uomo dalla Ragione e dalla Coscienza.

Primo frutto delle sue meditazioni è il convincimento che la Chiesa Romana aveva tradito le sue origini cristiane ed insegnava cose ripugnanti alla dottrina di Gesù. Egli quindi la ripudia come istituzione guasta e vecchia.

Con questa convinzione nell'anima, Lelio Socino non può più tollerare l'in-

fetto alito cattolico, che spirava dalla vicina Roma, e divisò di lasciare il suolo italiano.

In mezzo a popoli protestanti, le sue nuove credenze religiose avrebbero trovato un elemento meno eterogeneo e fors'anco novello incitamento a progredire più oltre nel loro sviluppo. Così egli pensava.

Perciò dall'Italia, sua patria, trasmigra in Inghilterra — di là passa in Francia — dipoi nella Bassa Germania e in Polonia. — Finalmente stabilisce la sua dimora in Zurigo. Il suo pellegrinaggio è una continua scuola. Osserva uomini e cose: analizza credenze e riti: confronta il passato al presente, e apprende, che anco le sètte del protestantismo non rappresentavano che impotenti conati verso una meta non ancor tocca. Per cui si avvede che prima sua cura dev'essere quella di combattere in Zurigo la dottrina calvinista.

Calvino appariva a Lelio Socino come un avversario dell'autorità del papa, e non altro. Era una potenza negativa e non ancora spiegata nella sua pienezza: era una indomita manifestazione di odio

improduttivo: non era quindi una vera virtù creativa e una amorosa fede a un principio di redenzione.

Calvino inoltre non si era interamente emancipato da tutte le pastoje, di cui il dogmatismo sopranaturale aveva per tanti anni aggravata la società. Camminava, è vero, ma lo impacciava sempre lo strascico d'un brano delle vecchie catene, da cui non potè mai liberarsi. I tempi forse non lo permettevano; ed è per ciò che Calvino credeva fermamente di possedere intera la verità, e amandola come sa amare sempre chi ama il Vero, difendeva i suoi articoli di fede con tutto l'entusiasmo del cuore.

Lelio Socino sta dunque di fronte al maestro della scuola calvinista.

Il primo, essendo più filosofo del suo avversario, quindi più libero pensatore, deve necessariamente avere nemici tutti coloro che, accettando i principii di Calvino, ne avevano fatto in cuor loro una religione.

Ecco che la legge dell' umano progresso ci mostra, come ci mostrerà sempre, il sacerdote che osteggia il filosofo, perchè questi combatte a nome di un

principio religioso contrario alle vecchie credenze. Calvino, aborrito dal Cattolicismo come la più sfrenata creatura della Rivoluzione, ora al cospetto delle dottrine sociniane figura il conservantismo religioso. Il moto delle idee cambiò aspetto agli uomini e alle cose. Chi prima credevasi la sola avanguardia del progresso, ora è costretto a vedersi framisto ai gregari delle ultime file. Così manifestasi la vita dell'Umanità.

Lelio Socino era, si può dire, un filosofo solitario. I pochi suoi amici non sono che scolari, da cui attingere non può quella forza e coraggio, che gli abbisognano per resistere all'urto e alle percosse dei calvinisti. Solo in lui ei deve fidare. Il sacrario della sua coscienza è infatti invincibile, inviolabile. Là dentro non avrebbero potuto mai aprir breccia nè l'autorità di un preteso Uomo-Dio, nè i terrori di misteriosi castighi, nè le sofistiche argomentazioni dei teologi. Mente e core sono in lui una indivisibile unità: sono una rôcca contro cui spuntansi l'anatema come la calunnia, la ipocrisia come la persecuzione. Ma era uomo — ed era

solo. I calvinisti invece erano numerosi e congiurati tutti contro il solitario maestro.

Perseguitato senza posa, Lelio Socino è costretto finalmente ad abbandonare Zurigo ed a riprendere il pellegrinaggio dell'esilio.

La sua anima, nata all'amore e alla libertà, non può a lungo resistere sotto i colpi reiterati dell' avversa fortuna. Debole di corpo e consunto dalle sofferenze, muore a 37 anni, lasciando ai suoi amici e a noi una preziosa eredità d' affetti e un nobilissimo esempio da imitare.

Le sue dottrine, figlie di un cuore educato da puri e liberissimi principii, incarnatesi ne' suoi confratelli di fede, sono da loro sentite e rivelate, come un preludio a nuove, inaudite cose. Il libero regno della Ragione, educata al bene, era l'ardente aspirazione di Lelio Socino, e i suoi discepoli se ne fanno interpreti e continuatori. La Scienza è la loro ispiratrice e guida.

Essa insegnava che l'eretico era anch' esso una espressione vivente della attività dell' umano spirito, e che, invece di

condannarlo irremissibilmente alla morte, come ordinava Calvino, essa, la Scienza, lo compiangeva piuttosto e ne sperava l'ammenda e la conversione; perciò ne assumevano sempre la difesa a nome della libertà della coscienza umana contro le violenti intolleranze e le persecuzioni inique.

Così pochi uomini tentavano in quei dì una impresa che, non molti anni addietro, sarebbe a chiunque apparsa temeraria e folle.

Negare i Misteri, di cui si faceva bella la religione rivelata, negare la Trinità, la Incarnazione ed altri dogmi, e fare degli uomini tanti cittadini liberi, devoti solo a quanto suggerisce e approva la filosofia razionale e la naturale coscienza, era infatti un disegno troppo vasto, perchè i Sociniani potessero compierlo. Lelio Socino però fu il titano, che ebbe l'ardimento di tracciarne le prime linee. Egli aveva spiato il segreto delle ultime tradizioni protestanti — egli aveva appieno compresa la virtù rigeneratrice della gran parola *Libero Esame*, e colla sintesi del filosofo e colla illuminata esperienza dell'uomo pratico e os-

servatore, indovinò che il momento era giunto per rivelare il pensiero redentore — e creò la comunione Sociniana.

Le novelle ideè qua e là fermentarono nelle menti. In tutte le contrade, che, esulando, aveva corse Lelio Socino, esse trovarono seguaci devoti — ma erano pochi e diseminati.

Una sintesi, incarnata in un altro uomo, egregio per intelletto e virtù, diventa un bisogno sentito dai nuovi credenti. La loro attività, le loro aspirazioni, i loro desideri, agonizzavano nell'isolamento, senza una forza vivente, che di essi facesse un fascio ed alta tenesse la idea Sociniana. Il sistema nascente aveva bisogno di presentarsi al mondo come preludio, se non altro, di una potente unità.

Morto Lelio Socino, mancò, è vero, alle sue dottrine il prestigio del suo genio, ma non per questo erano esse condannate a morire di consunzione. Quando una idea, una dottrina scaturisce dal fondo della natura umana e si annoda logicamente a quella che la precedette, e mira a un intento che segna un vero progresso, quella idea, quella dottrina

non muore consunta appena nata. E benchè i suoi elementi fossero rari e sparpagliati, pure avevano già tanta vitalità in sè, che presto o tardi dovevano offrire l'occasione ad un uomo di farsi grande collo svilupparli e col sancirne lo sviluppo con un novello battesimo.

A Lelio infatti succede subitamente Fausto Socino, e con lui il Socinianisimo afferma la sua ragione d'essere.

La prima educazione di Fausto Socino è la severa educazione della sventura. Ei vede, giovinetto ancora, la sua famiglia bersagliata in Italia dagli anatemi e dalle persecuzioni della Chiesa Romana.

Il suo primo culto è un culto al dolore e alla scienza — ma le lagrime, le sofferenze e lo studio temprano l'animo suo a gentili e maschi affetti. Altro uomo forse sarebbe caduto tosto nello sconforto, e dallo sconforto nello scetticismo, per finire poi in una indifferenza malvagia e sistematica. Fausto invece sa sostenere i primi strali degli avversi eventi con alta fronte; e si vede il giovane pensatore calcare la via dell'esilio

con animo coraggioso. La sua intelligenza è sempre amica al Vero e il suo cuore inaccessibile a volgari passioni. Nell' esilio lo confortano due cose: le verità che egli apprendeva dai sapienti scritti del suo zio Lelio, e la coscienza di non avere mai offese la moralità e la giustizia.

L'avvenire gli sorrideva. Perciò, non curante del fuggevole presente, va pellegrinando, e studia e medita. Dopo aver soggiornato a Lione, dirige i suoi passi verso Firenze, ove bandisce coraggioso quelle dottrine che al suo zio furono tanto belle e care — e ne riscuote ammirazione ed affetto. I Sociniani intanto sotto l' influsso della sua propaganda educatrice ordinavansi.

Fausto fu dalla Corte Ducale accolto ospite; ma le leggerezze, i solazzi e le follìe, di cui non è mai penuria nelle sale dei signori potenti, lo infastidiscono prestamente. La sua anima rifuggiva da quella atmosfera cortigianesca, e vagheggiava una vita più seria e più utile al bene de'suoi simili.

Presceglie quindi nuovamente il duro calle dell' esilio alle dorate sale della Corte.

Pellegrino, ei sentivasi più libero. Le Corti, anche allorquando atteggiansi a protettrici degli uomini illustri per liberi sensi, riescono sempre opprimenti o noiose ai loro protetti, massime se questi covano ed educano nel seno un pensiero ansioso di espandersi per rinovare un mondo e rifare gli uomini.

Quegli a cui bollono dentro idee e affetti nuovi e in urto colle idee e cogli affetti de' suoi contemporanei, non può vivere se non in mezzo alle concitate lotte della scienza, o in seno ai pochi suoi cari, oppure solingo in grembo alla vergine e semplice natura. Ecco perchè Fausto ricalca il cammino dell'esilio, e va in Germania, e di là a Basilea.

Ivi prova il bisogno di ritemprarsi in studi non ancora tentati e di assodare le proprie opinioni, cimentandosi cogli scritti de' suoi avversari. Le discipline teologiche assorbono tutte le attività della sua mente, e vive in una regione superiore a quella in cui vivevano i pensatori suoi contemporanei. E appunto perchè viveva in cotesta regione, trovavasi in lotta con tutti i protestanti. Fausto aveva progredito.

Le sue cognizioni eransi già nella sua mente ordinate a sistema. La sua coscienza le aveva già sanzionate colla prodigiosa virtù che è a lei naturale, e perciò con moto sempre più concitato tentavano di uscir fuori alla luce del mondo. A ciò aggiungevasi il desiderio ardentissimo in Fausto di vedere le verità, a lui rivelate, propagarsi fra gli uomini, foriere di un avvenire, in cui l'anima e il pensiero vivranno affratellati in una Fede sciolta da ogni assurdo mistero.

Eccolo quindi pensoso al suo scrittoio, e dêtta un opera, che intitola *De Jesu Christo Servatore*.

Libero pensatore quanto ardito e logico, nega recisamente in cotesto suo lavoro la divinità di Cristo. Orribile eresia, e nel tempo stesso altissimo Vero storico e filosofico! Fausto però non osa lanciare il suo nome in mezzo alla società, e il libro esce anonimo. Ma il guanto di sfida ad ogni modo era gettato, e lo raccolgono infuriati e luterani e calvinisti e giansenisti e tutti coloro che al sopranaturalismo conservavano tuttavia in cuore un culto segreto.

Da questo istante l' eretico razionalista entra in una terribile lizza e combatte come un titano — ed era infatti un titano di intelligenza. Alle confidenziali conferenze succedono le aspre dispute, agli amichevoli appunti sottentrano le violenti obiezioni — il dissenso mutasi insomma in guerra.

Il nascente Razionalismo per vivere domandava moto ed espansione — e moto ed espansione domandava l'anima di Fausto. — Di nuovo ei raminga. Ritorna in Polonia. Desioso di infondere le nuove credenze ovunque trovava un nucleo di uomini associati, si accosta alla comunione degli Unitaristi e si inscrive in essa. Anche qui le sue convinzioni inciampano in vecchi pregiudizi. Amico devoto al principio della libera e pubblica discussione, gli viene in uggia ben presto il metodo misterioso del segreto, usato con pedanteria dagli Unitaristi. Ei sentesi avvolto in un'aura soffocante, e s'agita affinchè il calore e la luce dei suoi principii possano rendere quell'atmosfera liberamente respirabile. Le sue opinioni svegliano tosto un sordo malcontento fra i consociati e finiscono col-

l'attirare sopra il pensatore razionalista un voto di espulsione dalla Società.

Malvisto e reietto, Fausto si conforta nel pensiero che la filosofia ha bisogno, come la politica, di tribuni e di soldati per compiere le progressive sue rivoluzioni. Raminga di nuovo per le città polacche, protetto talora da quelle poche anime generose, che, ad onore della Umanità, mai non scompaiono dalla faccia della terra, e sono ognora liberalmente larghe di aiuti e consigli ai grandi infelici, saettati tuttodì dalla avversa fortuna.

In mezzo a tante traversie lo conforta altresì sul suolo polacco l'amore.

La scienza che egli coltiva non è per lui la fredda potenza, che si sovrapone alla vita del cuore e ne ammorza le emozioni e gli affetti — non è quella calcolata ed erudita dottrina, che fa sovente del filosofo un uomo insensibile alle passioni del cuore. La sua scienza è sorella dell'amore. Il suo spirito domanda una vita non dimezzata, ma piena ed intera, e sente che amore è grande elemento di nostra esistenza. E amò come sa amare chi ha un cuore educato

da forti pensamenti a sentire con inusitata delicatezza e soavità. Il periodo trascorso colla sua fida compagna fu forse la sola vera oasi, che Fausto incontrasse sul cammino tribolato della sua vita — ma l'oasi fu passaggiera. L'infuriare degli avversi eventi la spazzò via, e non restò ad esso che la memoria del bene perduto.

Negli ultimi anni della sua vita tutto congiurò a suoi danni. La sua anima cimentasi ancora contro una tempesta di guai. Alla morte della sua diletta compagna tiene dietro la confisca dei suoi beni in Italia, per ordine della Inquisizione romana. Non aveva ancora sperimentata la tormentosa scuola della miseria — ora la subisce in tutto il suo desolante aspetto. Ma un altro e ben grave dolore lo attende — forse già da lui previsto.

Una moltitudine cieca, e, appunto perchè cieca, raggirata dai numerosi avversari del nascente razionalismo sociniano, cominciò a susurrare contro il filosofo novatore. Il susurro diventa aperto malcontento — il malcontento genera lo sdegno, e questo prorompe in

sfacciati insulti e in più sfacciate violenze. Il fanatismo intollerante giunge fino all'aggressione — e Fausto dovette subire rassegnato, ma coll'anima profondamente crucciata, le conseguenze di una forza, che insanamente operava. In Cracovia furono violati i suoi più sacri diritti, e vide le robe sue e tutti i suoi manoscritti, su cui tanto pensò e sudò, manomessi da uomini, fatti stromenti della più rea delle reazioni. Fausto fugge da Cracovia, e, stremato di forze per la miseria e le sofferenze patite, si rifugia presso un generoso gentiluomo polacco in un solitario villaggio, poco lungi da Crocovia.

Che mai lo conforta nella solitudine? — Null' altro che le amorose cure del suo benefattore, la coscienza di non essere tocco da colpa, e la certezza che l'avvenire darebbe ragione alla sua propaganda razionalista. All'infuori di ciò, tranne qualche rara e lieta rimembranza di gioie trascorse, l' animo suo non conosce che triboli e affanni — nè li maledice; no, perchè riconobbe sempre nella sventura una fecondissima maestra di alte verità e di morali precetti. I

triboli e gli affanni furono sempre i più saldi amici delle sue dottrine. Egli adora infatti i principii, di cui si fe' banditore, anco perchè cotesti principii gli costavano lagrime e angosce. Le mollezze, i passatempi del mondo gaudente e spensierato lo avrebbero immiserito, fiaccato, reso nulla più d'una macchina improduttiva. Le lotte faticose del pensiero invece gli rivelano un Vero — la sventura lo affratella indissolubilmente a cotesto Vero — ed egli insegna così ai suoi simili, colla parola e coll'esempio, quei precetti, che la odierna generazione, se ben vi pensa, benedirà come precursori di una civiltà più dell'attuale umana e cittadina. — Questi o consimili pensieri preoccuparono forse la mente di Fausto nelle lunghe ore solinghe trascorse nel suo quieto e romito villaggio, finchè venne la morte a visitarlo (1604). Ed ei morì come visse.

Lelio e Fausto Socino — i due filosofi italiani, precursori della critica razionalista moderna — segnano un'epoca, che, a chiunque ami le tradizioni del libero pensiero, deve essere scolpita in cuore a caratteri indelebili.

La loro scuola non era una palestra di quell'arido sapere e di quella pedantesca erudizione, che irrigidisce l'anima, strozzandone le aspirazioni.

I Sociniani non appartenevano a quella classe d'uomini, la cui dottrina è solo mossa dalla febbre della distruzione, ma miravano a edificare sulle rovine delle chiese, ch'essi abbattevano. Intelletto e Virtù erano i soli dogmi, che i Sociniani riconoscevano riverenti. Le loro convinzioni, i loro consigli e precetti erano suffragati sempre dalla più austera morale, perocchè la sola moralità è quella che può sanzionare efficacemente un nuovo sistema di idee, un nuovo ordinamento sociale. Nemici del vecchio e falso principio d' autorità, non ammettevano altra virtù autorevole che la Ragione. Trasformare la religione in filosofia era la aspirazione più viva del loro cuore; e di cotesta nobilissima aspirazione facevano il perno di ogni loro atto e pensiero. La loro potente unità scientifica e morale si può esprimere con una formola eloquentissima: — *Rifiutare di credere ciò che è in opposizione alla luce filosofica e non sottomettere la nuova*

fede ai misteri inconcepibili e assurdi della religione cristiana. Logici quindi nel processo delle loro idee, spiranti tutte saviezza e amore, non solo fanno di Cristo un uomo, ma negano altresì qualsiasi rivelazione soprannaturale. Le sante Scritture non hanno per essi, e dicono anzi che non ponno assolutamente avere più autorità dei panegirici dei santi e dei beati. Anco gli apostoli sono fatti segno alla loro finissima critica, e ravvisano in essi uno spirito esaltato, estatico, quindi inetto ad assumere quella pacatezza indispensabile per cogliere il Vero naturale. Ecco perchè gli apostoli scrissero di Gesù con enfasi esagerata, e illusi, illusero altri.

I principii filosofici del Socinianismo riposavano in una regione tanto alta che non potevano limitarsi a dominare solo la stretta cerchia degli interessi religiosi — ecco perchè fra le altre cose i Sociniani disapprovano la guerra e l'esercizio della magistratura.

Ciò avveniva perchè quanto più le idee si inalzano tanto più si fanno generali e quindi più comprensive. In ciò sta il segreto di quelle portentose unità

morali e civili; che la nostra mente ammira, sia che si rivolga all'antica civiltà egiziaca o al romano paganesimo, sia che si slanci nel futuro per intravedere una unità tutta nuova e degna di tempi più dei nostri maturi.

I due maestri, antesignani del moderno Razionalismo, occupano colla loro vita lo spazio di 79 anni.

Cominciano, nell'ordine delle idee, a combattere la comunione cattolica romana, perchè in opposizione a quanto insegnavano le sacre Carte, e terminano col negare alle sacre Carte ogni autorità sovrumana, proclamando la sovranità inappellabile della Ragione. La logica li trascinava sulla via del Vero.

Lelio iniziò la sua scuola con 40 correligionari — Fausto la vide crescere, benchè lentamente, sotto le persecuzioni — ed oggi le dottrine razionaliste, in mezzo alle più colte nazioni, godono il favore delle più giovani e delle più ardite intelligenze.

Il Socinianismo, nato solitario e modesto, fu daprima inavvertito dai più, deriso dagli altri. Ma nè l'oscurità nè la derisione sconfortarono gli uomini,

che avevano nel loro cuore eretto ad esso un altare. La coscienza del Vero li ispirava — e questa donò ad essi la costanza. Infatti il Socinianismo, pochi anni dopo la sua nascita, fa udire pubblicamente la sua voce. Lo si perseguita — dunque è una forza. Sotto le persecuzioni si rianima — dunque è destinato a vivere e a crescere. Esso ha i suoi nemici — è quindi un elemento di vita nella società. La Inquisizione lo insidia, lo opprime specialmente in Italia, ove nacque, ed egli esula, si pianta in Polonia, e quivi fiorisce più che altrove. I Sociniani non sono più individui isolati, sono ormai una comunione — sono i *Fratelli Polacchi*. Il loro ordinamento, non numeroso, ma solidale, impaura non solo il Papato, ma i Principi altresì — e sono perciò cacciati anco dal suolo polacco. Fuggono, si disperdono; ma nel tempo stesso allargano il loro dominio, perchè quasi ogni paese d'Europa ricettava nel proprio seno qualche Sociniano ramingo.

Il Socinianismo non poteva, non doveva morire appena nato. Era destinato a completarsi, a perfezionarsi nel silen-

zio. — Cosa è oggi infatti il nostro Razionalismo? È un figlio legittimo dell'idea Sociniana.

L'Italia può vantar dunque giustamente anch'essa le sue tradizioni razionaliste, avverse ad ogni religione rivelata. La libera Ragione seppe anco in Italia, già da tre secoli addietro, spiccare quel volo; che, rompendo il velo entro cui s'avvolgeva un vecchio sopranaturalismo religioso, donava alla intelligenza la sua sovranità. Gli Italiani si educhino alla storia del pensiero italiano attraverso i secoli trascorsi, e l'avvenire della Patria nostra sarà così viemaggiormente assicurato nella sua grandezza. L'Italia studii sè stessa, se vuole apportare nel consorzio delle nazioni sorelle quell'elemento di originalità tutta propria, che l'Umanità reclama da ogni popolo. Le nostre tradizioni non falliranno, purchè sieno invocate con savio discernimento e colla mente rivolta all'avvenire.

TOMMASO CAMPANELLA

> Io venni a debellar tre mali estremi,
> Tirannide, sofismi, ipocrisia,
> Trina bugia,
> Sotto cui tu, gemendo, mondo, fremi.
>
> T. CAMPANELLA.

Napoli e Sicilia, alla metà del secolo XVI, obedivano alla dominazione spagnuola.

La penisola è nuovamente il campo, su cui lo straniero raccoglie il frutto del lavoro italiano, esercita l'eminente dominio del più forte, impone tasse e balzelli, e sul quale egli non semina che miseria, ignoranza e corruzione. Una mano di ferro tiene le redini del governo, e cotesta mano pesa altresì sul popolo,

come un incubo gravissimo, e gli impedisce non solo il moto, ma perfino quel gemito, che il carnefice stesso permette alla vittima che sale il patibolo.

Il dominio di Filippo II in Napoli e Sicilia ci richiama alla mente un'antica superstiziosa credenza dei popoli germanici. Quelle genti credevano che uno spirito, da lontani mondi proveniente, calasse di quando in quando sulle loro terre col truce intento di succhiare ai mortali, mentre aveano chiusi gli occhi al sonno, stilla a stilla il sangue che correva nelle loro vene. Quel fantastico e spaventoso spirito era il Vampiro — e cotesto Vampiro era per Napoli e Sicilia Filippo II. Anzi lo superava, perchè il novello Tiberio non solo dissangua i sudditi, ma li abbevera altresì di offese e di insulti. Ma il calice di dolore, che il despota faceva ingoiare alle popolazioni a lui soggette, non era ancora abbastanza amaro.

La Chiesa romana è in lega colla Monarchia spagnuola. La santa Inquisizione è l'anello di ferro che le stringe a un patto. Ecco quindi che il calice, che sta sulle labbra delle schiave provincie,

è attossicato maggiormente dal fiele e dall'aceto, che entro vi mescè la mano di Roma papale. Quello che i nemici di Cristo a lui facevano, mentre ei soffriva sul legno della croce, ora lo fa il suo Vicario a tormento di genti cristiane. Un dì Tiberio e Cristo rappresentavano l'antitesi più inconciliabile, la contradizione più aperta; l'uno era l'odio, l'amore l'altro; l'uno viveva di vendetta e di sangue, l'altro di perdono e di pace. Ora il Tiberio redivivo e il Vicario del Nazzareno rappresentano il connubio più osceno, la lega più mostruosa, ove l'odio si inacerbisce col fanatismo, la vendetta si santifica con teologici sofismi, e l'eccidio dei cittadini diventa un pio olocausto alla Divinità. L'amore, la pace, il perdono sono parole che non hanno per essi più senso alcuno.

La Chiesa di Roma, data la mano alla Monarchia di Filippo II, concorse largamente anch'essa ad immiserire le provincie del mezzogiorno d'Italia. Ma l'Italia non fu mai la terra dei morti, perchè, o palese o occulta, sempre la nostra terra ospitò, anco sotto la più efferata tirannide, qualche anima indomita, qual-

che libera intelligenza, che, nell'ordine delle idee o in quello dei fatti, mantenne viva la fiaccola tradizionale dei virili affetti, degli ardimentosi pensieri e delle cittadine virtù. Un campo di sepolcri la penisola non fu mai. Anzi, mentre una atmosfera gelida e cupa investe, alla metà del secolo XVI, le popolazioni di Napoli e Sicilia, e pare che debba soffocare in tutti mente e cuore, levasi inaspettato un susurro, simile a quel lieve soffiar di vento che precede la burrasca — In mezzo a quell' alito fecondatore si inalza gigante un uomo, à cui s'agita in petto la segreta virtù del Genio. Quell'uomo è Tommaso Campanella.

Nato in Calabria (1568), fanciulletto ancora rivela una portentosa facoltà di apprendere e ritenere le cose, ch' egli ascolta. Si direbbe quasi che un fatale istinto governa quella intelligenza bambina, e la svolge con precoce e maraviglioso sviluppo. Ad esso, come ad ognuno di noi, fu maestra prima la famiglia, da cui a 15 anni si stacca per entrare nell'ordine religioso dei predicatori Domenicani. Come mai Tommaso Campa-

nella, il cui nome oggi è per noi sinonimo di filosofo novatore e di libero cittadino, inizia la sua gioventù coll'imprigionarsi entro le mura di un chiostro?

Il giovinetto, non ancora capace di far fronte col suo ingegno alle vigenti usanze, ne subisce l'influenza, e frequenta, come fanno pur troppo molti dei nostri giovani, le chiese, ove il sacerdote predica e insegna la dottrina cattolica. La predicazione, affidata ai Domenicani, e diventata per essi una professione, tosto sotto il loro abile ministero, si arricchì di tutta l'arte di cui è capace l'oratoria. Il dire, or concitato, or patetico, ma potente sempre, dell'oratore sacro, le imagini poetiche, le rettoriche figure, di cui fa pompa chiunque predica a popolo raccolto, e il fascino che, più o meno efficace, sempre però emana da una idea religiosa con maestria e con entusiasmo svolta, senza dubbio influirono profondamente su una intelligenza svegliata e desiosa di sapere, come era quella del giovane calabrese.

Può egli opporsi a cotesta forza che lo invade tutto?

La sua mente non agogna che di ap-

prendere cognizioni — ha sete di scienza — il che include ch' egli è ancora destituito di quel cumulo di dottrina, che è necessario per poter reagire nel campo delle idee. Alla forza morale, che su lui opera, ei non ha altra forza morale da contraporre, ed è vinto. Egli non è ancora un combattente; va solo in cerca d'armi per farsi forte. La sua ragione, troppo giovane per bilanciare una scelta, apprende il primo elemento di forza che le è offerto, e lo fa suo. Sente che nei Domenicani, predicanti dal pergamo, nella dottrina da essi spiegata; nella eloquenza di cui la animano, qualche cosa si asconde che attrae, che commove. Il popolo, nelle chiese raccolto, ei lo vede or col pianto, or col sorriso seguire le parole degli oratori. Il fatto lo domina — ed ei non intende, non conosce che il fatto. Non può ancora giudicare, sceverare il vero dal falso, la sostanza dall'orpello — non gli è ancora concesso di analizzare, di confrontare le varie vocazioni a cui può darsi un uomo — perciò, sotto le impressioni prime, ch' egli subisce, determina la sua volontà, e si fa monaco Domenicano a 15 anni.

Gli studi che formavano la precipua occupazione dei conventuali erano naturalmente i teologici. Ma la mente del giovane monaco mal si acconcia ad essi. Ei li giudicò certamente troppo vecchi, monotoni ed inceppanti troppo la ingenita vigorìa del suo intelletto, bramoso di percorrere vie intentate.

La sua prima reazione data da questo istante, e, più devoto agli impulsi della propria natura che ai consigli dei superiori ed ai precetti della regola monastica, ei si dà in braccio ai liberi studi della filosofia.

La sua cella non è più un luogo di vita contemplativa, di raccoglimento passivo, di allucinazioni estatiche — è l'umile cameretta del pensatore, del filosofo, che vuole ragionare senza avere dinanzi limiti prestabiliti e convenzionali.

In quei dì viveva in Napoli un uomo famoso per le sue dottrine, strane ma nuove. I suoi contraditori erano molti, ed ei lottava, difendevasi, ed era solo. La Chiesa di Roma ogni via tentava per nuocergli, ma, perseguitandolo, destò anco in molti la compassione verso l'uomo, che onestamente rivelava le

convinzioni della sua anima, frutto di indefesso amore alla scienza, per la quale ei pativa. Quest'uomo è Bernardino Telesio da Cosenza.

Campanella lo conobbe prestamente di fama, ed amò tosto in Telesio il pensatore ardimentoso, l'uomo costante nelle sue credenze, e onesto nelle sue azioni. Ne raccoglie le teorie e i pensieri, e li studia e li medita lungamente.

Bernardino Telesio è uno dei grandi intelletti, che rifulsero in Italia nel secolo XVI — è uno dei filosofi italiani, che in cotesta epoca scalzavano dalle fondamenta l'edificio di Roma papale colle armi della critica e della filosofia. Il principio cattolico della Creazione è per esso un errore, una illusione: il dogmatismo cattolico e il miracolo sfuggono ad ogni induzione razionale, ad ogni sensibile evidenza, dunque non sono ammissibili, e li rifiuta.

Coteste eresie entrarono col mezzo di Tommaso Campanella in una cella di un monastero di Domenicani — ed era la cella del nostro monaco calabrese, di cui Telesio diventa maestro e guida, conservando però sempre il discepolo la libertà della sua ragione.

In quei tempi le teorie aristoteliche erano l'anima delle scienze. Aristotile è l'oracolo, che chiunque aspiri alla rinomanza di dotto e sapiente, interroga e comenta. La filosofia peripatetica è il pensiero delle classi studiose — è la scienza necessaria, senza la quale bisogna, o rassegnarsi alla insolente taccia di idiota, ovvero affrontare coraggioso tutti gli strali, che gli aristotelici lanciano contro chi professa teorie ed opinioni da loro ripudiate come erronee e colpevoli.

Campanella, chiamato dal proprio ufficio religioso ad uscire dal monastero, trovossi naturalmente in mezzo a cotesto aristotelismo invadente, il quale assomigliare potevasi ad una fiumana, che colle copiose sue acque allagava quanto le stava attorno, e nel tempo stesso possedeva tutto l'impeto di un torrente che corre e cresce.

Un uomo, pauroso per indole, e fiacco per falsi o mal digeriti studi, di fronte all'imponente generalità del pensiero dominante, si sarebbe daprima impensierito, indi, sfiduciato di sè, avrebbe piegato il capo, e, sconfessati come folli o temerari i contrari suoi pensamenti, si

sarebbe umilmente rapacificato coi più, e, nella turba confuso, avrebbe trovato riposo e quiete.

Ma Tommaso Campanella ha sortito da natura uno di quei caratteri che vogliono e sanno vivere a sè, perchè è in loro la coscienza del Vero. Del resto Campanella non è nuovo alle lotte. Le sue facoltà sostennero già vivissime battaglie entro le chiuse mura di una cella. Là, temprò anima e ingegno in lunghe e profonde e travagliate meditazioni. Vittorioso già nel campo dei principii filosofici, fuori dalle mura monastiche non avrà a combattere che individui. Le dottrine dominanti ei non le sprezza, perchè in esse rispetta la mente umana che le partorì, ma le impugna con quella nobile alterezza e lealtà, che sono figlie sempre della vera sapienza.

La naturale sua indole, la perspicacia della sua mente, i suoi lunghi e difficili studi, e finalmente l'amore e lo ardimento, con cui medita e vagheggia cose nuove, lo destinano ad essere una di quelle gagliarde individualità, che la Storia è costretta a registrare, onorandole col nome di Grandi. Ma Campa-

nella sarà uno di quei Grandi infelici, a cui solo la tomba darà riposo e quiete.

Un'aspra battaglia è infatto la vita d'ogni suo giorno. Nei privati convegni, nelle pubbliche aule egli si studia con ogni sua possa di dimostrare con ragionamenti positivi, con razionali induzioni che le massime aristoteliche sono errori, e così facendo si palesa caldissimo fautore di Bernardino Telesio. Nè si accontenta di verbali dispute, e vuole confidare le sue convinzioni alle pagine di un libro — vuol dare al suo maestro e alle sue credenze perenne e visibile testimonianza d'affetto — e stampa un'opera col titolo « *Philosophia sensibus demonstrata* » in cui abbatte le teorie di Aristotile e inalza quelle di Telesio.

La guerra è aperta. Una rivoluzione nelle idee è iniziata. La Corte di Napoli, sospettosa d'ogni cosa che accennasse a novità, sorveglia l'ardito pensatore, il quale, incrollabile ne' suoi propositi, solleva ben presto contro sè stesso tutta l'ira brutale della dispotica Corte — e il monaco è sfrattato dal regno.

L'esilio, questo inseparabile compagno dei Grandi nati fra gente oppressa, è il primo sacrificio che Campanella offre sull'altare della Scienza — nè sarà l'ultimo.

Da Napoli, malcauto, passa a Roma, l'antica e infaticata persecutrice d'ogni cosa, d'ogni idea che non sia cattolica. La tonaca del monaco non salverà Campanella, come non salvò Paolo Sarpi la veste del frate. Il Santo Uffizio, che superbamente si arroga lo strano diritto d'incriminare fino i più riposti pensieri degli uomini, vorrà giustificare in Campanella l'audacia di avere pubblicamente proclamati e stampati principii e scritti, che Roma anatemizza come eretici ed empi? Il Santo Uffizio non tollera, non perdona, inveisce e maledice. Persuadere cotesto implacabile tribunale è impossibile; bisogna o assalirlo o fuggirlo. Campanella, che non può farsi assalitore, perchè solo contro un esercito di inquisitori, fugge da Roma. Ma i fulmini e le trappole della Curia Pontificia lo raggiungeranno altrove. Nel di lei codice sta scritto, che lo scopo giustifica i mezzi, per cui ella saprà one-

stare anco il delitto, quando il delitto possa tornar utile agl' interesi della Chiesa.

La potente virtù del monaco calabrese riposava tutta nella sua intelligenza, e siccome una legge superiore all' uomo volle che cotesta facoltà non diventasse mai preda di mani rapaci, così qualunque rea brama di furto o di distruzione sarà costretta a rivolgersi soltanto contro i di lei frutti — libri e manoscritti. È vero che l'Inquisizione Romana ricorrere poteva anco all' omicidio. Ma ora non è opportuno lo eseguirlo, per cui limitasi a far solo quanto ad essa nelle presenti circostanze è concesso di fare. I di lei ministri quindi aspettano al varco lo scrittore eresiarca, ne spiano i passi, concertano le insidie, armano compri satelliti, e in Bologna, còlta la propizia occasione, violando il domicilio di Campanella, gli rubano tutte le carte e i manoscritti. Ma la scintilla creatrice del Genio sta sempre racchiusa entro la mente del povero perseguitato, ed egli la porterà seco dovunque.

Tormentato dalla Chiesa, Campanella parte da Bologna, e va a Padova. Egli

è solo — è il vero filosofo solitario — il martire della scienza lasciato senza aiuto. Egli è povero altresì, e povero tanto ch'ei vedesi già davanti agli occhi cupo e spaventoso l'aspetto della fame. La miseria lo minaccia col suo pungente flagello. Come evitarne le percosse?

L'uomo, a cui la natura e la educazione donarono robusta tempra d'animo e civili sensi, non può nè deve disperare mai di sè. La coscienza della propria dignità d'uomo sarà il balsamo alle ferite. La onestà del suo carattere, nel tempo stesso che lo terrà lontano da turpi mercati e da opere vergognose, inalzerà al grado di rispettabile e decorosa la più umile delle occupazioni a cui si applicherà.

Campanella infatti, quando per fuggire gli strazi della fame noi lo vediamo modestissimo precettore di alcuni giovanetti, o sommesso scrivano di un veneto giureconsulto, ci sentiamo sempre l'animo compreso da quegli stessi sensi di riverenza e amore, che per esso sentivamo, allorchè ci apparve in tutta la sua alta possanza, come pensatore filosofo e scrittore fecondo.

Nelle solinghe e lunghe giornate di cotesto suo travagliato pellegrinaggio, in mezzo alla tempesta vorticosa di pensieri a stento repressi, addolorato nell'anima da una vita diventata quasi infruttuosa, Campanella corre colla mente e col cuore alla sua diletta Calabria, al cielo che lo vide nascere, alla terra che prima l'ospitò, al paese insomma ove apprese ad amare la Scienza ed il Vero, e dove sostenne le prime lotte, che gli diedero la coscienza di sè stesso.

Cotesti pensieri si fanno entro di lui prepotenti — e ad essi obedisce — e nel 1598. egli è in Calabria.

Qui l'attende una nuova vita. La vita cittadina dell' uomo d'azione. La scienza che possiede, a lungo meditata ed incarnatasi in esso, domanda di espandersi sul terreno sociale in mezzo agli ordini politici vigenti. Campanella fa suoi i dolori della sua terra, martoriata dal dispotismo di genti straniere; ne interpreta i soffocati gemiti e le segrete aspirazioni; convincesi che ai suoi concittadini manca il coraggio della iniziativa, e, ispirato dall'amore ardentissimo che sente per la Patria e la Libertà, si

fa propagatore di virili sensi ed eccitatore di forti fatti.

Il monaco domenicano cospira. Egli vuole compiere tutta l'opera, che è conseguenza del sistema delle sue credenze. Nemico della tirannide pontificia, convincesi ben presto che non deve nè può essere amico della autorità regia. Egli che ama tanto l'Italia — la madre della sua Calabria, com' ei la chiamava — non può soffrire che uomini di terre forastiere la insultino e la opprimano. Conosce quindi che la cospirazione è per esso un dovere, gli costasse anco il patibolo, e sa che la iniziativa del Vero e del Giusto non va mai perduta.

Campanella si vota all' impresa concepita. I suoi propositi sono comunicati a tutti coloro a cui esso può e vuole avvicinarsi. Alle ripulse risponde, non col rimprovero acerbo che irrita ed inimica, ma colla eloquenza del Vero, che tocca il cuore e persuade la mente. Nulla lo scoraggia, perchè la fede lo conforta. Il servaggio è opprimente — ognuno se ne duole — dunque la emancipazione potrebbe essere vicina. Campanella insiste, non indietreggia

mai, mai non transige, e imperturbato e inflessibile procede nella sua propaganda. Qualche voce finalmente gli fa eco. A cotesta languida eco succede un susurrar frequente — un fermento — un móto inusitato. La idea emancipatrice si rafferma, si allarga, e in breve tempo raduna intorno a sè quanti soffrono a stento l'insolente monarcato straniero.

L'intento del monaco cospiratore è bello e vasto, come bella e vasta è la sua intelligenza. Il moto che si iniziava doveva, a suo avviso, trasformarsi in radicale rivoluzione. La Calabria era designata il focolare della insurrezione. Di là avrebbero mosso i primi passi i patrioti armati per assalire e abbattere in Napoli il dominio spagnuolo. L'esercizio dei propri diritti avrebbe dato ai cittadini coscienza della loro forza e della loro dignità, e spontaneamente sulle rovine della monarchia si sarebbe inalzato, per voto di popolo, quell'ordine di Libertà Repubblicane, che già da tempo Campanella apprese ad amare, studiando e meditando. Rassodato il nuovo regime in Napoli, la Libertà, espansiva per

connaturale virtù, avrebbe stese le sue braccia a tutta quanta l'Italia. L'idea di Francesco Burlamacchi si riproduceva in Tommaso Campanella, rivestita di forme, forse più ideali, ma certo più democratiche e più larghe di quelle rivelate dal gonfaloniere lucchese.

Ma la cospirazione abortì. Se nell'ordine delle idee essa era immatura ancora, nell'ordine poi delle cose politiche era tanto osteggiata dalla inerzia e dalla immoralità del generale servaggio, che il tradimento, che la deve ferire a morte, trova facile la via per sventarla e ridurla al nulla. La tela insurrezionale è in mano ad un sol uomo, a Campanella; e quando una rivoluzione dipende da un individuo, sia pure un Genio, quella rivoluzione potrà sempre da un momento all'altro subire la sorte dell'uomo. E così fu. Campanella, spiato e tradito da uomini venduti al potere dominante, è preso e accusato di ribellione allo Stato e al re, e la cospirazione muore strozzata.

Per la prima volta il monaco calabrese visita la carcere. Egli è solo, senza un libro, senza una penna e un foglio

di carta, a cui confidare i ribollenti pensieri che tenzonano entro la sua mente. Ma verrà il momento in cui potrà anco in carcere stringere una penna, e da quella tempesta di pensieri e da quelle meditazioni solitarie e concentrate usciranno finalmente parole, che, deludendo la sorveglianza dei carcerieri e sfidando l'odio, si propagheranno in mezzo al civile consorzio, e i posteri non solo le ricorderanno con affetto, ma ne faranno un' arma invincibile contro i continuatori dell'opera del despota straniero e della inquisizione pontificia.

Di quali colpe lo accusa il governo spagnuolo? Campanella è pel re cattolico un patriota e un filosofo — è un ribelle e uno stregone. La sua fede italiana e repubblicana è un delitto: la sua scienza astronomica è una empietà; egli è dunque un pericoloso e temerario colpevole. La logica monarchico-cattolica capovolge tutto l' ordine morale e politico della rivoluzione, e, coerente sempre a sè stessa, opera senza ambagi. Ma Tommaso Campanella ne è la perfetta antitesi, e davanti ai magistrati egli appare sempre il Giusto intemerato e

fermo. La inflessibile e retta sua coscienza elude e confonde i mille architettati artifici e sofismi, che una tenebrosa e maligna inquisizione può inventare. Gli interrogatori più subdoli, i tranelli forensi più insidiosi, di fronte all' acume, alla franchezza e alla dialettica del filosofo cittadino spezzansi, come sottilissime punte che battono contro un sasso.

La prima prova è vinta. Ora il prigioniero si appresti ad affrontare quel terribile esperimento, di cui armavansi un dì le Corti e i Tribunali per estorcere da uomini, a loro invisi, confessioni di colpe non vere. Il lugubre apparato della tortura attende l'accusato. Il tenebroso processo svolgesi lento lento fra oscuri corridoi e tetre stanze, ove non entra che furtivamente un raggio di sole, e forse con esso l'amoroso pensiero di qualche anima meditabonda, a cui i misteriosi tormenti di Campanella rapiscono una segreta lagrima.

Nessuno può comprendere appieno il mestissimo dramma, che il prigioniero è costretto a rappresentare ogni giorno. Sono cose che intendere non le può chi non le prova.

Quella parte di cittadini, che nel patriota cospiratore fidava e teneva fissi gli occhi e il core, ora non conosce tutte le studiate privazioni a cui esso è sottoposto — non sa che egli passa con dolorosa vicenda per cinquanta segrete, l'una sempre più dell'altra molesta e dura — ignora che sette volte ei subisce la tortura, e che un giorno, stretto da nodose funi, sente e vede le sue carni straziate fino alle ossa — ignora finalmente che un'altra volta, legategli le mani a tergo, e in alto appeso, quasi spirò sotto gli atrocissimi spasimi, che in lui producevano le fratture delle ossa, il contorcimento dei tendini; e le strette e i strappi ai muscoli. Un dì egli versa fin dieci libre di sangue, sotto l'azione di un congegno, munito di acutissime punte, e su cui forzatamente fu posto a sedere. Il suo corpo è già quasi esanime — e ammala — e sul letto di dolore giace sei mesi. Convalescente ancora, lo si caccia in una segreta, la quale, più che un ricovero umano, somiglia a un covo di bestia — e là termina i lunghi ed angosciosi suoi ventisette anni di prigionia.

Tutto ciò avveniva nel più scrupoloso segreto. Ma oggi il vero apparve, e noi sappiamo che il martire prigioniero, durante la lunghissima inquisizione, seppe con spartana fermezza far sacra la sua fede, e venerando il suo nome. Noi sappiamo che la face del suo genio non si affievolì mai, e che fu dessa anzi che sostenne e animò quel corpo, che pareva dovesse da un istante all'altro diventar cadavere. La sua robustissima intelligenza sfidava la morte e colla morte i tiranni, perocchè nelle ore, che correvano fra uno strappo di corda ed un interrogatorio, essa sapeva raccogliere tutte le proprie forze, e, purificata dal dolore, inalzavasi leggera leggera alle regioni più alte della scienza, e rivelava a sè stessa un nuovo mondo, una nuova vita, una nuova repubblica figlia della filosofia — la *Città del Sole.*

Ma anco la sua anima vuol dar segno di vita sotto le torture. Le pene tormentose ch'ei prova gli richiamano alla mente la dolorosa tradizione dei martiri pensatori — e con essi vive — e da essi trae ispirazione e coraggio. E un

recente martire gli si affaccia al pensiero — e lo ama — e dal fondo del suo carcere dêtta di lui una sì calda ed eloquente difesa, che rimarrà eterna nella storia delle sventure del Genio a testimoniare quanto sia amorosa la potenza di un virtuoso intelletto, allorchè lo governa il dolore. Il fratello di sventura, a cui Tommaso Campanella consacra la sua penna di prigioniero, è Galileo Galilei.

È così che Campanella dalla sua squallida e solitaria segreta risponde ai persecutori.

Esce finalmente dalla prigione, ma per poco tempo. Ha scontato un castigo per avere amato la Patria e la Libertà, ma v'era anco la Chiesa che doveva, secondo i suoi canoni e decreti, punire le rivelazioni della scienza, come sovvertitrici dell'ordine da lei sancito — e punì severamente, atrocemente. Urbano VIII reclama la consegna del filosofo novatore. La Corte di Napoli e l'Inquisizione spagnuola obbediscono tosto, e rimettono nelle mani dei cardinali Campanella. A Roma è nuovamente abbeverato di oltraggi, di scherni e di an-

goscie. Tre anni ancora dovette gemere entro le segrete pontificie — ancora tre anni di stenti — ma il filosofo cittadino non smentisce mai sè stesso. Resiste, lotta, soffre e vince. Re, papi e inquisitori non riescono, benchè assieme collegati, a distruggere o adulterare la virtù morale di un uomo, che non ha nè la materiale potenza di un monarca, nè lo specioso prestigio di un papa, nè l'autorità giuridica di un inquisitore. È un uomo che sente molto e molto sa, per cui vuole e può fortemente. In lui la Scienza e la Virtù accettano impavide la lotta contro il sofisma e la ipocrisia, e non cedono, ma escono dal cimento più ammirande e più vigorose.

Campanella, già fatto vecchio, torna a rivedere la sua terra e il suo cielo. Egli non è più prigioniero — ma è sfinito e cadente. Eppure, benchè in sì misero stato, il Governo spagnuolo e la Chiesa romana lo temono ancora, percui lo spiano, lo minacciano ogni dì, talchè il vecchio monaco è costretto ad abbandonare la sua diletta terra, l'Italia, a cui tanto è affezionato. Esilia e

va a Parigi, ove consacra i suoi ultimi anni agli studi, coll' animo rivolto sempre all' Italia, e colla mente fissa sempre nell' avvenire.

Morì grande come grande visse — nè poteva essere altrimenti. Il dubbio che taluni osarono lanciare sulla sua tomba, sospettandolo morto suicida, non può essere che una menzogna. La inflessibile logica del suo carattere morale non poteva condurlo a morire di propria mano. Tutta la sua vita ce lo attesta — e storici sinceri e fedeli lo confermano. Ei morì a 71 anni nel 1639 di morte naturale.

Tommaso Campanella è tal uomo, che merita giustamente di essere annoverato fra quei nostri Grandi italiani, i quali ebbero da natura versatile ingegno e incorruttibile virtù, e seppero colla educazione e collo studio creare e rivelare nuovi Veri. Campanella non fu nè un cieco empirista, nè un fanatico sognatore: egli calcò tanto le vie dell'azione pratica quanto quelle della scienza, e riuscì cittadino e filosofo. L'amore alla Patria e alla Libertà lo fece cospiratore, e la cospirazione lo rivelò cit-

tadino indomito e virtuoso. Come amico poi alla Scienza e al Vero, lo vediamo sempre in battaglia contro le scaltre sottigliezze e le studiate ipocrisie della Chiesa. Ma Campanella, benchè grande per egregie doti di intelletto e di cuore, era uomo, e come tale dovette ei pure in qualche parte errare.

Errò quando, tutto intento a liberare la sua terra dalla tirannide, sognava una lega coi Turchi, e in essa fidava. Forviò dal retto cammino della scienza, allorchè, sbrigliando l'appassionata fantasia, credette che l'avvicendarsi dei moti dei pianeti potesse potentemente influire sui destini della patria e di sè stesso. Anco la filosofia della libera ragione può muovergli il rimprovero d'essere stato, più che non conveniva, metafisico. Un inavvertito retaggio della primitiva educazione, ovvero una ingenita tendenza dell'anima a credere in un misterioso ideale di sovrumana perfezione e potenza, persuasero la mente del Campanella ad ammettere tra le fonti delle cognizioni umane la Rivelazione, da cui, a suo avviso, scaturisce la Religione. E questo fu un errore, perocchè

l'asserto opposto trovato avrebbe un addentellato nelle tradizioni del libero pensierò, una ragione positiva d'essere nella vita stessa del Campanella, ed un nesso logico con altri principii da esso proclamati e dimostrati. Il suo sistema filosofico di rinovamento doveva, se non avesse inciampato in una contradizione, negare recisamente la Rivelazione cattolica. Affermandola invece, paralizzò la virtù scientifica dell' opera sua. Ma fu logico illuminato invece, e profeta per acutissima intuizione, allorchè, volgendo l' occhio dell' intelletto su tutto quanto il corso dell'umano scibile, comprese la necessità di una radicale rivoluzione filosofica, la quale informare di sè dovesse la vita avvenire dell' Umanità progrediente, rinovando la sintesi delle molteplici diramazioni dell' umano sapere. Così, emancipandosi dalle vecchie teorie aristoteliche, iniziò lo scioglimento di un problema religioso e filosofico, la cui definitiva soluzione segnerà un' epoca nuova nella vita dell' uman genere.

La sintesi filosofica, che Campanella educava col suo pensiero, doveva diven-

tar madre, ispiratrice e guida anco della politica e della economia — ed egli ne porse una prova nella sua *Città del Sole.* L'idea che anima quest'opera non è nè il risultato, nè la conseguenza del mondo reale contemporaneo in mezzo a cui visse lo scrittore. Essa, concepita nella malinconica solitudine di un carcere e nutrita dalle più alte considerazioni filosofiche, dovette necessariamente rivelarsi vestita di forme ideali — fantastiche talora — e talora metafisiche troppo: ma era già un ardito, vasto e fecondo concetto quello di richiamare la politica e la economia a principii filosofici — unica via per riabilitare e ringiovanire coteste due scienze. La vagheggiata *Città del Sole* è un'ottima Repubblica, nel cui seno le sole forze della Scienza e della Virtù governano. Forze coteste comuni a quanti uomini esistono sulla terra, per cui quella città abbraccia il genere umano. L'ideale repubblicano del Campanella non ammette che temperamenti filosofici e morali, e consacra i naturali diritti delle moltitudini povere. Cotesti reietti dalle classi privilegiate diventano cittadini nella città

repubblicana; nè più la fame ne fiacca le membra e ne contrista l' anima. La natura, madre di tutti, a tutti largisce le sue ricchezze. Campanella nella ideata sua Repubblica non solo precorse i tempi, ma tracciò sul vastissimo campo delle idee un solco, che mai il tempo sfrutterà, perocchè da quel fertile solco deve, per legge ineluttabile di progresso, spuntare rigoglioso il primo germe del Socialismo italiano. Campanella su cotesto terreno sta primo e solo, e giganteggia. È il Genio che inizia un novello ordine di istituzioni, interrogando solo le tradizioni della scienza, e speculando con occhio veggente entro il lontano avvenire. Da ciò grandi e duraturi Veri scaturiscono — e se il repubblicano-socialista calabrese, così procedendo, non andò immune da metafisiche illusioni, seppe però nel tempo stesso giustamente guadagnarsi il nome di egregio e dotto scrittore politico, iniziatore in Italia di un Socialismo, prima di lui incompreso. E quando nuovi tempi e nuovi bisogni stimoleranno l'ingegno e l'attività umana a ricercare un novello ordinamento sociale-economico, allora le prime linee

tracciate dal filosofo politico di Calabria giova sperare non saranno dimenticate nella orditura del disegno, e i posteri riconosceranno nell' autore della *Città del Sole* una delle più limpide intelligenze, da cui discende, per noi italiani specialmente, una tradizione ricca non solo di gloria, ma benanco di principii generatori di novelle istituzioni.

La vita e gli scritti di Tommaso Campanella rimarranno perciò sempre un monumento ispiratore di virtù cittadine e di nobilissimi sensi, nel mentre stesso che saranno un' acerba rampogna, non solo contro chi fa della scienza un mestiere e della propria vita uno stromento di gretto egoismo, ma benanco contro coloro che mendicano tuttodì, da terre non nostre, principii di scienze o di sociali istituzioni, che in Italia hanno già il suffragio dei nostri Grandi trapassati.

GIORDANO BRUNO

> La filosofia afferma il diritto dell'individuo di passare da una sintesi consunta a una sintesi vergine e potente di vita.
>
> G. Mazzini.

Le passate storie, schierando sotto i nostri occhi i nomi e le gesta dei Grandi, ci mostrano talora fenomeni individuali sì strani e in pari tempo degni di tanta reverenza che un timoroso riguardo ci assale appena sorge in noi il desìo di favellare di loro. Coteste gigantesche individualità chiamansi Genii, sia che riassumano in sè con ordine logico e sintesi filosofica un' epoca che muore, ovvero un'êra ch'essi intravedono nascitura, sia che ricostruiscano nel-

l'ordine delle idee l'intero universo, o che rapiscano alla gelosa natura uno de'suoi mille segreti per coordinarlo ad un nuovo sistema di veri scientifici, sia finalmente chè nel campo dei fatti rimutino colla loro potente virtù gli ordini sociali, traendo seco devote le moltitudini. Al cospetto di questi Grandi, chiunque non è grande, facilmente si rassegnerebbe alla stupida ammirazione dello schiavo, se non mettesse in moto l' animatrice fiaccola della ragione a tutti indistintamente compartita dalla sovrana natura, e che a tutti comunica un alito di vita e di dignità. L'alta ammirazione per i sublimi intelletti, allorchè avrà compagna la sana ragione, non diverrà mai madre di servilità, ma sarà bensì generatrice di quella reverenza, che onora e chi la riceve e chi la impartisce. Quegli che con l'animo così disposto si apresterà a parlare degli uomini illustri, mentre il suo dire sarà dalla dignità della propria ragione rivestito di leale franchezza, sarà anco spoglio di quello spirito di adulazione che corrompe o isterilisce. È la pura ragione il solo giudice compe-

terite ad esaminare la vita storica o filosofica dei sublimi intelletti, e il povero individualismo di colui che ne parla deve possibilmente scomparire. Così la narrazione si solleverà a quella altezza, ove non regnano nè la ostentazione personale, nè i volgari pregiudizi.

Tali o consimili pensieri senza dubbio sorgeranno in mente a chiunque con rispetto ed amore si accingerà a favellare di Giordano Bruno, perocchè Giordano Bruno è senza contrasto uno di quei filosofi giganti, di cui il solo pensiero incute timore e venerazione.

Ei fu nel secolo XVI una delle più fulgide stelle che brillarono nel cielo filosofico, che allora sorrideva all'Italia. La educazione giovanile, a lui amministrata con zelo assiduo, trovò in esso un naturale ingegno tanto favorevolmente disposto che essa potè fiorire precoce e rigogliosissima. Dotato da natura di una portentosa memoria, di una intelligenza vivace e operosa, di uno spirito ardente come la terra vulcanica che gli diè nascimento, Giordano Bruno sentì entro sè, giovane ancora, le in-

comprese e tumultuose smanie della Scienza. I nobilissimi sentimenti del Vero, del Bello e del Giusto, potenti nella giovine sua anima, agitavansi in lui con intensa brama di espandersi, di applicarsi, di vivere della vita dell'Universo — e da essi spronato, non solo vagheggiò idealmente il pensiero di abbracciare collo studio l'ampio campo dello scibile, ma con animo deliberato si abbandonò alla vita faticosa delle scienze e delle lettere. L'assunto era audace ed arduo, e se l'uomo che lo accolse non fosse stato Giordano Bruno, a ragione lo si doveva reputare temerario. — È il Genio che obedisce ad una propria legge — lasciamogli libero il volo, e attenti osserviamone il corso. Lo spazio ch'egli percorrerà è vergine di orma umana, e da esso esplorato e fecondato frutterà ai posteri una nuova terra, un nuovo cielo, un mondo nuovo.

Giordano Bruno si affaccia al limitare della scienza, solo, senza un maestro, senza una guida, senza un'anima vivente che lo sorregga e lo conforti. Non ha seco che una ardentissima sete di sapere, e una indistinta fede in un

avvenire, ch' egli non intende ancora, ma che ciò non pertanto ei vuole vedere di fronte. Coll'anima piena di entusiasmo e di ardimento si mette quindi in cammino, e giunto alle sacre porte del tempio del Vero, colle proprie mani le schiude ed animoso entra.

Le scienze matematiche, la filosofia, la teologia, le belle lettere lo annoverano prestamente fra i loro più eletti cultori, e colle segrete compiacenze con cui esse parlano sempre a chi le coltiva, incoraggiano il giovane iniziato a proseguire con amore e costanza nella gloriosa e nobilissima impresa — ed egli studia, medita, veglia e apprende.

Il primo suo stadio di vita intellettuale è compiuto. Egli ha già da sè misurate le proprie forze; ora ne ha la coscienza, e può senza titubanza aspirare a cose maggiori. Sente che la propria potenza intellettiva, animata dalla scintilla delle elementari idee già acquistate, domanda imperiosamente un più largo campo di attività, uno sviluppo più vigoroso e abbondante, e una palestra ove gli elementi dello scibile e le creazioni tutte dei Genii passati

fossero con sapienza raccolti ed ordinati.

A chi si rivolgerà Giordano Bruno? Ove troverà egli raccolta quella supellettile di cognizioni, di cui va in cerca, onde erudirsi e dare svolgimento più ampio alle proprie idee? — I suoi concittadini sono muti, nè di lui si accorgono, e la scienza stessa non ha nè un tempio, nè associati sacerdoti. I soli monasteri sono i pubblici e polverosi depositari di una scienza, che però è semispenta. Le dottrine, che la vivente società aveva quasi dimenticate e poco quindi curava, eransi ricoverate negli asili monastici, e là riposavano come in un museo archeologico.

Giordano Bruno, ansioso di sapere, non potendo altrove appagare la impaziente brama di svolgere e meditare le carte, ove alti ingegni avevano depositato le loro creazioni, rivolge l'avido pensiero alle biblioteche dei conventi — e l'amore alla scienza lo fa tosto amico a quei silenziosi convegni di frati. La sua meta è irrevocabilmente fissata, e ad essa fa sacrificio della libertà personale, delle affezioni sociali — e indossa la tonaca del monaco domenicano.

Ma Giordano Bruno, reso imprevidente dall'entusiastico desiderio di dissetarsi al fonte del sapere, non pensò che le nere e logore mura dei vecchi conventi non potevano essere il geniale albergo di quella scienza pura e vergine, di cui sentivasi in petto una segreta, inestinguibile sete. Rapito da una illusione — che però passerà presto — veste la tunica monastica col cuore e colla mente in festa. Ma il terreno su cui si è messo è periglioso, ed egli dovrà armeggiare in una lizza irta di immense difficoltà, perocchè egli porta in sè nascoso un elemento di vita, che è la perfetta antitesi della vita conventuale cattolica — dunque un' accanita lotta è inevitabile.

L'anima di Bruno è vergine ed austera — quella de'suoi confratelli è decrepita e rilassata — divergenza cotesta che sarà fomite di irreconciliabile discordia. Il pensiero del monaco novizio è rigoglioso di gioventù e anelante di correre spazi ancora intentati; quello degli altri invece è impigrito dalla vecchiaia e infeudato a teorie viete e infeconde — nuovo incitamento a dividere gli animi.

La lotta è decisa — ma Bruno ora ne evita le chiassose, esterne manifestazioni, e le diverse fasi di essa riconcentra tacitamente in sè stesso. Osserva, medita, analizza, pondera, e nel silenzio della sua cella compie le graduate evoluzioni del pensiero.

Non è ancor giunto il tempo di sfidare a battaglia gli avversari: egli educa ora sè stesso alla milizia dei pensatori, e si addestra alla ginnastica dello intelletto, onde uscirne armato ed agguerito. Il campo su cui proverà le proprie forze non dev' essere l' angusto spazio di un chiostro, ma sarà quello ove la civile società spiega largamente tutta la sua possa.

Chi può ritrarre fedelmente tutte le fasi per le quali passò il monaco filosofo, durante le solinghe giornate, trascorse nella sua cella? chi può analizzare i primi penosi presentimenti di un disinganno, certamente da Bruno intraveduto appena potè sospettare che cosa era un chiostro di frati? chi ci può minutamente narrare il disgusto, la nausea ch'egli provar dovette, allorquando la sua intelligenza conobbe che la scien-

za, che egli cercava nei monasteri, era una scienza incadaverita? A pochi eletti è concesso indovinare e descrivere le misteriose ed intime battaglie del pensatore, che a sublimi concepimenti vede succedere triviali disinganni, che assiste al desolante spettacolo di un bel mondo sognato, che crolla e scompare, e che colle sole facoltà della propria mente è costretto a cimentarsi colla natura per trarre da essa gli elementi di un nuovo mondo, le forze di una nuova vita, e le armi per affrontare chi osteggerà senza posa la arditissima impresa del filosofo novatore.

Giordano Bruno, chiuso nella sua cella, tutta beve l'amara coppa del dubbio e del dolore — ma il dubbio e il dolore sono in lui i precursori di nuove credenze e di una costanza da martire.

Compiuta la sua interna rivoluzione, questa lo costringe, per logica necessità di cose, ad uscire dal chiostro, ove le libere aspirazioni dell'anima ei sente soffocate. Ne esce infatti nel 1580, indispettito e addolorato. Nè poteva essere altrimenti. La mente di Giordano Bruno sortì da natura tale una tempra

che era impossibile si conformasse ai precetti e alle regole degli ordini religiosi cattolici.

In quei tempi i monasteri rappresentavano in tutta la pienezza il Medio-Evo della Chiesa romana — là essa raccoglieva le sparse membra del suo sapere e gelosamente le custodiva — là il sacerdozio romano studiava i modi, onde ripigliare l'impero perduto — i monasteri erano insomma i segreti sodalizi cospiranti contro la indifferenza e la eresia, che quà e là spuntavano, alimentate da un alito filosofico, che aleggiava leggero leggero sul civile consorzio. Ultimi propugnacoli del dogma cattolico, contenevano tutti gli elementi del cattolicismo — la immobilità degli ordini, i concerti misteriosi, il fanatismo di una fede cieca, il materialismo pedante della disciplina, la natura floscia della decrepitezza, e tutta insomma l'ammassata congerie d'un sistema, nel cui seno brulicavano i vermi della morte.

Giordano Bruno fuggì dal chiostro come chi fugge da una stanza mortuaria, ove putridi cadaveri giaciono inse-

polti. Offeso da quel lezzo grave e mortifero, apprese ad aborrirlo — e lo aborrì colla mente e col cuore.

Fenomeno raro è Giordano Bruno. Egli dal monastero esce immacolato — l'atmosfera respirata non gli recò lesione alcuna — una potente reazione interna lo mantenne puro in mezzo alla impurità — e tanto era forte quella sua segreta virtù che inconcussa durò anco di fronte allo imponente prestigio della sintesi dogmatica della filosofia cattolica. Cotesta sintesi egli si affacciò come un ostacolo al libero corso del pensiero, e, in nome del Progresso indefinito, ch'egli indovinò per forza di intuito, la rigetta anco perchè ei la reputa un colpevole attentato a quella suprema legge naturale, che governa con vicenda assidua le interminabili trasformazioni di tutte le cose.

La terra patria, coperta di conventi e seminari cattolici, ed ammorbata dal soffio della Chiesa papale, in breve tempo diventa per Giordano Bruno un soggiorno molesto, insopportabile — e anela un cielo, una società, ove l'anima sua e il suo pensiero possano più liberamente

abbandonarsi alle aspirazioni e ai voli del genio. Mentre accarezza tale desiderio, la sua mente si volge a quei paesi, ove la Riforma protestante sconfisse il despotismo cattolico — e pieno di belle speranze si rifugia a Ginevra. Nella patria di Calvino si lusinga di trovare un novello incentivo a proseguire nei liberi studi. In mezzo ad uomini avversi alla cieca autorità pontificia egli pensa di vivere come in mezzo ad omogeneo elemento. Fiducioso entra nella comunione calvinista, giustamente ripudiando la religione dei suoi padri. Bruno non è però uno spregevole apostata, nè uno scettico egoista, che muta fede o calpesta principii secondo che il vento spira favorevole o no al proprio interesse. È il filosofo pensatore che, nato in una religione da lui non scelta ma impostagli, bambino ancora, ed educatosi dipoi alla scuola della Ragione e della Natura, sente imperioso bisogno di una fede nuova, e la cerca con cura assidua: ed affinchè cotesto lavoro sia sciolto da impacci, getta il vecchio e pesante fardello delle primitive credenze.

Se mai non fossero stati quei Genii, che, abbandonando una fede, ne seppero creare una novella, ovvero a questa apparecchiarono le menti, potrebbe oggi l'Umanità vantare quella sapiente successione di epoche varie, la quale, mentre è la manifestazione della eccellenza d'una legge naturale, è anco la più superba rivelazione della libera potenza dello spirito umano?

Giordano Bruno, calvinista, è l'uomo che, ragionando, progredì nella via del Vero. Reverenti, rispettiamone dunque le mutate opinioni.

Ma egli non è uomo da fermarsi a mezzo il cammino. Il calvinismo gli si presenta, dopo breve volgere di tempo, quale era realmente — un figlio imperfetto del Libero Esame — un ibrido impasto di razionalismo e cattolicismo. Le vessazioni pontificie si riproducono quasi sotto la medesima forma, e l'anima di Bruno ne prova fastidio e nausea. In questo momento il filosofo italiano comprende che la sua ragione, per forza di intuito, aveva sorpassata la Riforma — s'era levata ad una regione da cui, contemplando le

sêtte religiose esistenti, apparivangli qualche cosa di bastardo, di falso, di assurdo. Egli le domina, e compreso da nobilissimo orgoglio pone ogni sua cura ad analizzarle filosoficamente dall' alto seggio, che nella sfera delle idee aveva la sua intelligenza conquistato.

Ora Bruno non è più nè cattolico, nè calvinista — è un intelligente cultore della libera Ragione — è un interprete sagace delle leggi che governano l'Universo. Il suo pensiero nulla ha di comune col pensiero dei contemporanei. Il focolare di un radicale e vasto rivolgimento di idee è in lui solo concentrato tutto — ed egli ne accetta impavido le conseguenze: anzi nelle critiche indagini del raziocinio egli aggiunge fuoco al fuoco. Il sistema razionale infatti, che Bruno getterà in mezzo agli uomini, sarà la favilla, che coverà in sè l'incendio d'un mondo — e sulle macerie di quel mondo sorgerà bella e piena di vita l' Umanità rinovellata. I suoi contemporanei presentono già la rovina di cui egli sarà causa. I più lo paventano, pochi lo ammirano. E chi lo paventa? Coloro che mente e cuore affi-

darono ad una autorità sopranaturale e ai pretesi di lei rappresentanti e interpreti, — coloro che dal vecchio ordine di credenze traggono alimento ai loro interessi o che per codardia di intelletto si spaurano di ogni mutamento di principii — finalmente coloro che, ammesse le nuove teorie, vedrebbero tutto il congegno del loro sapere dileguare come nebbia alla luce del sole.

Ecco perchè Bruno, ramingo sulla terra francese, non ode dai rettori dello Stato una parola che lo rinfranchi. Il suo sapere, le sue convinzioni non confondonsi colle dottrine delle scuole ufficiali, e ciò solleva contro di lui diffidenza e opposizione. Lione, Tolosa, Parigi, città che il filosofo italiano onora di sua presenza, non si accorgono di lui che per deriderlo o combatterlo. Egli che cerca propagare nuove verità, e che colla operosa cura dell' educatore desidera ammaestrare le menti dei giovani, si vede reietto dalle classi sociali nelle cui mani stanno le redini della pubblica cosa, delle scuole, delle accademie, delle adunanze. Ogni via legale gli è chiusa — e non può essere al-

trimenti. Bruno rappresenta la genesi prima di un nuovo ordine di cose; l'idea quindi altamente filosofica, che lo possiede e che tenta sostituirsi al pensiero dell' epoca, deve necessariamente trovare avversi i tempi — e i tempi lo avversarono. Il genio rivoluzionario di Bruno non si scoraggia perciò.

Le tradizioni filosofiche dei pensatori incompresi, la interpretazione delle leggi storiche immutabili dell'uman genere, la coscienza di un indefinito progresso di trasformazione, sono le sole fonti a cui Bruno domanda le basi, le norme, i responsi a favore di ciò ch'egli nell'avvenire prevede. Ei pensa, parla e scrive pei secoli futuri — per ciò il suo secolo non lo intende o lo fraintende, non lo ascolta o lo deride, non lo studia o lo perseguita. Impossibile gli è quindi ottenere una cattedra di filosofia, da cui bandire le nuove teorie ed è costretto a professarle e propagarle per indirette vie.

L'oggetto contro cui appunta gli strali del suo ricco ed acuto intelletto è la scuola aristotelica, sulla quale riposa tutto quanto lo scibile del suo tempo.

Scassinata quella base, ruinerà tutto l'edificio. L'opera è ardua, perchè ciò che si vuol svellere dalla società ha sue radici in un vasto e ben nutrito terreno filosofico.

Ad Aristotile volgevansi allora rispettosi e cattolici, e scienziati, artisti, e poeti — e lo interrogavano come i pagani interrogavano i loro oracoli. Ciò ch'egli rispondeva era cosa sacra, e a norma del responso formulavansi credenze, teoremi, e precetti.

Chi non si avvede che Giordano Bruno deve lottare contro un popolo immenso di avversari? — ed è solo. È un altro di quei filosofi solitari destinati a pensare e a soffrire a pro dell'umano Progresso.

Il suo nome finalmente, benchè a stento, apresi un adito tra la folla dei dotti di Francia. La sua fama non è degna di lui, è vero, perocchè al nome di Giordano Bruno si connette una idea confusa, sinistra — una idea che non è certamente lo specchio della sua anima e del suo intelletto. Nessuno riconosce pubblicamente in Bruno il filosofo gigante, che colla potenza e collo

ardimento del Genio vuol mutare la piramide sociale, avviando la mente e il cuore degli uomini su un sentiero vergine ancora di umano vestigio.

La nuova forza sociale, rappresentata dal filosofo italiano, sveglia naturalmente altre forze reagenti, le quali moltiplicansi ad ogni passo che egli move. Le sue teorie sono lo spettro spaventevole, che suscita il coraggio della disperazione nell' animo dei filosofi cristiani, e nei dormigliosi sveglia lo istinto della propria conservazione, talchè Bruno trovasi di fronte la immensa maggioranza di coloro, che per vivere la vita dello intelletto o dell' individualismo sono costretti a puntellare e difendere il vecchio ordine di idee e di cose.

La guerra dal campo delle teorie scende quindi sul terreno della vita materiale. La lotta di principii diventa lotta di forza, ed allorquando la forza è chiamata a decidere una lite fra un uomo isolato e una moltitudine ordinata, è necessità che l' uomo si pieghi. Ma le imposizioni forzate ponno anche non essere sconfitte mortali, perocchè a chi ha vigorose le virtù dello intelletto e del

cuore rimane sempre in poter suo il santuario dei principii e delle credenze, a cui nè papi, nè re, nè magistrati, nè inquisitori imporranno mai il silenzio della tomba.

Bruno fugge la società che lo molesta e perseguita, ma non si dà vinto: Muta terreno d'azione — è un combattente che si ritira, è vero, ma per trincerarsi dietro una nuova linea di operazione, che gli renderà meno difficili le venture battaglie. Di là lancerà terribile i suoi colpi, ed ogni freccia da lui scagliata sarà messaggera di morte nel campo avverso. La lizza non sarà sanguinosa perchè lizza di idee e d'opinioni, ma non sarà per questo meno tremenda.

A Londra infatti Giordano Bruno dà alla luce un'opera, la cui fama suona gloriosa anch'oggi, ovunque hanno un culto le rivelazioni del libero pensiero! *Lo Spaccio della Bestia Trionfante* (tale è il titolo dell'opera) è la più coraggiosa e la più assennata protesta, che la ragione umana abbia dettato contro i sistemi religiosi. Bruno rivelasi acutissimo filosofo e letterato egregio, e più

che negli altri suoi scritti, in cotesto riflette tutti i pregi della sua bella mente. Nessuno prima di lui osò quello che egli ha osato. Al suo intelletto erano sconosciuti quei sacri terrori che, dominando tanti ingegni, li arrestarono tremanti al cospetto di credenze e di culti, che i secoli avevano rivestito di prestigi abbaglianti, ma che in sostanza destituiti erano d'ogni razionale fondamento. Egli invece spinse la inesorabile logica del libero esame fin dove al libero esame era concesso di arrivare, e tolse così il velo ad ogni falsa e bugiarda divinità.

La irrequietezza della sua indole, i fastidi che a lui procacciano le sue dottrine, lo sospingono a una vita errabonda, e la subisce come un corollario dei propri istinti e dei propri studi. Egli serenamente accoglie tutto quanto è voluto dalla missione a cui si consacrò. Percorre quindi il Würtemberg, di là si trasferisce a Praga, indi a Francoforte, e sempre studia, e sempre profitta. Ma Bruno possiede anco una Patria! Il suo pensiero è cosmopolita — inamorato del grandioso spettacolo dell'Universo,

tutto lo abbraccia e lo comprende — ma il di lui cuore è italiano, e ad ogni passo, ch'ei move su terra straniera, corrisponde un palpito per la terra nativa. Egregio per intelletto e per cuore, Giordano Bruno accoppia in sè Scienza e Patria: non le divide, ma le unifica, e colla potenza del genio le solleva a quella altezza, ove le basse passioni della volgare società non giungono a contaminarle mai. I contemporanei non lo comprendono — nè mai comprendere lo potranno coloro che hanno l'ingegno intormentito da freddi calcoli o da sofistici errori, e l'anima viziata da una educazione meschina ed egoista.

Stanco finalmente d'una vita malinconicamente errabonda, Bruno vuol ritornare sotto il cielo della sua Italia, benchè egli presenta che quel cielo sarà per esso gravido di folgori. In Roma regnava infatti il cattolico pontefice — il visibile rappresentante di quel sistema religioso, che Bruno in nome della libera scienza della ragione, rigettò come cosa vieta e assurda. Fors'anco, ammaestrato da antichi e recenti ricordi, lo ferisce la cupa idea di una condanna

a morte, ferocemente eseguita su un rogo. Non importa — egli ama la Patria — e l' amore fortemente sentito crea i martiri.

Bruno viene in Italia sul territorio della veneta repubblica. Qui, a preferenza d'altro luogo, lo trasse la lusinga di vivere co' suoi compatrioti senza le moleste persecuzioni della potestà sacerdotale. Sotto l' usbergo della repubblica sperava di essere al sicuro dalle censure canoniche e papali. Ma una illusione, figlia del suo cuore bennato e del desiderio immenso di sentirsi italiano in mezzo ad italiani, gli nascose la realtà delle cose e lo condusse a commettere una fatale imprudenza.

Venezia, al tempo di Giordano Bruno, era retta a repubblica, è vero; ma non la governava quella Libertà, che l'anima di Bruno agognava, e che al solo secolo XIX era concesso di veder albeggiare. L' idea repubblicana, incarnata nei sistemi sociali, obedisce anch' essa, come ogni altra umana cosa, ad una legge progressiva di trasformazione. Istituzione dagli uomini stabilita, ha momenti pieni di speranza, rigogliosi

di virtù, e momenti di affannosa disperazione, di agonìa mortale. Venezia era per necessità di tempi, indissolubilmente legata alla civiltà cristiana, nè poteva offrire favorevoli condizioni a chi era in lotta aperta con quella civiltà, e ne maturava nell' anima una ben diversa. Bruno era proprio ineluttabilmente destinato a sentirsi straniero in mezzo a tutte le civili società della sua epoca. Il di lui genio, agitantesi sempre incompreso ed isolato, doveva necessariamente considerare il mondo vivente o come cosa vuota, o come cosa avversa — e di rimando il mondo giudicar doveva Bruno o come uomo superbo, o come uomo nemico.

Chi è per propria missione chiamato ad additare ed insegnare ad un' epoca la linea di condotta e l'intento di un' epoca futura, non speri mai che i contemporanei degnamente lo rimeritino. Ogni rivoluzione domanda eroi e martiri perchè solo le sublimi virtù, la religione del sacrificio, la fede indomabile, e il sangue de' giusti valgono ad assicurare la esistenza ad un futuro sistema di verità. Bruno è uno di cotesti

eroi, e sarà un martire, imperocchè ei vive nell'avvenire, e in nome di esso rampogna il presente, e, facendogli aspra guerra, lo sprona al moto.

È vano dunque lo sperare ch'egli possa rinvenire nelle venete leggi e istituzioni valida tutela. La Cristianità gli è nemica — e Bruno anco nella Venezia è sotto la di lei giurisdizione. Di fronte alla filosofia razionale, eretica, panteistica, ogni screzio fra cristiani sparisce, e tutti contro il comune avversario sono chiamati a stringersi in lega. Ecco perchè il Santo Uffizio di Roma trova docili le venete autorità, le quali, richieste, consegnano a quel tremendo tribunale d'Inquisizione il filosofo panteista.

Ora Roma papale compirà il proprio ufficio. Al vicario di Cristo non ponno più far difetto le prove contro Giordano Bruno. Gli scritti del filosofo parlano eloquentemente. Alla Chiesa dunque ora spetta punire a modo suo il figlio perverso. E come procederà? Come conviene ad autorità dispotica, che, acciecata dal fanatismo religioso, e giudicando sè sola custode del Vero, non tollera opinioni dissenzienti, e le perse-

guita fino nel sacrario intimo degli umani pensieri. È la tirannide divinizzata in azione — e Bruno è in suo potere.

L'autore dello *Spaccio della Bestia Trionfante* è all'ultimo periodo della sua vita mortale. Il suo sistema filosofico è compito ed affidato alla stampa e all'avvenire, per cui la morte è da lui attesa con calma serena e con quieta mente, perchè pago di quanto acquistò e largì al mondo. Non gli rimane ora che suggellare la vita del pensiero con una morte degna del più libero filosofo dell'epoca — e la virtù di Bruno ha potenza atta a tal cosa.

Gettato in una angustissima e sudicia segreta, là rimane due lunghi anni, senza mai venir meno a una sola massima da lui professata. La Inquisizione sacerdotale lusingavasi di ridurre il filosofo eretico ad una solenne ritrattazione, e a tal uopo con cattolico zelo mette in opera tutte le cabale, e i suggestivi e violenti mezzi di prova dei regolamenti canonici. Ma tutto è vano. Le convinzioni di Bruno resistono alle persecuzioni. Le verità panteistiche in lotta coi principii cattolici svelano al mondo,

che esse sfidano imperterrite e carcerieri e catene e tutto l'apparato di un subdolo processo penale, e che per sostenersi altro ad esse non abbisogna che l'intelletto e la coscienza di un uomo libero. Chi è costretto a ricorrere alla forza bruta e alle violenze astute palesa evidentemente che manca affatto di quella forza morale, schietta, che vivifica e sola può assicurare lunga vita e fama di gloria immortale. Giordano Bruno non oppone ai suoi giudici che convinzioni — e il suo nome sopravisse alla morte del corpo, ed oggi chiunque libero pensa, onora in lui il grande precursore di un'êra, in cui Intelletto e Virtù armonizzeranno nel consorzio sociale, auspice la Libertà.

Il 6 febbraio 1600, Bruno ascolta la lettura della sua sentenza di morte. La Chiesa, persuasa alfine che il carattere del filosofo eterodosso non si può in guisa alcuna snaturare, decreta che lo si distrugga — sempre a gloria del cattolico Dio. Si appresta perciò il rogo, e con ipocrita compunzione si proclama che al reo si usa anco clemenza, perchè alla effusione del sangue si sostituisce

l'arsione del corpo vivo. Comunque sia, l'opera che la Chiesa compie è dalla retta ragione maledetta come criminosa, e il rogo che, il 17 febbraio 1600, in Campofiore, bruciò le carni di Giordano Bruno, sarà un simbolo di guerra, che il Razionalismo inalzerà ogniqualvolta la Chiesa cattolica vorrà impudentemente levare la voce per giustificare la propria condotta.

Nelle ultime ore di vita di Giordano Bruno avvi tanta solennità e grandezza che solo esse basterebbero a far sacri il suo capo e il suo nome. Fiaccato dalle privazioni e dagli strazi, ascende il rogo; il passo è lento e stanco: ma la fronte e l'occhio, colla loro calma serena, rivelano l'alterezza indomita dell'anima sua, e dicono, a chi lo contempla, che il corpo solo di Bruno è indebolito, ma l'animo, ma lo intelletto sono sempre giovani e forti, come in quei giorni che, scrutando e interpretanto la Natura, affrontavano, senza turbarsi, l'ira e lo sprezzo di una intiera società di viventi. Ei sale il patibolo, come un martire, profondamente convinto che la sua morte sarà novello

battesimo alle sue dottrine. Dall'alto della catasta egli fissa l'occhio sopra i suoi giudici, là raccolti, e gli appaiono timidi e confusi nell'aspetto. Quella confusione, quella timidezza sono, in suo pensiero un nuovo e infallibile argomento a credere, che le verità di coscienza avevano disertato il cuore degli inquisitori pontifici, e, come ispirato da ignota virtù, mentre i primi legni della catasta cominciavano a stridere sotto l'azione delle fiamme, egli, rivolto agli inquisitori, e protendendo verso loro una mano in atto di solenne rampogna, con voce calma ma terribile grida ad essi: *Guardate! io intrepido attendo la morte, ma voi, che la mia sentenza segnaste, scorgo da interno tremore agitati.* Dopo cotesti eloquentissimi accenti, Bruno più non disse — e scomparve in mezzo alle fiamme che, rapidamente ascendendo, lo avvolsero entro le ardenti loro spire.

Così ebbe morte Giordano Bruno.

Uomo più di pensiero che di azione, la sua vita appartiene specialmente alla storia della umana intelligenza, nella quale segna un solco profondo e ricco

di fecondissimi germi. Ei sentì e conobbe che l' universo scibile filosofico rappresentava ai suoi tempi un momento di decadenza nella serie degli umani concepimenti, e, vaticinandone la morte, si mise all'opra lenta e faticosa di ricostituire il mondo delle idee. Ingegno positivo, e nemico per indole e per educazione d'ogni idealismo dogmatico, fa punti di appoggio alle proprie facoltà conoscitive i sensi, la ragione, e la natura esteriore. La rivelazione sopranaturale della filosofia cristiana è quindi da lui reietta.

L' Universo colle sue leggi e colle sue proprietà è l'oggetto costante di osservazioni e di studi. Colla pura ragione interroga il segreto delle molteplici e svariate sensazioni da cui è percosso, e nel tempo stesso, scorrendo la storia del pensiero, ricerca una tradizione, perch' ei sa che la natura, nell'ordine morale come nel materiale, mai non opera a sbalzi, ma tutto esser deve assieme legato, ed una cosa deve a sè chiamare la cosa a lei analoga. La contemplazione dell'Universo materiale gli suggerisce la idea, che fra cielo e terra

esista un rapporto perenne di uguaglianza, e in cotesto rapporto ei crede. Il bisogno poi da lui sentito di una nuova sintesi filosofica lo sprona a percorrere tutto il campo delle umane cognizioni, e in mezzo ai mille e mille elementi svariati del sapere, sceglie, connette, e riassume. Su coteste basi e con metodo siffatto, erige e ordina il vastissimo suo sistema filosofico. Non solo la terra quindi è da uomini e animali popolata, ma gli altri mondi altresì — ed una ed infinita essendo la mole dell'Universo, indefinito proclama il Progresso trasformatore. In sua mente l'Universo è tutto quello che può essere; nè sarebbe tutto, se non potesse esser tutto; perciò egli è Uno.

Giordano Bruno è francamente panteista, ma, genio inovatore davvero, si stacca dalle teorie panteistiche degli antichi filosofi, e sta solo; e crea.

Egli che provava in sè di quanto fosse capace la potenza dell'uomo — egli che sperimentava in sè la indomita attività dello spirito, e quella umana forza che ha virtù di disfare una civiltà per crearne una novella, egli non poteva pietri-

ficare l'individuo, o anullarlo condannandolo a vivere fatalmente la inconscia vita di un inerte materiale frammento del Tutto. Ei lo vivifica invece, riconoscendo in esso proprietà e attributi tali che, togliendolo da una umiliante abiezione e dandogli un giusto e distinto posto nell'Universo, lo sollevano a dignità e gli ispirano quel legittimo orgoglio di sè, che è stimolo sempre ad egregie e morali opere.

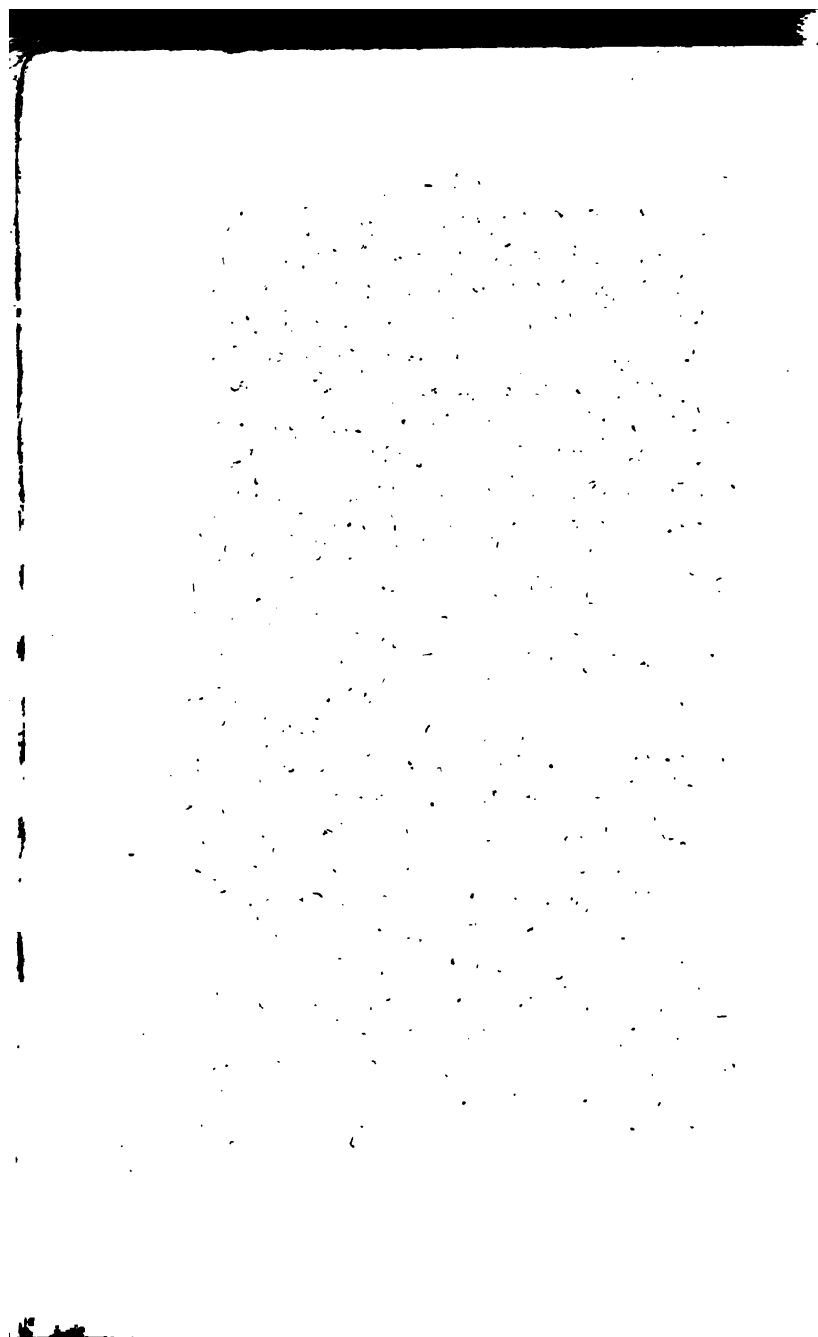
Bruno, educatosi alla contemplazione della universa natura, sentì riverberato in sè il senso dello Infinito, ma non si lasciò tuttavia da esso trascinare a quelle mistiche astrazioni, ch' egli condannava nella filosofia aristotelica e nella dottrina cristiana. Subordinò quel sentimento alla ragione, e la ragione, divinizzando la immensurabile mole dell'Universo, fe' di Bruno un panteista.

Ingegno essenzialmente logico, perchè profondamente filosofico, strinse colle proprie facoltà in un concetto solo tutto quanto esiste, e cercò di conciliare e unificare gli enti reali cogli enti ideali — il Finito collo Infinito. Tentò insomma la teorica dell'Assoluto. Alla sintesi

cattolica voleva sostituita la sintesi panteistica — e così pensando, spezzò l'ultimo anello che ancora avvinceva al sistema aristotelico e cristiano il pensiero dell'uomo. Quest'opera di separazione era in lui un fatto compiuto. Altri iniziata la avevano, ma, fosse per timidezza o per errore di mente, non giunsero ad ultimarla. Bruno la ultimò, e in modo nuovo, impensato. Egli non si arrestò alla negazione delle rivelazioni divine, nè si limitò alla isolata ricostruzione del sistema cosmogonico, ma, connettendo Terra e Cielo, e armonizzando Pensiero e Natura, levossi tanto alto da potere sotto un concetto unitario nuovo comprendere tutte cose.

Nessuno prima di lui, percorrendo la sfera degli umani concepimenti e delle scoperte, rapì alla Natura la idea panteistica, come egli la intese. Le religioni rivelate furono in quei dì ferite in mezzo al core, e Roma ne geme anch'oggi, perocchè in quel terribile assalto fu scosso dal suo piedistallo il Dio cattolico.

Genio originale e precursore di una civiltà nuova, Giordano Bruno non è

solo una gloria italiana — tale titolo è troppo misero a tanta intelligenza — ma è un faro di luce che irradia l'Umanità, e cieco è chi nol vede. Egli è la fonte viva a cui è necessario si disseti chiunque, ripudiando ogni pastoia all'intelletto ed ogni fittizio ordinamento umano, ama e vuole il Pensiero liberissimo e la Natura rimessa nella sua maestosa purezza e semplicità.

LA SPAGNA E MASANIELLO

Chi protestò in Napoli a mezzo del secolo XVII contro la tirannide di Filippo IV di Spagna e del duca d'Arcos? — Il Popolo.

G. Mazzini.

La vita politica della nostra penisola nel secolo XVII era corrosa da una tisi morale, che sembrava immedicabile. La preponderanza di genti straniere aveva rimutata una terra, che un dì fu tanto ferace di cittadini egregi e di fatti gloriosi. La cieca ragione della forza e la scellerata potenza della corruzione, alimentate da superbe e ree corti di principi, diffondendosi in mezzo al civile consorzio, profanarono finan-

co il sacrario degli affetti famigliari — e la famiglia è lo elemento precipuo d'ogni convivenza politica e sociale. Violata la santità del focolare domestico, ogni pubblico ufficio, ogni dovere cittadino saranno o vilipesi o noncurati. Allorchè osceni vizi o innaturali vincoli, o false abitudini vulnerano il vivere casalingo; dite pure che la civile società, o si è messa su una china in fondo alla quale sta l'anarchia più immonda e spaventevole, ovvero in questa anarchia è già caduta, e dentro forse vi gavazza con cinica disinvoltura.

Tale corruttela può essere però anco fina arte o ragione di Stato.

Volgono tempi talora in cui è forza ad uno Stato monarchico calcare una via, che chi siede al basso giudicar deve immoralissima.

La legge della propria vita padroneggia allora talmente quell'istituto sociale, che ogni cosa a lei subordina, purchè esso possa sussistere e agire. Una logica inesorabile e cieca ne'suoi impeti inverte a proprio vantaggio l'ordine ragionevole e progressivo delle idee e crea al principe una moralità conven-

zionale, una giustizia ipocrita. Allora i sudditi, o tacciono, e rivelano che corrotta hanno l'anima, o si agitano, e palesano che commendevoli virtù custodiscono ancora in petto.

Così il dominio spagnuolo nell'Italia del Sud si trasse dietro la effeminatezza e la accidia, e queste molli madri generarono abiettissimi figli — la servilità e il delitto. Le industrie e i commerci, che un dì tanto floridi e potenti fecero i repubblicani municipi d'Italia, disparvero. La nobiltà feudale cortigiana ammorbò le paesane costumanze, versando dall'alto, colla furia del torrente, la depravazione dei buoni costumi, e pochi rimasero non tocchi dalla maligna fiumaria.

La donna, la di cui condizione sociale è sempre un preciso termometro del grado di coltura e civiltà di un popolo, era anch'essa caduta in basso loco. L'uomo la considerava uno stromento di ostentato orgoglio, un oggetto di pompa e di lusso — non era più la creatura destinata a mantenere e perpetuare colla unità dell'amore la moralità della famiglia — non era più

la animatrice di gentili sensi e di eroiche virtù, perocchè l'animo dell'uomo perduto aveva quel sentimento che, ispirando nella donna una forte e sublime passione, la educava ad essere di rimando ispiratrice di passioni egualmente forti e sublimi. La donna, neglette le facoltà del cuore e della mente, alla propria abiezione rassegnata, ciecamente subiva la misera parte serbatale in società, e se giungeva talora a intravedere la sua vera condizione, tosto la piccola sua mente, educata solo dalla vanità e dal piacere, persuadevala ad assumere un atteggiamento affettante una superbia, che davvero faceva un ingrato contrasto col vuoto della sua anima e della sua intelligenza. Per essa l'uomo era, o una fatale e dura necessità, ovvero un puntello alle sue meschine ambizioni. Si direbbe che più non esistevano l'uomo e la donna, ma solo il maschio e la femmina. La educatrice autorità paterna e la amorosa missione della madre più non reggevano nè allietavano il domestico vivere. Quali figli uscir dovevano da cotesti posticci connubi?

La dissolutezza e la pigrizia costituivano il carattere saliente dei tempi di cui è parola. Tutto deperiva. L'aspetto della vita non era che in chi dalla dissolutezza parèa traesse giornaliero pascolo. — imperocchè anco il vizio ha una maniera propria di esistenza, un metodo di vita, una vita insomma. A chi dunque la malaria dei tempi non guastava i visceri? — Ai principi, ai nobili, ai cortigiani tutti. Al popolo sì, perchè egli non era nè principe, nè nobile, nè cortigiano. Egli era tratto fuori dall'orbita sua, e, come chi è forzato a vivere sotto cielo inclemente, consumava nella sterilità ogni potenza d'animo e di corpo. Abbagliato dal fasto lussureggiante dei ricchi e impaurito dalla formidabile autorità dei potenti, batteva mansueto la via, su cui sospingevalo la casta signorile.

Anco la religione, che il Vicario di Cristo faceva bandire dai pulpiti e dagli altari, cooperava allo intento di fare del cattolico, o un inerte e passivo ascetico, o un maneggevole stromento della autorità regia.

La corte di Napoli e la curia di Roma

— il trono e l'altare — stretti in naturale alleanza, paralizzavano ogni moto di vità popolare. Il re e il pontefice, figli entrambi del principio di autorità privilegiata, affratellati entrambi in nome di un diritto supposto divino, avversi quindi ad ogni libertà di popolo, osteggianti sempre per istinto ingenito ogni iniziativa cittadina, intolleranti perchè ostinati a credersi interpreti e rappresentanti della verità e della giustizia, erano le due più acute spine che, fitte nel cuore delle moltitudini, ne facevano di tratto in tratto schizzar fuori purissimo sangue.

Le cose così procedendo giunsero poi agli estremi. La monarchia spagnuola perdette a poco a poco anco la fina e dotta arte del mal fare. Al Genio del male, morto con Filippo II, successe l'intrigo meschino ed una ipocrisia inetta. Il sistema regnante, perduto lo studiato prestigio, che sempre si accoppia ad una formidabile ed ingegnosa tirannide, rimase uno scheletro che impaurir poteva i poveri di spirito, ma che ai bene veggenti destava in petto uno sprezzo mortale. La vità fuggiva dal

trono — era dunque necessità sorgesse altrove, perocchè le forze inerenti alla umana società mai non muoiono. Si traslocano — rimutano sembianze — ma stanno sempre.

Uno di quei momenti è giunto, in cui una Unità arbitraria e assorbente, non potendo più tenere avvinti in fascio elementi eterogenei e ripugnanti, deve assistere necessariamente al lento sfacelo del proprio organismo — deve rassegnarsi a soffrire gli attacchi di una violenta reazione, finchè, estenuata dal male, che le corrode le viscere, e sfinita dai ripetuti e infaticati colpi delle nerborute braccia della rivoluzione, giacerà cadavere insepolto. La Storia però ne raccoglierà la memoria, e con essa insegnerà ai posteri, che ogni istituzione sociale percorre una curva, all'un capo della quale sta una culla, all'altro sta una tomba — e quel tragitto è inesorabile, fatale. Ed insegnerà altresì, che accanto a quella tomba un'altra culla riposa, da cui spiccasi con ardito slancio una seconda curva, che sarà la via tracciata ad una istituzione novella, però mortale anch'essa — e così proseguen-

do, la società cammina e si trasforma sempre.

Alla metà del secolo XVII il dispotismo spagnuolo percorre la linea discendente del suo corso, e come fosse materia grave, più scende, più pesa. La ribellione quindi diventa un bisogno, un dovere, una santa cosa.

Ove alzerà essa il primo grido di guerra? Ove animerà le compresse fibre del popolo?

La penisola era corpo infiacchito, e il suo organismo funzionava a stento, perchè cento mani di ferro ne comprimevano i movimenti. Le sue funzioni quindi o inerti giacevano, o incomposte agivano — tolto perciò gli era quella armonica attività, che madre è sempre di vita potente. Ma come nel corpo umano, così nella penisola, esistevano quà e là fibre sensibilissime all'azione di corpi estranei, e che, tormentate di soverchio, comunicar potevano la propria irritazione ad altre fibre, e originare così un sussulto convulsivo o in tutto il corpo o in molte parti di esso.

Cotesta eccitabilità di sensi esisteva al Sud d'Italia. Colà natura spiegò le

sue forze senza veli, senza ambagi. Al popolo donava squisitezza di sensazioni e ardenza d'affetti, poca parte concedendo al calcolo riflessivo, che spesso arresta l'uomo fra malfermi e dubbiosi propositi o lo imprigiona in un gretto interesse individuale. Ove più caldi saettano i raggi del sole, là torna sempre più facile all'animo dell'uomo lo scaldarsi al fuoco dell'entusiasmo rivoluzionario. Perciò noi vediamo sovente al mezzogiorno i popoli o avviliti nella più squallida miseria di mente e di corpo; oppure coraggiosi sollevarsi primi a rivendicare i diritti della umana dignità, perchè dove l'uomo giunge a toccare l'ultimo gradino della abiezione, lecito è sperare, che la molla troppo compressa scatti alfine con repentino sbalzo, elevandosi a tutta la possibile altezza. Ed è appunto perciò, che il despotismo governativo ogni arte, ogni violenza esercita su terre siffatte, onde evitare possibilmente le subite riscosse popolari — ed è qui anco dove esso più attecchisce e si profonda, ma dove anco trova più facile una repentina morte. I terreni che per loro na-

tura arrendevoli sono alla coltura, se agevolmente ponno far rigoglioso il seme della zizania, ponno egualmente rigoglioso fare il seme del buon grano. Una idoneità mirabilmente versatile è in essi: volgonsi a bene colla stessa rapidità come volgonsi a male. Sono terre coteste attrici sempre di portentose rivoluzioni.

Per questo la dominazione spagnuola, più che altrove mostrò tutte le sue fasi nel mezzodì della penisola — insistente, arrabbiata, corrottissima. — I popoli che essa doveva tenere soggetti, incapaci per natura di fermarsi a mezza via e pronti per istinto a balzare agli estremi della vita, benchè oppressi, le infondevano inavertitamente un indistinto presentimento di rivolte sanguinose, e improvise. È cotesto un fatto che rivelasi necessario sempre quando trovansi in azione sullo stesso terreno due nature che, nemiche nella loro intima essenza, non ponno vivere che di reazione o di rivoluzione — l'una sempre a danno dell'altra. È la eterna vicenda dei contraposti sociali — la immobilità in lotta col moto — le rapidi cor-

se delle rivoluzioni ribellantisi contro gli sforzi tenaci degli ordini conservatori — l'accanita battaglia insomma della vita contro la morte, delle forze annientatrici colle virtù vivificanti. Spettacolo imponente nel suo principio, maraviglioso ne' suoi prodotti!

L'era si appressa intanto in cui il mezzogiorno d'Italia si commoverà tutto a un grido di rivolta, e sarà di nuovo confermata la solenne verità, che il benessere delle moltitudini è ragione superiore alla sofistica ragione di Stato dei monarchi.

I Viceré spagnuoli saziavano i loro smodati desideri di lusso, di pompa e di voluttà coi mille e mille tributi, che estorcevano dalle popolazioni. Milioni di scudi, spremuti dalle viscere dei sudditi, passavano il mare per andar a pascere la Corte di Madrid e il suo esercito. L'arte finanziera ogni giorno inventava un nuovo trovato per impiantare gabelle. Il governo aveva bisogno d'oro per mantenere sè stesso e corrompere gli altri; quindi a nulla badava, purchè l'erario impinguasse. Il sistema delle imposte intanto, ferocemente ap-

plicato, maturava disastri, imperocchè sconsigliatamente ferì i bisogni primi delle classi povere, a cui non garbava dover pagare oltremisura il quotidiano brandello di carne e la poca farina — indispensabili all'affaticato popolano. Si tassò poscia il pesce e perfino le frutta. Eppure i tributi crebbero ancora — Essi erano il solo appoggio, su cui posava il governo, per cui assunsero l'indole di una necessità politica di Stato. Senza l'oro dei sudditi egli sarebbe morto molti anni prima del giorno in cui morì — dunque doveva rubare. La iniqua sua logica glielo imponeva, e rubò.

Il fasto dei signori e dei cortigiani cominciò finalmente ad apparire anco agli occhi della povera gente un arrogante insulto, e la ricevuta disgustosa sensazione scosse la fibra popolare. Commosse da stringenti bisogni, le moltitudini si agitano internamente: presentono un nuovo e tremendo diritto, e balena alla loro semplice ed incolta mente una di quelle verità di intuizione che, fortemente sentite poi, sogliono tradursi in trionfi di rivolta. Esse soffrono i mali tutti della miseria, e in ciò

risiede la potentissima causa del crescente malcontento: uno scoppio di popolare insurrezione diventa quindi inevitabile. È vero che offesa alcuna non inflisse il governo al culto religioso del popolo, ma se questo non si sentì ferito nella propria coscienza, gli fu però contrastato il pane giornaliero — gli fu negata la onesta soddisfazione di bisogni materiali, che necessari sono quanto il bisogno di una fede, di una convinzione.

Il momento è giunto in cui il suddito ricorrerà alla forza del proprio diritto, e la rivoluzione applicherà il suo codice — che non è mai il codice dei ricchi privilegiati nè delle famiglie dinastiche.

Al malcontento succede rapidamente l'agitazione; all'agitazione la rabbiosa invettiva e la bestemmia; indi la rivolta sulle piazze e sulle vie. Il dì 7 luglio 1647, i popolani di Napoli sollevansi pieni di santo sdegno contro la prepotenza del Vicerè duca d'Arcos e dei suoi complici.

La sommossa ha principio sulla piazza del mercato, nel momento in cui i

gabellieri prelevano i tributi imposti sulla frutta. In un istante cento braccia di popólani danno fuoco alle baracche di legno, ove stanno gli uffici degli esattori fiscali. L'ira a lungo contenuta scoppia e si propaga, rapida come il vento, fra le turbe dei rivendugliöli. Il tumulto ferve ognor più nelle piazze e nelle strade — e dovunque è un accorrere concitato, un gridare di popolo incollerito, un chiamarsi a raccolta e ordinarsi all' offesa. Napoli è in rivoluzione.

Chi capitanerà la lotta? — Un capo è dal popolo tumultuante invocato — e il capo sorge tosto in un giovane ardito e bello. Noto già per quelle volgari e schiette doti, che fanno ammirato un popolano fra i popolani, il giovane capitano è salutato con immenso grido di plauso appena la moltitudine lo vede lanciarsi alla testa delle colonne mobili degli insorti, ed eccitarle coi gesti, colla voce e coll'esempio alla rivendicazione dei loro diritti. Cotesto giovane è il pescivendolo d'Amalfi, Maso Aniello. Fatta propria la offesa di tutti, non traendo consiglio che dalla propria coscien-

za e dal proprio ardimento, si creò istintivamente capo da sè, e i suoi mille compagni sanzionarono il fatto suo con assentimento unanime. Tutti lo seguono, e da lui dipendono.

Le turbe dei poveri, nemiche al ricco signore per lunghe tradizionali ingiustizie, si avventano ai sontuosi palazzi dei nobili e vi appiccano il fuoco. La vendetta è orribile, ma orribili e secolari furono anco gli spasimi e le miserie patite da quelle plebi, che ora spargono, col tizzone ardente nelle mani, l'incendio e la morte!

Il governo sente che il terreno gli manca sotto i piedi. Il Viceré fattosi timido timido si dà codardamente alla fuga — e comprende finalmente che al male è urgente porre rimedio, senza esacerbarlo. Ora le arti finissime della scienza dei re e la schietta inesperienza dei popolani insorti saranno messe a singolare tenzone.

Masaniello, signore del moto popolare, lo governa con moderazione, e, per quanto può, impedisce prede devastatrici. Le sue falangi gli sono devote, e le passa a rassegna come fosse un vero

generale: le doti tutte del popolano di cuore e d'azione ei le possiede, ma alcune cose, ed essenziali, a lui mancano ignote a lui sono; la logica della rivoluzione, il metodo di sradicare un governo, e la scienza di fondarne uno novello. L'avara natura gli aveva negata la intelligenza acuta e previdente del Genio, e la scarsa e inferme istruzione popolana lo lasciò vergine di quella scienza che al Genio stesso può sostituirsi, talchè riuscì uomo capace di fugare un esercito con una falange di arditi, e di far breccia a un forte castello dalle barricate, ma inetto a colpire nelle sue più profonde radici il sistema che assoldava l'esercito e muniva il castello. Se a ciò fare avesse avuto idoneità, non si sarebbe piegato a trattare col governo del Vicerè, mentre gli arrideva la fortuna.

Le trattative sono espedienti diplomatici, quindi non fatte per le insurrezioni di popolo; le trattative presuppongono un animo disposto a transigere, e le insurrezioni di popolo se transigono son morte. Dunque Masaniello errò — ma non errò il Vicerè proponendo insi-

diosamente ai ribelli una tregua e patti d'accordo, imperocchè pel governo il temporeggiare e il tenere a bada erano armi efficaci per uccidere lentamente e a tradimento la rivolta.

Tosto il duca d'Arcos colla più raffinata perfidia suscita in mezzo agli avversari del governo mille sospetti e mille germi di scambievoli dissapori. Egli mira a dividerli e quindi a indebolirli. Accarezza oggi coloro che domani bistratterà — e tormenta oggi chi domani coprirà di lusinghe. L'arte di vivere per regnare manifestasi in tutta la sua nudità. — intanto il popolo, dal lungo servaggio fatto inetto a comprendere la ragione delle cose, confuso e stordito, volge, barcollando, i passi verso il precipizio, scavatogli da mascherati nemici.

Il veleno della discordia già serpeggia in mezzo alle file dell'insurrezione; e quasi ciò non bastasse alla libidine di vendetta, il truce duca d'Arcos tende un orribile tranello al capo del popolo ed ai suoi compagni. Mentre li tiene raccolti nella Chiesa del Carmine, ove fa loro leggere gli articoli della pace giurata, il Viceré spedisce colà una

mano de'suoi satelliti, con ordine invariabile di scaricare le loro armi sul popolo congregato, senza proferir motto, senza ascoltar parola o prece. L'ordine si eseguisce, e cento bocche da fuoco vomitano piombo sulla gente raccolta. Lo spettacolo fu orribile e sanguinoso — ma Masaniello ne esce illeso.

Il mal riuscito tentativo non sgomenta il Vicerè, e ad esso rimedia con nuove studiate perfidie. Dell'opera omicida riversa la responsabilità sugli immediati esecutori, e li dà in mano al popolo sdegnato, il quale ne fa aspra vendetta. Intanto si procaccia un po'd'aura popolare. Nè a ciò si arresta. Invita Masaniello ad un banchetto di pace, e Masaniello, incauto, aderisce all'invito.

Perchè dopo quel fatale convito il giovane amalfitano sentesi come rimutato tutto? perchè la causa del povero più ei non comprende? All'aspetto ei pare un forsennato — i suoi atti hanno perduta l'impronta dell'uomo, che si ispira a un santo sdegno e ad un nobilissimo affetto — i suoi consigli e i suoi comandi o sono ridicoli o sono impossibili — insomma Masaniello, l'ardito

e savio capo-popolo, non è più. Di lui non resta che una parodia — non resta che un semplice nome. Una fatturata bevanda propinatagli al regio banchetto, aveagli tolto il senno, e col senno perdette anco il favor popolare. Allora con crudele viltà il duca d'Arcos, comprati pochi banditi, lo fa assassinare il 16 luglio (1647).

Morto Masaniello — il terribile spauracchio del potere regnante — il Vicerè ritolse al popolo le concessioni strappategli dalla paura: ma allora anco la ribellione di nuovo si incalorì. Lo spirito, che il pescivendolo d'Amalfi coltivò nei popolani, serpeggiava tuttavia, e rivelossi ribellendo ancora.

La vicenda della lotta corre incerta — ma la rivoluzione appare già in decadenza. Il moto infatti non tardò a palesarsi mero moto meccanico di popolo — non insurrezione da un principio sentito animata. Ecco perchè la causa del povero oppresso cadde poi nelle mani di un avventuriere francese, discendente dalla seconda casa d'Angiò, il duca di Guisa.

Costui, ingannati con repubblicane

lusinghe gli inserti, li aggioga al suo carro; mentre egli con subdoli modi ordisce una trama, onde carpire la corona di re e salire il trono di Napoli. Due stranieri si contendono il campo, e litigano sulla preda — lo spagnuolo e l'angioino. Le moltitudini illuse e divise non sono che strumenti in loro potere. Masaniello parteggiava solo pel popolo, ora, Gennaro Annese, a lui successo, parteggia, per odio contro il duca di Guisa, a prò della Spagna. E la Spagna vince, e Napoli ritorna sotto l'antico giogo.

Anco la consorella Palermo sollevavasi il 20 maggio 1647, e impennavasi ribelle contro le insopportabili imposte che immiserivano la povera isola — ma essa pure dovette assistere lagrimosa alla restaurazione del dispotismo spagnuolo.

Così ebbero fine coteste popolari insurrezioni, e in tal modo la storia dell'umano progresso scrisse eloquenti lezioni ai venturi. E noi, nepoti di quei nostri padri, le raccoglieremo con devozione di figli, senza obliare però la ragione dei loro tempi e quella dei nostri.

In quel conflitto tra popolo e governo —tra genti di terre diverse—tra l'Italia meridionale e la Spagna — il cittadino libero del secolo XIX scorge manifesto la rivoluzione della Libertà e della Nazionalità in progresso contro la reazione del privilegio dinastico di una casta regnante.

Il re di Spagna poteva, è vero, vantare di avere represse due insurrezioni, ma la repressione costò infine più al vincitore che al vinto. La monarchia era già vecchia, e, come avviene a uomo vecchio, un forzato impiego delle proprie attività, la doveva spossare, e nell' esaurimento delle forze, farle presentire prossima la tomba. Il popolo invece, giovane ancora, anzi nel caso nostro, fanciullo, trovò nello esercizio delle proprie funzioni una ginnastica che lo farà più gagliardo, benchè sotto la fatica dello sforzo sia stato costretto un istante a posare per la stracchezza.

Le ribellioni sono sempre indizio di debolezza nei Governi — e molte ne subì già la monarchia spagnuola, talchè il suo re non può più con castigliano orgoglio vantare che il *sole mai non*

tramonti sulle sue terre. Ora invece il tramonto s'è fatto giornaliero, mentre verso altri lidi albeggiava un chiarore d'aurora mai visto. Era l'alba del principio popolare.

Il mezzodì d'Italia era però troppo guasto e indebolito dal servaggio per potere rialzarsi e vincere d'un tratto. Ardì sollevare per un momento e scuotere la testa — e basta. I tempi non concedevano di più. Intanto il segno era dato che morto non era — e quel segno ci fu tramandato colla impronta di una nazionale tradizione. Il progresso era manifesto, benchè avvolto e confuso in una nebbia d'errori e di equivoci.

Il popolo insorse perchè offeso nei suoi essenziali bisogni. Masaniello agì perchè intese la giustizia della causa del povero. Fu la miseria in rivolta contro la signoria — il proletario contro il ricco — il nullatenente contro il dovizioso proprietario. Era la fame che inalberava il terribile suo vessillo di morte. Inconsciamente il popolo era socialista; nè per diventar tale ebbe bisogno di leggere gli scritti del proprio concittadino Campanella; lo era, perchè

l'istinto, il bisogno, la natura lo volevano tale. Egli odiava lo straniero spagnuolo, inanzi tutto perchè lo straniero era il divoratore delle sostanze cittadine — perchè, per accattare il necessario pane giornaliero, il governo costringeva talora il popolano a mettere a prezzo fin le mogli e le figlie, offrendole ai lascivi e danarosi cortigiani, senza poter trarre talvolta dal nefando e forzato traffico neppur tanto che bastasse al sostentamento, o se pur ne lo ricavava, eragli tosto rubato da nuovi fiscali decreti.

In ciò risiedeva profondo il germe dei tumulti avvenuti. Ma la insurrezione non aveva per sè che una aspirazione vaga, una non chiara coscienza della logica del bisogno — mancavale ciò che mancava alla sua creatura — a Masaniello — personificazione esatta delle sollevazioni italiane del mezzogiorno di que'tempi.

Non si vide il nesso tra la questione economica e la politica, ed accadde che il rispetto al principio monarchico rovinò la causa popolare, per cui si insorse. Si intravide per un istante il

legame naturale, logico, tra Repubblica e Socialismo, ma non fu una idea chiara, non convinzione sentita, non un programma di battaglia, e rimase un fantasma, un fatuo presentimento, senza corpo, senza vita. Un sofisma, una ipocrisia bene studiata, una parola opportunamente proferita bastavano a dileguare quella larva leggera e mobilissima.

L'errore e l'equivoco snervarono il moto popolare — e fu sedato. Ciò non pertanto quelle insurrezioni non andarono perdute per noi, popolo italiano. Il nome di Masaniello infatti non suona nome vano sulle piazze e sui mercati d'Italia, e, se è pronunciato con piglio minaccioso, specialmente da un popolano di Napoli, esso diventa il nunzio di una prossima rivendicazione di un diritto conculcato, o per lo meno il manifesto segno di una giusta ira compressa. Ciò prova che Masaniello personifica una causa cara al popolo dei proletari — e prova altresì che l'idea da lui rappresentata non si spense, ma giunse fino a noi e piena di tanta vita da infiammare il cuore, che in sè l'ac-

coglie. Masaniello è infatti, anco al cospetto degli intelletti più severi e colti, la prima linea di un programma di insurrezione sociale, che la coscienza e gli interessi delle classi povere svolsèro, e tuttodì svolgono regolarmente, finchè verrà il giorno, in cui a Masaniello la storia italiana associerà a complemento il nome di un novello Gracco — e così il Socialismo anco sul terreno dei fatti, annovererà le proprie tradizioni, le quali, assieme ai dettati della nuova filosofia sociale, daranno al civile consorzio un assetto fondato sulla Eguaglianza — un ordinamento in cui non vedrassi più il desolante e compassionevole spettacolo dell' uomo costretto, per sostentare una misera vita, a farsi ladro, e della donna che dalla fame è trascinata a far traffico di sè medesima — altra via ad essi non lasciando, per non disonorarsi, che il suicidio.

L'AUSTRIA

E IL POPOLO GENOVESE

> **Chi scacciò da Genova, nel dicembre del 1746, di mezzo al sopore d'Italia, un esercito austriaco? — Il Popolo.**
>
> **G. Mazzini.**

Vero sopore, anzi letargo profondo era lo stato di quasi tutta Italia nel secolo XVIII. Se in quel periodo d'anni il popolo di Genova dato non avesse segno di vita, a ragione dir si potrebbe, che gli italiani tutti perduto avevano e sensi e moto. Le corti d'Europa, sia che si combattessero in guerra, sia che si conciliassero in pace, mai sentivansi dalla forza delle cose obbli-

gate a far pesare nella bilancia degli Stati il nome dei governi d'Italia. Cotesta terra espiava, sotto lo sprezzo e la sferza de' suoi padroni, colpe a lei trasmesse per eredità da generazione in generazione, e da lei non purgate. La vergogna e la umiliazione erano discese fin dove scender può una abiettissima cosa, e tanta onta recarono al nome italiano che oggi ancora noi ci sentiamo salire il rossore al viso, allorchè con insolente piglio lo straniero ci rigetta in faccia quella vergogna e quella umiliazione. Giorni di dolore furono davvero quei giorni!

Oggi però, noi, figli di quella gente, che su tanta parte della nostra Italia giaceva oppressa, noi oggi con dignitosa alterezza domandiamo ai rettori di quegli Stati Italiani ragione del loro governo. Il popolo oggi vuole conoscere come quei monarchi di *diritto divino* abbiano esercitata quella autorità, di cui facevano pompa talvolta come se fossero padri dei popoli. La moderna Democrazia li trae tutti dinanzi alla gran Corte d'Assisie, presieduta dalla severa ma libera giustizia dei nuovi tempi.

e interrogare li vuole, e riveder domanda i loro titoli d'esistenza, le ragioni dei loro metodi, i loro ultimi scopi — il bene e il male da essi operato. È il presente che, in virtù della ragione e della coscienza emancipate, apre solennemente un processo giudiziario al passato — è insomma lo spirito delle nazionalità nascenti che, schiudendo gli occhi alla luce, spinto da ingenita bramosia d'esame, inizia una minuta e diligente inchiesta sui fatti e sulle omissioni degli uomini, che ressero le passate generazioni.

Tratti alla sbarra dei rei, due mezzi aver potrebbero i monarchi a loro difesa — la morale e la logica. Vediamo però se quei due mezzi reggono per essi — Vediamo se la loro difesa possa alla morale e alla logica appoggiarsi validamente.

In tutta quella lunga serie d'anni, in cui l'Italia, spente le sue repubbliche, visse sotto il potere dei re, possono le monarchie vantare una tradizione splendida per pubbliche virtù, per opere benefiche al popolo, per istituzioni di progresso civile e politico? Quale di que-

ste dinastie può alzare alteramente la fronte e gloriarsi del nome di *educatrice*? Non sono anzi quei tre secoli, in cui gli Stati d'Italia ebbero i re, i tre secoli che ogni italiano del XIX secolo battezza coi nomi più luttuosi e più tetri? — Dunque la pubblica morale dall'alto del suo seggio proclama contro quegli *augusti* rei un verdetto di colpabilità.

Ora si difendano i principi coll'arma della logica. — Dov' è il loro genio? Dove i solchi luminosi, che la loro ragione di Stato avrebbe forse potuto imprimere sul cammino della Umanità? Dov' è il principe che vantar possa ragionevolmente una conoscenza profonda del vero e del giusto? che l'abbia proclamata, difesa e propagata in mezzo ai suoi popoli con metodo inflessibile? — Meschini essi furono sempre e maligni — Dunque anche la logica della retta ragione non può che bandire contro di essi un verdetto di colpabilità.

Due volte rei li giudica la gran Corte d'Assisie.

E quali furono i frutti da quelle monarchie lasciati sul suolo della penisola? — Quelli che cadono da un albe-

ro intisichito dal male, che, sfruttate le feraci zolle primitive, le intristisce dipoi colla sua uggia malefica.

Dopo tre secoli di monarcato quali sono le convinzioni politiche degli italìani? — Nel secolo XVIII l'italiano non crede in alcun principio politico.

Le monarchie soffocarono le credenze repubblicane, ma non ebbero nè forza nè virtù per sostituire ad esse le credenze monarchiche. Istituzioni senza vita, senza tradizioni di progresso, senza genio, senza moralità potevano infatti dar vita, tradizioni, genio, moralità a un popolo? Fu spento così uno spirito vivificante, e si lasciò al suo posto solo una materia che o non dava segno di vita, o, se qualche convulso moto in lei ravvisavasi, era un passaggero moto riflesso delle tradizioni dell'antica potenza, non una conseguenza delle vigenti regie istituzioni.

Quindi, se molti italiani erano nel passato secolo retti a monarchia, non lo erano già perchè in essa credessero, o perchè nell'anima coltivassero devotamente il principio da essa rapprensentato, lo erano perchè impotenti a rove-

sciare quel regime, perchè sfibrati dalle sensuali voluttà e dal lungo servaggio, e acciecati dagli errori, dalle contradizioni, dagli equivoci, si rassegnavano miseramente a subire la nuda autorità del fatto dominante. E se talora un libero Genio o una frazione di Popolo alzava un grido o insorgeva armato, ciò non avveniva mai a difesa dei potenti regnanti. I grandi pensatori come i moti popolari, benchè non frequenti, furono sempre, nel corso di quei tre secoli, proteste viventi o contro le dominanti autorità politiche o contro la monarchia papale e i suoi dogmi.

Ciò non ostante, letargo profondo davvero, come si disse, era lo stato di quasi tutta Italia nel secolo XVIII.

Tutto provò cotesta sventurata terra — il fasto corruttore della Spagna, la boria insolente della Francia, e il bastone austriaco; e sotto il triplice sistema essa cedette e si accasciò. Sarebbe ella mai diventata la terra dei morti? Ma poteva ella diventar tale? No, perchè la terra su cui vissero e si educarono tanti Genii vaticinanti un avvenire, non ancora raggiunto — su cui transitarono

generazioni, custodi sacre di altissimi Veri religiosi e politici — su cui pullulò rigoglioso il germe della potenza dell'armi cittadine — la terra insomma che accolse in sè e rimescolò nelle sue viscere gli elementi tutti della barbarie austera e della civiltà più raffinata, che sostenne battaglie innumerevoli, salvando sempre dal naufragio il santo nome italiano, cotesta terra non poteva tramutarsi in un muto, tenebroso e perpetuo sepolcro di viventi, ma doveva anzi rivelare a lampi luminosi che un nuovo mondo covava nel suo seno, e che nel silenzio e nel segreto ne maturava gli elementi. L'avvenire vedrà il grande portato!

Questa credenza, figlia delle tradizioni storiche, giovi almeno a confortarci l'anima, allorquando ci rivolgiamo a quelle epoche di nostra Storia, il cui aspetto ci impressiona con sensazioni ingrate e melanconiche — ci rinfranchi allorchè, pensando alle vergogne ed alle umiliazioni patite dalla Patria nostra, ci sentiamo il rossore salire al viso. Ci rianimi infine alla fede il pensiero, che qualche angolo d'Italia si fè sempre in-

terprete, mentre altrove si dormiva, della suprema legge dell'umano progresso e dello spirito di vita, che riposava smarrito e occulto nella penisola, ma promettitore infallibile di quella grandezza, a cui salir deve il popolo italiano, costituito a libera nazione.

Nel secolo XVIII cotesta aura di fede confortatrice, cotesto spirito di vita battagliera e libera, promettitore di lieto avvenire, sorse dai liguri lidi, dal popolo repubblicano di Genova.

In quel tempo l'Italia era ancora il terreno delle conquiste straniere, ed eserciti non nostri contendevansi col ferro e col fuoco gli sconnessi brandelli del nostro territorio.

Sordidi intrighi, soperchierie schifose, violenze truci, tutto era messo in moto per carpire o mantenere un trono. Soldatesche di idiomi diversi e di opposte tendenze scorrazzavano infuriate le nostre campagne e le coprivano di cadaveri e le inzuppavano di sangue.

Genova sola rimase, per un certo intervallo di tempo, e in forza di politiche esigenze, neutrale in mezzo a quelle oscene battaglie. Ma minacciata un dì

dalle straniere prepotenze si scosse di dosso l'increscioso fardello della neutralità, ed entrò animosa nella lizza.

Dopo un non lungo arrabattarsi di armi e di armati, trovavasi Genova all'improviso seriamente esposta alla vendetta delle soldatesche austriache.

Momenti solenni, decisivi volgono ora per il ligure governo.

Esso trovasi in una di quelle condizioni, in cui è forza mostrarsi in tutta la propria nudità — in cui non hanno più vigore nè efficacia gli scaltri accorgimenti nè le spavalde ostentazioni. Genova paleserà ora in qual parte di lei risiede la fierezza repubblicana e in qual parte celasi invece la finzione della libertà. È solo di fronte a straordinari, imprevisti eventi infatti che, senza ambagi e spontaneamente, manifestasi nell'ordine politico se armonia e discordanza regni fra popolo e governo.

Che farà mai dunque il governo di Genova, ora che le baionette austriache, spalleggiate dalle navi inglesi, accennano di correre sopra la città? L'antico spirito di libertà e la possanza, che da quello spirito deriva, eransi da lungo

tempo ritirati da esso, talchè più non gli rimaneva di repubblicano che il nome — in sostanza altro non è quel governo che una parassita e talvolta prepotente oligarchia. Solo nel popolo sono freschi e vivi i costumi e i liberi sensi della democrazia — è il solo suo spirito che, riverberandosi sulle altre classi sociali, dona alla città un aspetto di libero vivere, e, ricingendola d' un' aura popolare, fa ognor sacro in essa l'antico suo nome di repubblicana.

La oligarchia genovese, come tutte le oligarchie, diffidente delle moltitudini, perchè sentivasi naturalmente in contradizione cogli istinti e colle aspirazioni di esse — tremante al cospetto degli eserciti nemici, perchè sola colle scarse sue forze, ella egoisticamente decise, che meglio era transigere con quella autorità che aveva una natura più alla propria analoga, che darsi in braccio e confidare sè stessa alle armi e alle forze di un popolo, che repubblicano e non oligarchico era nell' anima. Ecco perchè il Senato improvvisamente e vilmente offre, il dì 4 settembre 1746, patti d' accordo al generale austriaco.

Due giorni dopo, alle Porte della Lanterna e di S. Tomaso fanno la guardia gli imperiali.

Il popolo, sorpreso come da inaspettato fulmine, resta sbigottito, nè sa come lo sciagurato caso avvenisse. Egli vede il soldato straniero percorrere superbamente le vie della sua città, ne ode il provocante strascinìo delle sciabole, ne ascolta l' aspro e incomprensibile linguaggio, eppure un sogno gli sembra ancora ciò ch'egli vede, ciò ch'egli ode. Ma, ricomposte le proprie facoltà, esso non verrà meno ai suoi fieri e liberi istinti.

Intanto l'invasore straniero sfoga tutta la propria cupidigia e tutte le sue ree libidini di dominio sulla città acquistata. La monarchia austriaca rompe il freno alle sue ingenite tendenze e dà di piglio con brama feroce agli averi della repubblica. Ogni governo infatti ordinato a monarchia, più si estende e conquista, più spiega le insite forze, che ne sono l'anima e la vita — e non potendo coteste forze essere generatrici di libertà, appunto perchè forze derivanti da un principio d'autorità assoluta

e privilegiata, naturalmente spargono, ovunque esercitansi, i mali frutti di un intollerante dispotismo.

Vessazioni molestissime e taglie insopportabili piovono sui genovesi da tutte le bande e sopra tutte le cose. Danaro chiedeva e voleva l'austriaco, non amore. Le sue pretensioni spingevansi tant' oltre da esigere che il popolo genovese, facendosi schiavo, si spogliasse della propria coscienza e del proprio pensiero. Quindici giorni di dominio austriaco bastarono a derubare il Banco di S. Giorgio e le chiese d' ogni loro avere, d'ogni cosa preziosa — e come se ciò non bastasse, alla rapina gli austriaci aggiunsero l' insulto codardo, lo scherno più cinico. Al soldato regio non parea vero che giunto fosse il giorno, in cui avrebbe potuto finalmente umiliare e manomettere il cittadino repubblicano. L' avversione naturalissima fra l' uno e l' altro ora manifestavasi terribilmente. L'oppressore trionfava — l'oppressore governava con legge marziale, minacciava sacco e incendio — tripudiava insomma con insana esultanza in mezzo alle lagrime, ai gemiti e

alle imprecazioni delle madri, dei fanciulli, e dei popolani depredati.

E il Senato che faceva intanto? Non gioiva, no, perchè esso pure provava quanto ingrata fosse la mano, a cui porse la sua in segno di pace — perchè esso pure vedeva quanto male ricompensata fosse l'aristocratica sua deferenza alla straniera autorità — ma era fiacco per tradizioni ereditarie, indebolito da una vita educata ai soli piaceri, alle sole voluttà del comandare, e codardo per incancrenita corruzione di cuore, talchè impaurito e tremante taceva, aspettava, e forse sperava.

E il popolo? Il popolo che soffriva, perchè sapeva amare e odiare, si accorse finalmente che la soma cacciatagli sulle spalle dall' invasore diventava un tormento di morte, un fardello d'obbrobrio, e pensò di gettarla. Il governo taceva, ma il popolo visibilmente soffriva, e sotto il dolore delle mille sofferenze che pativa non tardò a svegliarsi il fiero istinto di ribellarsi al male e quindi l' imperioso bisogno di cacciare dal suolo nativo la causa del male stesso.

In breve tempo le moltitudini si accordano e si uniscono in una sola idea: *fuori lo straniero!* Tutte le loro attività, tutte le loro forze si accentrano in quel pensiero, e quel pensiero diventa la prece, che la madre ripete ogni sera ai figli intorno a lei raccolti — diventa il poetico ideale del giovane animoso ed entusiasta — nel popolano adulto e robusto tramutasi in un lungo e iroso accento di minaccia — mentre nel vecchio tardo e canuto si scioglie in un voto, ch' egli religiosamente consacra, prima di scendere nella tomba. In tutti ferve il desìo di tornare a libera vita, di rivedere le italiane contrade di Genova sgombre dalle baionette forestiere. Eppure tutti sentono che a compiere la grand'opera qualche cosa manca ancora. Manca infatti un disegno concertato, che indichi il come e il quando si debba insorgere. Frattanto tutti attendono e spiano l'ora e il modo, che il caso caccerà inanzi come araldi eccitatori del popolo: ognuno tende attento l'orecchio, desioso di udire o il rintocco a stormo di una campana, o un grido, o un lamento d'offeso cittadino.

Il bastone austriaco infatti non tardò molto a far sorgere il grido sospirato.

Alcuni popolani, rifiutatisi a dare aiuto a soldati austriaci affaticantisi a sterrare un mortaio, affondatosi lungo via Portoria, furono brutalmente percossi. Alle battiture risponde repentinamente un giovinetto popolano, Balilla, il quale, tolto da terra un sasso, con ogni sua possa contro gli offensori lo scaraventa, ed uno di essi, moribondo, stramazza al suolo. Quel sasso è la scintilla elettrica che accende, con rapidissima corsa, gli animi dei cittadini tutti, e subitamente la città fu vista tramutarsi in un vasto, confuso e tumultuante campo di insorti e di armati. Genova è in piena rivoluzione — formidabile e temuta come un negro cielo gravido di folgori ardenti, e terribilmente maestosa come l'oceano in tempesta. Sotto quella maledizione di tutto un popolo sdegnato, l'esercito austriaco si confonde, si spaventa, rincula, e dopo 5 giorni di lotta, decimato dalla morte, esausto di forze, lacero e calpesto, vedesi cacciato fuori della città, inonorato e avvilito.

Alcuni patrizi e senatori, timorosi di

questo insorgere di popolo, e paventando le conseguenze di un trionfo riportato dalle classi ch'essi chiamavano plebee, tentarono di mettere argine alla corrente rivoluzionaria, ma ne ebbero fiere ripulse e scherni minacciosi, talchè sostarono e tacquero. Intanto i montanari e i contadini dei contorni, accorsi in aiuto alla città insorta, avevano di tanto ingrossato il nerbo della rivolta, che i generali austriaci furono costretti a domandare patti e tregua.

E come rispose il popolo? Il popolo rispose, proseguendo a mettere inesorabilmente in azione gli istinti insurrezionali che gli bollivano in petto; rispose, vuotando gli arsenali, e facendo tuonare dalle mura della città contro l'esercito austriaco cento bocche di fuoco. La terribile risposta fu degna di un popolo in rivoluzione, e costrinse il soldato straniero, coll'ira repressa in seno, a volgere le spalle alla implacabile città e avviarsi scorato e confuso verso i piani lombardi. La vittoria popolare è completa e grandiosa, ma appunto perchè tale insospettisce il Doge, il Senato e con essi la intera casta degli aristo-

cratici gentiluomini. Contrariare il corso degli eventi è impossibile, meglio è astutamente blandirlo, accarezzarlo — e così fece la casta che governava. Si associò ai prodi popolani — ne esaltò a parole le eroiche gesta — e con arte studiata, parlando loro al cuore, a sè li trasse e li indusse ad accettare il soccorso di Francia e Spagna, onde suggellare pienamente l' ottenuto trionfo ed impedire che la invasione si rinovasse.

La insurrezione così si arrestò alla cacciata dello straniero. Lasciata in balìa di sè, non sturbata nel cammino intrapreso, essa forse non si sarebbe arrestata nella sua marcia trionfale. Inspirandosi alla virtù che la fè nascere, e obbedendo alle naturali tendenze di ogni moto di popolo, avrebbe ottenuto la coscienza che la cacciata dell'austriaco non segnava che la fine del suo primo stadio.

La sua seconda corsa sarebbe forse stata coronata dal più bel trionfo che mai possa ottenere un popolo — la Uguaglianza e la Libertà repubblicane. E la tema che cotesto secondo periodo sor-

gesse, era la spina che tormentava segretamente la oligarchia dominante — e tanto essa oprò che riuscì, chiamando stranieri aiuti e sviando in tal modo il movimento insurrezionale, a limitare la impresa allo sgombro dell'austriaco dalla città e dal territorio ligure.

Il Trattato d'Acquisgrana fu poi il plumbeo coperchio, che chiuse nel sepolcro lo spirito rivoluzionario del popolo.

Ciò nulla ostante, la cacciata degli austriaci da Genova per opera di popolo, nel secolo XVIII, in mezzo al sopore generale della penisola, è opera stupenda — e basta sola a salvare l'onore del nome italiano.

Sì, l'onore del nome italiano fu salvo — e da chi? Dai gentiluomini genovesi, no, perchè essi, non intendendo che la sola voce della propria vanità e dei propri interessi di casta, pusillanimi e tremanti mostraronsi quando il grido delle moltitudini, accennando a rivendicare i loro diritti, minacciava di soverchiarli; per essi la Patria libera e indipendente era un concetto che covava la loro morte, ed essi odiavano la morte. Neme-

no dalla oligarchia governante fu salvo l'onore del nome italiano, perocchè dessa, superba ed egoista, pensava a dominare e null'altro, e all'onore patrio anteponeva, per ragione di materiali interessi, l'esistenza del sistema che la impinguava e l'alleanza con stranieri governi, a lei affini per ingenite tendenze e per tradizionali vicende. L'onore del nostro nome fu salvo da quella classe d'uomini, che l'alta società chiama *plebe*, ma che di quando in quando sa scuotersi dalle spalle la ingrata e pesante soma cacciatale addosso dalle classi tripudianti sulle sue miserie. Fu salvo il nostro onore da quelle masse di popolo laborioso che, oprando nelle insurrezioni sotto l'impulso di giusti risentimenti e di bisogni irrequieti, perchè a lungo violati e calpesti, sanno inalzare un grido, che è sempre rivelatore di un Vero sociale. Sviluppate quel grido, dirigetelo, educatelo, e vi darà portenti!

Fuori lo straniero, fu il programma proclamato in Genova nel 1746 da mille e mille voci di popolo — e si vinse. *Fuori lo straniero*, fu la parola con cui

le moltitudini genovesi, sentendosi sovrane anco di fronte al governo del paese, battezzarono la loro iniziativa di insurrezione — e si vinse. E quel programma, quella parola, echeggiando attraverso lo spazio, giunse fino a noi. Ma fosse la distanza lunga ovvero ottusità di sensi in noi, l'eco ci percosse languida e fu avvertita poco, talchè violato *il principio delle rivoluzioni di popolo da popolo iniziate*, oggi ancora l'Italia geme e si affanna sotto la preponderanza di genti straniere, che le contendono Libertà e Nazionalità. Spetta ora a chi ha in mano l'avvenire riconsacrare con nuove gesta il grido dei popolani genovesi.

> La Società è un sistema, e passa da uno a tutti i sistemi possibili.
>
> G. FERRARI.

La nostra corsa attraverso tre secoli è compiuta. Ora dall'intento educatore propostoci scende logicamente il savio consiglio di trarre, con spirito sintetico, dai tempi e dagli uomini passati a rassegna, nuovi ammaestramenti. E ciò avverrà, mettendo in rilievo le correnti progressive che, serpeggiando in mezzo agli eventi storici, danno a certi fatti un carattere generale, una importanza tradizionale e una impronta di immancabili vaticinii. In tal modo lo studio

del passato, invece di essere uno studio inane su fatti morti, convertesi nella attiva ricerca delle grandi, educatrici, vivificanti tradizioni — convertesi in una nobile palestra, da cui prendonsi poi le mosse per lanciarsi, già robusti, nei campi dell'avvenire.

I grandi fatti e le idee storiche di progresso, fin qui esposte, e che ebbero vita dall'epoca di Giovanni Huss e Savonarola fino a Masaniello e Balilla presentano nel loro avvicendarsi successivo tre ordini di cose — l'ordine religioso — l'ordine politico — e l'ordine economico sociale. Da cotesta triplice attività umana sgorgano vivide e limpide tre lunghe correnti di tradizioni, che, nel loro andamento, ora si incontrano e si intrecciano, ora procedono distinte e isolate, ma conservanti sempre però quella armonia di rapporti, quella sociale convivenza, che è la rivelazione infallibile di una vita destinata a non morire nelle fasce della culla ovvero a tramandare ai posteri dalla sua tomba di martire un pensiero fecondatore di un'altra vita.

Noi vedemmo il sentimento religioso

agitarsi, con Giovanni Huss in Germania e con Savonarola in Italia, in uno stato angoscioso. Provava l'oppressione del materialismo cattolico e aspirava a liberarsene: ma a raggiungere l'arduo intento erano necessarie gagliarde facoltà d'intelletto e cuori pieni di una fede attiva.

Savonarola pensò ed amò — pensò alla corruttela della Chiesa e predicò una Riforma ne' suoi costumi e nelle sue discipline. Pensò ed amò — amò una Missione Religiosa e la Libertà della Patria, e l'una e l'altra fuse assieme in guisa che lo stesso amore alle patrie libertà diventò in esso un culto religioso. Da ciò egli trasse, non solo quella nobile fierezza che lo fè sì grande davanti al principe tiranno del suo paese, ma benanco quel prestigio che si impone naturalmente alle moltitudini, perchè sorretto da indomabile costanza e da generose doti di cuore. *Moralizzatevi e sarete liberi* era il precetto, che ogni dì il Savonarola predicava ai suoi concittadini, perchè sapeva che, senza probità, senza buoni costumi, la Libertà o è una ironia o convertesi in liber-

tina licenza. Egli morì sul rogo apprestatogli dalla Curia Romana ch'ei flagellava e voleva riformata, ma le fiamme di quel rogo non abbruciarono solo le carni del monaco cittadino, ma divorarono altresì non piccola parte della influenza morale della Chiesa di Roma. Sotto le ceneri di quella arsa catasta si cela una scintilla, che, messa a contatto colle calde ceneri dei roghi, su cui arsero Giovanni Huss e Gerolamo da Praga, sprigionerà una corrente elettrica, una luce ben più viva e più diffusa di quella che il Pontefice vantavasi di spandere dalla sua apostolica sede. La pretesa luce di Roma papale non era più infatti che un fosco chiarore, velato da una più fosca atmosfera di fumo — era il fumo degli arsi roghi! La fiaccola di Pietro non era più che un lume funerale. . . . .

Il pensiero progressivo non temette nè torture nè roghi, e in Germania specialmente, assunto l'aspetto di rivoluzione, battè fieramente in breccia l'autorità cattolica del Pontefice. L'analisi è una delle sue armi meglio temprate, e nelle mani di Giovanni Huss ella ma-

tura la portentosa formula del Libero Esame. Intanto l'albero del Cattolicismo sotto la falce della ragione riformista va perdendo qua e là fronde e fiori, e lascia travedere che in un lontano avvenire offrirà l'aspetto di uno smilzo tronco infruttifero, quantunque l'Impero si affatichi senza posa a prodigare sollecite cure, affinchè quell'albero non isterilisca. Ma la ruota del progresso è inesorabile nel suo moto. La Riforma religiosa è logica e giusta, e non può morire nella etisia dell'isolamento.

Giovanni Huss è abbruciato vivo, ma ad esso succedono gli Hussiti. Il pensiero del maestro tramutasi in pensiero sociale, e lo scisma diventa un bisogno di coscienza, un dovere. Al rogo di Huss tien dietro il rogo di Gerolamo da Praga, e attraverso questi sacri patiboli la rivoluzione religiosa incede maestosa sempre e intrepida, e dal fuoco delle cataste nuovo ardore di propaganda attinge.

Il disegno di preparazione è compiuto. I precursori hanno già offerto sull'altare del Progresso il loro tributo di intelligenza e di sangue. Non manca ora

ad ultimare l'opera, che la mente e la volontà di un Genio. — Le tradizioni e il bisogno imperioso dei tempi lo crearono in Martino Lutero — il provetto artefice della protesta più solenne contro la Chiesa papale di Roma.

La cattedra di Pietro è seriamente minacciata dalla marea irrompente della libera Ragione, che lotta per svincolarsi dalle cattoliche pastoje. Un grido di raccolta s'alza allora dalla Sede pontificia, e ad esso risponde un vasto commovimento del gregge fedele, il quale, spaurito dal fermento riformista, raccogliesi attorno all'àncora di salvezza — la sacra autorità del sommo Pontefice. A scongiurare il supremo pericolo convocasi il Concilio Tridentino — auspici Paolo III e Carlo V — il Papato e l'Impero. A Trento si disputa, si sofistica, si risuscitano le mille sottigliezze, di cui è ricca la metafisica dogmatica. si torturano le menti, affinchè partoriscano puntelli al pericolante edificio della Chiesa, e ne escono decreti e canoni e nuove formule di scomuniche — ma tutto è vano; la Riforma procede. Tradottasi, sul suolo germanico, nella sfera

dei fatti, suscita insurrezioni, arma il braccio cittadino, improvvisa eserciti di combattenti e li contrapone alla nascente milizia della compagnia di Gesù. Il suo moto è moto rivoluzionario, interprete di un'alta legge di morale progresso, e nulla può ad esso resistere. Scontratosi colle dinastie regnanti, ne rompe le secolari file, e costringe molte di esse a transigere.

In coteste poderose lotte, la sola Riforma non patì lesione alcuna; il suo principio vitale, come era nato, rimase. Essa sola dunque vinse — e vincere doveva, perchè a'suoi tempi era logica, vera e giusta. Al Concilio di Trento essa non badò; lasciollo in disparte, e corse dirittamente la via, che le proprie tradizioni e l'intento suo di emancipazione a lei tracciavano.

Nel suo moto di vita ella attraversa molte terre d'Europa; e in Francia come in Germania, sveglia ribellioni e guerre — guerre civili e religiose — agitazioni tutte fecondatrici di nuovi ordini civili, ad onta che in mezzo ad esse la Storia sia costretta a registrare luttuosissimi eventi, come la

sanguinosa notte di S. Bartolomeo, quando migliaia e migliaia di protestanti Ugonotti furono sgozzati dal coltello cattolico. Ma il delitto morde sempre chi lo compie — e il grande misfatto, benedetto allora dal regnante Pontefice, abbassò la Chiesa di Roma all' infimo grado di sêtta rabbiosa e cieca. La Riforma invece non si disonora; non brandisce il pugnale del sicario, ne fa ricorso alle stragi repressive, ma, santificando colla sanzione di un principio di morale progresso la sua insurrezione armata, si copre di gloria sui campi dell'onore, e nel Congresso di Westfalia obbliga i principi congregati a riconoscere un precetto della rivoluzione, *l'uguaglianza dei diritti di tutti i cittadini, compresi quindi anco i riformati.*

Fin qui il sentimento religioso, senza staccarsi risolutamente e in tutto dalle vecchie forme teocratiche e sopranaturali, lo si vede però assumere un atteggiamento che accenna a inovazione radicali. Le intravede, ma non le afferra. Ciò non ostante una evoluzione nelle idee è avvenuta — non è in-

tera ancora, ma lo diverrà. Gli uomini che protestano contro l'assoluta autorità del pontefice romano hanno, senza dubbio, una idea inovatrice, rivoluzionaria entro la loro mente, ma essa non ebbe virtù di rifare interamente il loro sentimento, la loro coscienza. Il cuore sente ancora la vecchia educazione, e le opere da esso ispirate non ponno quindi essere la espressione di un sistema diametralmente opposto al sistema della Chiesa cattolica. I protestanti e i cattolici erano ancora cristiani. L'idea di Lutero e di Calvino non era ancora uno schietto principio filosofico — era solo la previsione di un netto principio o un principio a metà rivelato — era insomma un eclettismo, mancante quindi di quella virtù, sola capace di creare situazioni decise e senza equivoci, e potente a rifare tutta una educazione morale. Le opere dei protestanti perciò, come i loro morali precetti, ricordano il vecchio ordine teocratico, appunto perchè un vasto, nuovo e completo sistema filosofico non forma la base delle dottrine da essi predicate.

La filosofia della libera Ragione, ribattezzando a nuove credenze la coscienza umana, compirà il disegno. Solitaria essa infatti agiva, mentre la Riforma spiegava tutte le sue forze.

A quest' epoca sorgono Lelio e Fausto Socino: e il loro sorgere segna, benchè languidamente, il momento in cui Lutero e Calvino rappresentano nella storia dell'Umanità un principio che, di fronte al Socinianismo, è stazionario, imperocchè la critica acutissima dei due Socino, assalendo il sopranaturale nei suoi misteriosi penetrali, ne svelò l'assurda composizione, e, detronizzandolo, lo ridusse ad essere cosa inane. La filosofia solitaria e confinata in due uomini di genio e di fede, seppe così rapire al lontano avvenire tanta parte di quel Vero, che un dì sarà la Religione degli uomini liberi ed eguali. Coi Sociniani si inizia un nuovo periodo nella storia del pensiero, in cui alla Scienza è data la nobile missione di maestra suprema e sola divinatrice di morali verità. Da suddita e ancella che era della teocrazia cattolica, convertirassi in sovrana regolatrice delle menti

e delle coscienze. La fede cieca scomparirà per dar luogo alla fede illuminata. In tal modo il mistero e l'assurdo non impereranno più; i loro arcani terrori come i loro speciosi sofismi saranno ricordati soltanto come sgraziati figli di passate età.

Il Razionalismo ha già di che gloriarsi del trionfo che, in suo nome, ottennero i Sociniani, quello cioè di aver messo a nudo la pomposa vanità delle religioni, che si annunciano divinamente rivelate. La rivelazione sopranaturale, dopo le dottrine dei Socino, non può essere che o una impostura o un errore.

Però l'opera di distruzione e di edificazione non è ancora compiuta. La filosofia cattolica assieme ad una pretesa divina rivelazione aveva anco escogitato tutto un sistema cosmogonico — aveva dato alla esistenza del mondo un principio sopranaturale, teologico. Trovata falsa ed assurda la divina rivelazione, dovevasi necessariamente trovar falsa ed assurda anche la creazione del mondo, come la predicavano e la predicano tuttodì i teologi. La osservazione

e lo esperimento, liberi da pregiudizi, preconcetti e da mistiche teorie, erano destinati con Bernardino Telesio a demolire il principio della creazione del mondo operata da una ignota Divinità, e ad affermare che l' Universo è eterno. L'eternità del mondo è la conquista, di cui si fa forte la filosofia di Telesio contro il sistema delle religioni rivelate.

Difende e continua l' opera del pensatore cosentino, il monaco calabrese Tommaso Campanella, l'uomo che, primo a'suoi tempi, comprese la necessità di rinovare la sintesi dell'umano sapere — di ricostrurre lo edificio delle umane cognizioni. Aristotelismo e Cattolicesimo erano per esso cose viete, incapaci di rifare quelle forze che aveano già adoprate ed esaurite nel dar vita e moto ad una civiltà, che più non poteva far ritorno. Rievocarli sarebbe stata opera vana e sconsigliata: e quand'anco ciò fosse stato possibile, il farlo era un attentato criminoso contro la scienza progressiva — era un delitto di leso progresso. Campanella non poteva cadere in tale aberrazione, perchè

i suoi lunghi studi, il suo acutissimo ingegno e la sua potenza filosofica lo trascinavano a non riconoscere altri mezzi e criteri per raggiungere il Vero che quelli della esperienza e dalla induzione. Movendo da cotesti due punti di partenza attese a dar solida base ad una filosofia universale, generatrice non solo di una morale, di una politica e di una economia, ma benanco di una nuova cosmogonia. In tal modo, l'Universo, come Telesio e Campanella lo rivelarono, rappresentò una ribellione contro le vecchie teorie, perchè, rivestito di forme veramente naturali, smentì i precetti misteriosi e dogmatici delle religioni esistenti, e concorse così, con scientifica efficacia, a scalzare la Sintesi Cattolica, lasciando in pari tempo travedere ai filosofi della rivoluzione una Sintesi novella. Ed una Sintesi novella apparve infatti bella e completa alla mente privilegiata di un Genio — e questo Genio fu Giordano Bruno.

Dinanzi a cotesto altissimo e vasto intelletto, il Cattolicismo si arretra come spaurito. La rivelazione che Giordano Bruno fa del Progresso Indefinito

è una solenne sentenza che, in nome della Scienza, condanna a perpetuo ostracismo Chiesa e Papato; li relega sul deserto scoglio della loro sede, immobili come i loro dogmi, in mezzo all'agitato oceano della vita sociale; e rivendica all'Umanità progrediente una serie di evoluzioni indefinità, ch' ella percorrerà senza posar mai.

Bruno, benchè battezzato cattolico, avvertì in sè una prepotente forza, che lo spronava a rompere il cerchio della religione entro cui viveva, e, obediente a quel segreto stimolo, passa nel campo degli uomini della Riforma: ma il suo pensiero è destinato a sorpassare anco il pensiero protestante — e lo sòrpassa — e vola oltre. Solo, in una regione di idee non ancor tocca da umano pensatore, egli posa e medita — e dêtta opere, che lo ricreano e lo fanno degno di portare il nome di *Padre di un Panteismo novello.* Nè cattolico, nè aristotelico, ei continuò le tradizioni dei liberi pensatori, rivolse assiduo i sensi e la ragione allo studio severo della natura, interpretò rigidamente le leggi dell'Universo, concatenò con logica esat-

ta le sue scoperte e i suoi principii alle scoperte e ai principii dei predecessori — e diventò Panteista. Genio vero, originale, creatore, poco o nulla ha di comune cogli antichi panteisti della Grecia. Sta solo, ed a sè stesso ei basta.

Alla sintesi cattolica Bruno sostituì la sintesi panteistica. Egli afferrò e mise alla luce del vero ciò che i Socino, Telesio e Campanella, intravidero o solo in parte scopersero. Della negazione della rivelazione divina, della ricostruzione del sistema cosmogonico e della eternità del mondo — verità prima di lui proclamate — Bruno ne fece un tutto, ne completò il disegno, gli diè poscia corpo, vita e armonia — e ne uscì un'opera di natura sì grandiosa e sublime, ch' egli ne presentì tutta la sovrumana superiorità, e compreso da meraviglia e reverenza al cospetto di cotesto immenso ordine di cose, che nella sua infinità e unità trovava la causa di sè stesso, fece dell' Universo un Dio.

Il martirio poi che Bruno patì fu la sanzione religiosa, ch'egli offerse alle

sue credenze filosofiche. E se il Panteismo del pensatore di Nola, evocato da libere menti e da cuori disposti alla fede del sentimento e dell'amore, sarà fatto un dì stromento generatore di una dottrina morale, Bruno sarà dalla famiglia umana salutato Padre di una Religione naturale — di una Filosofia morale, capace a soddisfare i bisogni e le aspirazioni della coscienza emancipata.

Esaminato lo svolgimento progressivo filosofico-religioso da Savonarola ed Huss fino a Giordano Bruno, ritorniamo colla mente a percorrere gli stessi tempi in cerca dello svolgimento del pensiero politico ed economico-sociale. Tosto ci si presenta dinanzi ancora la grande figura di Gerolamo Savonarola e l'altra non meno grande di Francesco Ferruccio, di fede repubblicana entrambi ed entrambi morti per la loro fede. Apostolo il primo — soldato cittadino il secondo. Con essi calano, è vero, nel sepolcro gli ultimi resti delle libertà municipali italiane, ma sulla loro tomba posa una lapide in cui sta scritto: *Il nostro corpo solo qui giace, lo spirito*

no, raccolga cotesto l'Italia futura. Ai posteri quei due Grandi lasciarono in eredità l'amore a quella Libertà che è figlia di probi costumi, e la potente virtù del Diritto, figlia questa della coscienza di un sacro Dovere. Essi chiusero un periodo, ma nel tempo stesso apersero l'adito ad un altro, il quale si ispirerà, ne' suoi primordi di vita, alla naturale religione dei sepolcri, e da questa moverà devotamente al conquisto di nuovi Veri. Le tombe di Savonarola e Ferruccio sono are di ispirazioni sublimi, perchè la vita di questi due Grandi fu vita santificata da una missione di progresso, e dal sacrificio individuale a difesa delle patrie libertà — Il pensiero che essi religiosamente affidarono ai superstiti concittadini e alle venture generazioni si compendia nelle parole: *Viva la Libertà — fuori lo straniero* e ci insegnarono che a far trionfare il loro programma richiedonsi animo onesto e virile, ed instancabile energia d'azione — propaganda educatrice e battaglie di popolo — sole armi valide a battere in breccia e a rendere nulla la funestissima lega dell'Impero colla Chiesa.

Firenze a quei dì fu grande, benchè vinta. Salvò l' onore del nome italiano, e col sangue dei suoi più valorosi figli fè sacro il principio repubblicano. Le vittime impressero alla fede, che nutrivano in core, il suggello di una nuova religione, e questa tanto essi resero cara e sacra, che ripullulò nell'anima generosa e italiana di Francesco Burlamacchi. Fu un lampo di luce che presto passò, è vero; ma quel lampo, a chi ben lo guarda, rivela il primo albore di una vita, che a nuove cose rinasce.

Alla penisola mancava ancora la coscienza di una Patria italiana, e l'idea di Francesco Burlamacchi dovette, per necessità di cose, rimanere solitaria, e solitaria educarsi. I pochi che la condivisero con esso non avevano nè virtù nè potenza pari all'altissimo concetto. Lui morto, furono morti anch'essi. Ma quel pensiero individuale non era un casuale accidente, non un capriccio bizzarro, era una logica conseguenza di un segreto lavorìo d'uomini, che non erano più — era uno slancio divinatore di un' anima, fatta schiettamente italiana

dalle tradizioni, dallo studio delle leggi sociali e dalla aspirazione ardente di tradurre in fatto un frammento del progresso ideale. Quel pensiero era l'anima della penisola, inconsapevole di sè stessa; ed è perciò che esso non fu mai spento. Francesco Burlamacchi lo trovò assopito, inerte, muto — e lo svegliò, lo mise in moto, e fe' di lui parlare la Storia.

Così il concetto di una Italia repubblicana piantò sulla nostra terra una nuova radice di tradizioni, a conforto di quanti lavorano per cotesto ideale avvenire. Onore dunque al gonfaloniere lucchese che, in mezzo a un popolo d' oppressi, seppe tanto svolgere il segreto che animava Savonarola e Ferruccio da condurlo fino alla imprevista manifestazione di una idea vasta quanto è vasta la terra italiana, e libera quanto essere lo poteva allora una idea repubblicana, sciolta dagli impacci della Chiesa e dell' Impero!

La congiura fu sventata e ridotta al nulla, ma un principio d'attuazione l'ebbe, ed ebbe anco i suoi martiri — altro indizio che vana cosa non era. La

libera Lucca fece proprio, e svolse, come i tempi lo consentivano, il sospiro ultimo della repubblica fiórentina — l' Italia futura compirà la missione dai cittadini di Firenze e Lucca intraveduta e tentata. E così dev' essere, perchè così vuole la progrediente legge delle civili libertà, e lo spirito rivoluzionario che mira al giusto assetto delle nazionalità.

Intanto, l' italiano concetto del Burlamacchi, passando da una mente ad un' altra ed esercitando le proprie attività nel campo politico dell' azione, si maturerà, si arricchirà dì nuove sanzioni, di elementi nuovi di vita, cospiranti tutti a tradurlo un dì in trionfante istituzione sociale. All' intento supremo lavoreranno le menti privilegiate di que' pochi, destinati a dar vinta la causa di un principio, e a ridurre gli onesti avversari a non potersi servire d'altra arma di opposizione che quella spuntata ed effimera delle convenienze e opportunità sociali del momento.

Una di codeste eccelse intelligenze, che ripigliarono l' opera del gonfaloniere di Lucca, è il monaco calabrese Tommaso

Campanella. L' ideale politico di Francesco Burlamacchi, elaborato con severi studi dall'intelletto di Campanella, acquista nuova espansione di vita, e rimesso sul terreno degli esperimenti politici, palesa visibilmente ch' egli vuole ad ogni costo mettere sua base nel civile consorzio, e con una costanza, consacrata da patrioti illustri, rivela quella forza, che è propria di tutto ciò che è essenzialmente un Diritto. Nel secondo esperimento scende infatti nell'arena politica con elementi, di cui prima difettava. L' ideale di una Italia repubblicana, come lo concepì il gonfaloniere lucchese, piuttosto che il risultato di lunghe indagini filosofiche, era il parto di un cuore generosissimo, il quale dalle grandi memorie del nostro passato traeva la virtù di affrontare i problemi dell'avvenire. Burlamacchi tentò l'impresa, perchè gemeva, vedendo la Patria curva sotto un vergognoso giogo — Campanella invece giudicò il giogo oppressore semplicemente come una delle cause, che indurre dovevano gli italiani a volere la Libertà incarnata nelle istituzioni repubblicane. Il primo si mosse,

perchè aveva pianto — il secondo, perchè aveva pensato. Le misere condizioni della penisola strapparono dagli occhi di Burlamacchi una lagrima di dolore, a Campanella invece svegliarono nella mente un'alta e filosofica idea. Col monaco calabrese il concetto unitario-repubblicano da fanciullo che era si fece adulto: dopo le fervide emozioni dell'animo suscitò i rigidi pensamenti dello intelletto, e accanto al principio politico dell'azione fe' sorgere il principio direttivo della mente.

Con Tommaso Campanella l' idea repubblicana inalzossi alla regione delle speculazioni astratte, e di là traendo le sue origini, vinse la gran lotta contro l' idea opposta e nemica. Infatti, ogni pensatore e patriota, che, fedele al Progresso, più non creda a Diritti Divini ed a Sopranaturali Autorità, è oggi necessariamente indotto a fare, almeno teoricamente, atto di adesione all'ideale repubblicano. E ognun sa che le grandi rivoluzioni cominciano sempre colle vittorie intellettuali delle idee. I fatti vengono dopo — ed avvengono necessariamente.

Fin qui vedemmo splendere attraverso le nostre tradizioni politiche la Libertà o come ricordo o come aspirazione. Ma se bene si osserva, dietro alla Libertà traluce sempre un concetto italiano — ora municipale ora nazionale — ma italiano sempre, perchè il sentimento della Patria nativa non fu mai spento, qualunque fosse lo straniero che lo conculcasse o lo addormentasse. E conculcato o addormentato fu per lunghi periodi d' anni! ma come uccidere ed annientare si poteva ciò che alla mano dell' uomo e alle sue violenze sfugge? Lo vediamo infatti ribellarsi allo elemento straniero con Savonarola, con Firenze repubblicana, con Burlamacchi, con Campanella. Savonarola scorge nel soldato straniero il carnefice delle cittadine libertà, e Ferruccio lo combatte a mano armata. Burlamacchi e Campanella serrano in petto lo stesso pensiero, e da essi maggiormente sviluppato, svolgesi nel più largo programma, che dice: *Non vi può essere una Italia indipendente, se non c' è una Italia repubblicana.* E questo fu il grido che, dopo il dissolvimento dei liberi municipi scaldò l'a-

nima e padroneggiò la mente di quei due Grandi, e che fu da essi amorosamente affidato al lavoro intellettuale e politico dei secoli venturi. L' ideale però era ancora troppo vasto e troppo alto per poter essere abbracciato dalle moltitudini. Gli anni succedendo agli anni lo matureranno. Intanto la coscienza popolare, con lavoro occulto, inavvertito, ma insistente ed espansivo, fa proprio il concetto di emancipazione da ogni straniero. L' aspirazione dei pochi convertesi a poco a poco in desiderio di molti, e manifesto ormai scorgesi il progresso, che farà dell'Italia la terra degli Italiani. Al conquisto di un frammento di cotesto programma mirano le due insurrezioni di Palermo e Napoli, le quali città così oprando, due popolari rivoluzioni aggiunsero alle rivoluzioni trascorse. La catena tradizionale in tal modo si riannoda, e nuove anella si intrecciano alle già esistenti. Il progresso degli eventi è evidente — l'avvicendarsi periodico dei moti e la loro tendenza a graduali allargamenti ne sono luminosissime prove.

Il diritto di insurrezione contro chi

pone ostacolo allo esercizio della Libertà comincia ad entrare nella coscienza delle moltitudini — e tale diritto fa in Italia impallidire di paura l' oppressore straniero. La rivoluzione lo sanziona nel suo codice di giustizia e ne affida il mandato esecutivo alle forze popolari. Allora Genova insorge — e vince. Vince, perchè il diritto rivoluzionario era già fatto forte da una lunga serie di aspirazioni, or palesi ora occulte — perchè roghi e patiboli di pensatori e di martiri lo avevano santificato — perchè infine la prepotenza straniera insultavalo, insultando l' umana dignità.

Un giorno solenne fu per l'Italia il giorno in cui il giovane Balilla lanciò il sasso. Quella audace iniziativa, tradotta in vittoria, appalesò che una causa giusta è destinata ad essere coronata dal trionfo; ma perchè il trionfo sia grande e durevole è necessario che essa si alimenti nel suo nascere delle pure aspirazioni di pochi generosi, e che nelle sciagure ritempri le proprie forze, come accadde a Firenze — è necessario che uomini incliti per intelletto e

per core la facciano rispettata e temuta nella sfera delle idee e sacra come un culto nella sfera delle opere, e ciò avviene quando un Campanella la inalza al grado di principio filosofico e quando per essa si sa morire come morirono Savonarola e Ferruccio — è necessario infine che essa, esercitando le sue forze nelle congiure e nelle insurrezioni, acquisti la coscienza del suo essere e del suo diritto, come ne diedero memorando esempio e Firenze e Lucca e Napoli e Palermo — allora, fatta adulta e saggia, ribattezzata nel sangue, rinvigorita dalla virtù di un principio e di una credenza, si impadronirà di un popolo, e, signoreggiandolo sovrana, lo consacrerà alla vittoria — allora basterà un sasso lanciato da un giovanetto contro un soldato nemico per suscitare una vasta e irrefrenabile rivolta e per cacciare in fuga tutto un esercito. In tal modo Genova può vantare di essersi liberata dalla dominazione austriaca, di avere sancito con una vittoria di popolo una secolare aspirazione italiana.

Nè qui si arrestano le tradizioni nostre. L'Italia del Sud in due sue città

e in un suo illustre figlio parve destinata, da sè sola, a offrirne una, ma solenne e di importanza universale. Gli eventi erano locali, ma in virtù del principio che inchiudevano, sprigionano, per chi sa scrutarli ed agitarli a fondo, tale una influenza sociale e tanto espansiva che costituirà, senza dubbio, il movente primo e l'intento ultimo di rivoluzioni future. E questa segreta influenza fu da un uomo di Genio ricreata, e protetta coll' usbergo delle proprie credenze.

Campanella infatti perchè scrive la *Città del Sole?* perchè Napoli e Palermo insorgono contro il dominio spagnuolo? La ragione ultima non è essenzialmente politica. Politica è la esterna forma del pensiero del filosofo repubblicano, come visibilmente politica è la rivolta dei cittadini contro la Spagna — ma la causa prima, il recondito pensiero, l' intento ultimo dell' uno e degli altri erano esclusivamente politici?

Campanella evocò un sistema emancipatore delle plebi, e le plebi di Napoli e Palermo, come se ascoltato lo avessero, insorsero. Campanella protestò virilmente colla parola e cogli scritti

contro le ricchezze usurpatrici dei doviziosi, e il popolo più tardi avvalorò quellaprotesta coll'armi alla mano. Campanella risuscitò i naturali diritti dei proletari, e i proletari di Palermo e Napoli ne tentarono lo esercizio sulle piazze della città. Campanella finalmente augurò all' Umanità la rivoluzione rigeneratrice del povero, e il povero, spronato da naturali bisogni, rispose all' augurio, scuotendosi — ma fu un lampo e sparve; fu una idea santa, ma rimase idea. Campanella era a troppo alte regioni salito; e il popolo che le ali non aveva del Genio, e si lasciava movere solo da mal definiti bisogni, traballò e cadde. Le plebi non benedette nè illuminate da una ben diretta educazione, furono sedotte, ingannate da chi vive a' loro spese come pianta parassita, e perciò sviarono e ricaddero sotto il giogo dei ricchi signori. La coscienza dei loro diritti — di quei diritti che il Socialismo in esse riconosce — non la poterono acquistare intera, di modo che il segreto delle loro anime, da loro stesse incompreso e confuso nel caos di altre passioni e di al-

tri sentimenti, intisichì e fu dai potenti signori soffocato — ma non fu spento. Raccolto dalle classi laboriose che vennero dopo, fu da esse custodito nel santuario del loro core, continuamente umiliato e afflitto dalle insolenze e dallo sprezzo dei ricchi padroni. Esso tace ancora — ma parlerà, e la sua parola sarà una sentenza di sociale giustizia. Esso dorme ancora — ma sveglierassi, e detterà una suprema legge di Uguaglianza umana. Frattanto una intera iliade di dolori e una fatidica storia di aspirazioni vegliano al suo letto di riposo — e il giorno del grande risveglio sarà annoverato fra le feste solenni della Umanità.

La storica triade dei Veri, da noi già dianzi accennata, ora è manifesta e svolta. Burlamacchi, Bruno e Campanella la rappresentano e la riassumono. Questi tre Grandi sono tre fari di luce che, concentrando in sè gli sparsi raggi emananti da secolari tradizioni, rischiarano, per chi ha occhi aperti al lume del Vero, il cammino del Progresso avvenire.

Il triplice solco luminoso che, sovra il

fondo oscuro dei tempi da noi esposti, procede lento e rotto, convergesi, sfolgoreggiando, su quei tre sommi nostri cittadini, e nuovo ardore da essi pigliando, lancia nuovi e più fulgidi raggi di luce sulle generazioni venture, le quali, or più or meno vivamente, ne sentirono lo influsso ricreatore.

Ma lo spirito tenebroso e reagente delle vecchie istituzioni e delle vecchie credenze non ristette perciò dalla lotta — e lottò, e lotta anco ai dì nostri. Battuto dalla grande Rivoluzione francese, rialzò indi il capo, restaurando i suoi ordini nel 1815 — ma si rialzò come si rialza il ferito sul campo di battaglia.

Il progresso della Rivoluzione è scritto nei destini della Umanità, e sfida le avverse potenze con fronte alta e core imperterrito. Tutte le moderne società segrete, vissute a dispetto dei regnanti dispotismi, furono sue creature, come furono sue creature tutti i sopravenienti moti di popolo, in faccia ai quali gli stessi monarchi di Diritto Divino furono costretti a riconoscerne pubblicamente la meravigliosa potenza. Perfino il Pa-

pato, l'incarnazione più completa dell'autorità privilegiata, benchè pietrificato nella immobilità dei suoi dogmi teocratici, al cospetto del colosso rivoluzionario, tentennò.

Non mancarono tuttavia in mezzo ai moderni eventi, di cui taluni ricordano le più splendide tradizioni della Storia, luttuosi e lunghi periodi di oppressioni non dome, di illusioni insensate e di deplorabile inerzia. Ed anco ai nostri dì un alito di atmosfera impura erra attorno alla Patria nascente, e le fa talvolta velo allo intelletto. A depurare dalle nebbie l'aria del nostro cielo varrà, senza dubbio, il risalire alle tradizioni di progresso, che la Storia ci offre — interrogarne l'intimo spirito — ascoltarne il responso autorevole — e colla coscienza affrancata dal pensiero ringiovanito, lanciarsi al conquisto di nuove leggi e di nuove istituzioni. Ritempriamoci alla scuola dei Grandi per intelligenza e virtù, che morirono lasciando ai posteri la sacra missione di compiere il disegno, che essi educarono con amore e santificarono con una vita di abnegazioni e con una morte da martiri.

Guai a chi tenta rompere la catena del progressivo corso degli eventi! sciagurato quel popolo che, nel suo cammino, movesi inconscio del proprio passato! esso rassomiglia all' uomo a cui, natura avara o morbo acquisito, non concesse o rapì la facoltà della memoria. Inconsapevole della ragione del suo essere presente, si sentirà tarpate le ali, che lo avrebbero potuto guidare verso le regioni dell' avvenire. Il suo cieco moto o lo precipiterà in un abisso o lo ricondurrà a un passato odioso.

Gli italiani vorranno essere un popolo così sciagurato e imprevidente? Noi, giovani d' Italia, vorremo vivere la vita arida e monca di chi vive dell'oggi, nè più si ricorda del dì che passò, nè facoltà possiede di intravedere il giorno che sta per sorgere? No. A chi l'Umanità e la Patria confidano l'avvenire, è dovere e diritto studiare le passate storie, sceverarne le tradizioni di progresso, raffrontarle agli eventi contemporanei — e, fortificati in esse, mirare al futuro, col proposito fermo e illuminato di continuare la splendida catena di quelle tradizioni, in modo che le linee

che esse segneranno nella Storia sieno interpretazioni vive di quella legge superiore, naturale, che si chiama Progresso Indefinito.

L'opera è bella e santa. Il Genio dei Grandi che onorarono l'Umanità e la confortatrice Fede nell' Avvenire aiuteranno e ispireranno sempre chi con deliberato proposito la imprenderà.

FINE

INDICE